

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA**

---

**FACOLTÀ DI ECONOMIA “MARCO BIAGI”**

*Corso di Laurea Specialistica in  
Valutazione delle politiche pubbliche e del territorio*

**ECONOMIA DI COMUNIONE:  
UN AGIRE ECONOMICO RELAZIONALE**

Relatore:

**Prof. ssa Antonella Picchio**

Tesi di Laurea di:

**Giovanna Gabbi**

---

**Anno Accademico 2007-2008**

---

*“Fatigate per il vostro interesse;  
niuno uomo potrebbe operare altrimenti che per la sua felicità;  
sarebbe meno uomo: ma ... se potete, e quanto potete,  
studiatevi di far gli altri felici.  
È legge dell’universo  
che non si può fare la nostra felicità  
senza far quella degli altri”*

*Antonio Genovesi 1712-1769 (Autobiografia e Lettere)*

*“Questo amore reciproco, questa unità, che tanta gioia dà  
a chi la mette in pratica  
chiede comunque impegno, allenamento quotidiano, sacrificio.  
E qui appare, per i cristiani, in tutta la sua luminosità e drammaticità  
una parola che il mondo non vuole sentire pronunciare,  
perché ritenuta stoltezza, assurdità, non senso.  
Questa parola è: croce.  
Non si fa nulla di buono, di utile, di fecondo al mondo  
senza conoscere, senza saper accettare la fatica, la sofferenza,  
in una parola senza la croce”.*

*Chiara Lubich 1920-2008 al simposio delle Nazioni Unite il 28 maggio 1997*

*A mia madre Brunella e a mio padre Roberto, insegnanti,  
che mi hanno trasmesso l’amore e la passione per lo studio,  
a tutti i ragazzi ai quali, nelle più o meno lunghe ore di doposcuola,  
un poco spero di aver mostrato che si può se non amarlo almeno rispettarlo,  
a mio fratello Eugenio, a mia sorella Viviana, a Francesca, a Silvia,  
ai miei amici e amiche, coi quali ho imparato cos’è relazione,  
a Fernando, presbitero, che mi sprona sempre a ricercare la Verità.*

## INDICE

INDICE.....	2
INTRODUZIONE.....	5
UNA PREMESSA.....	10

### **CAPITOLO 1: LA FELICITÀ COME VITA BUONA, RECIPROCIÀ E SOCIETÀ CIVILE:**

<b>DALL'ANTICA GRECIA AI LUMI DI NAPOLI.....</b>	<b>11</b>
1.1 .ARISTOTELE E IL PENSIERO DEI CLASSICI ANTICHI.....	11
1.2. L'AVVENTO DELLA CRISTIANITÀ: AGOSTINO E I PADRI DELLA CHIESA.....	15
1.3. LA SCOLASTICA E SAN TOMMASO D'AQUINO.....	17
1.4. L'UMANESIMO CIVILE DEL 1400: UN'OPERA INCOMPIUTA.....	19
1.4.1. ORDINI MENDICANTI E ACCETTAZIONE DELL'INTERESSE.....	19
1.4.2. L'UMANESIMO DEL 1400: DUE ANIME PER UNA SOLA ETÀ.....	22
1.5. LA PAURA DELLA SOCIEVOLEZZA: LA SCOMPARSA DEL CIVILE.....	26
1.6. PETTY E LA NASCITA DELL'ECONOMIA POLITICA, MANDEVILLE E LA "FAVOLA DELLE API", QUESNAY E IL "TABLEAU ÉCONOMIQUE".....	28
1.7. LA STAGIONE ILLUMINISTA .....	31
1.7.1. L'ILLUMINISMO SCOZZESE: HUME E HUTCHESON.....	31
1.7.2. LA SCUOLA NAPOLETANA.....	32
1.7.2.1. LA FIDUCIA NELLA RAGIONE E LA PASSIONE PER LA REALTÀ.....	32
1.7.2.2. LA PUBBLICA FELICITÀ.....	33
1.8. TRATTI CARATTERISTICI DELLA TRADIZIONE CIVILE.....	37

### **CAPITOLO 2: I CLASSICI E LA SUCCESSIVA LENTA DIPARTITA DI RECIPROCIÀ E FELICITÀ DALLA SCENA ECONOMICA.....**

2.1. ADAM SMITH.....	39
2.1.1. LA TEORIA DEI SENTIMENTI MORALI E L'ANTROPOLOGIA "SIMPATICA".....	41
2.1.2. LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI. LA DIVISIONE DEL LAVORO E L'INTERESSE PERSONALE.....	48
2.1.3. IL MERCATO DI SMITH OLTRE LA "MANO INVISIBILE".....	54
2.2. LA NORMA DELL'UTILITÀ COME REGOLA PER IL BENESSERE.....	56

2.3. LA SOCIETÀ COME SOMMA DI INDIVIDUI.....	60
2.4. IL SISTEMA NORMATIVO DI JEREMY BENTHAM.....	62
2.5. PARETO, LE PREFERENZE INDIVIDUALI E IL CRITERIO DI OTTIMALITÀ.....	65
2.6. IL PARADIGMA DOMINANTE MARGINALISTA NEOCLASSICO.....	68
2.7. QUALI SVILUPPI?.....	70

**CAPITOLO 3: L'ESPERIENZA DI ECONOMIA DI COMUNIONE: I FONDAMENTI E LE ORIGINI.....72**

3.1. INTRODUZIONE.....	72
3.2. LA NASCITA DI EDC.....	75
3.3. LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA.....	77
3.3.1. IL DIRITTO DI PROPRIETÀ.....	79
3.3.2. ECONOMIA, IMPRESA E MERCATO.....	81
3.3.3. IL LAVORO.....	83
3.3.4. IL MOVIMENTO DEI FOCOLARI: LA FELICITÀ DELL'UNITÀ.....	84

**CAPITOLO 4: LO SVILUPPO DI ECONOMIA DI COMUNIONE: CARATTERISTICHE E LINEE D'AZIONE.....87**

4.1. SVILUPPO DELLE IMPRESE EDC NEGLI ANNI E NEL MONDO.....	87
4.2. I SETTORI IN CUI LE IMPRESE OPERANO.....	92
4.3. LA FORMA GIURIDICA E LA DIMENSIONE.....	95
4.4. LA DIVISIONE DEGLI UTILI (O DEI PROFITTI?): PRASSI PER ESPRIMERE LA CULTURA DEL DARE.....	96
4.5. LE LINEE D' AZIONE DELLE IMPRESE EDC.....	101
4.5.1. LE LINEE D'AZIONE COME VENGONO DECLINATE DA CHIARA LUBICH.....	101
4.5.2. LE LINEE D'AZIONE COME SPECIFICATE E SVILUPPATE DAL BUREAU INTERNAZIONALE DI ECONOMIA E LAVORO.....	104
4.5.3. LE PRASSI D'ECCELLENZA: UNA EDC A PIÙ DIMENSIONI.....	107
4.6. LE IMPRESE EDC: ISTITUTI NON PROFIT O FOR PROFIT?.....	110
4.7. CINQUE PAROLE PER SPIEGARE L'ECONOMIA DI COMUNIONE.....	114
4.8. UNA NUOVA CATEGORIA ECONOMICA: LA FRATERNITÀ.....	116
4.9. L'UNITÀ NELL'UNITÀ: IL POLO LIONELLO.....	120

4.10. PROSPETTIVE DI SOSTENIBILITÀ ED ESTENDIBILITÀ PER LO STILE GESTIONALE DI EDC.....	121
<b>CAPITOLO 5: LE ESPERIENZE E LE TESTIMONIANZE.....</b>	<b>124</b>
5.1. INTRODUZIONE.....	124
5.2. LA E. DI C. S.P.A. ....	124
5.3. LA TECNODOOR S.N.C. ....	125
5.4. LA GM&P CONSULTING NETWORK.....	126
5.5. IL CONSORZIO TASSANO.....	128
5.6. LA CASA EDITRICE CITTÀ NUOVA .....	130
5.7. IL COINVOLGIMENTO PERSONALE NELLA GESTIONE DI UN' ATTIVITÀ BASATA SUI PRINCIPALI DI EDC .....	133
5.7.1. RUBINETTERIA WEBER SRL: EMANUELE ZANETTA .....	133
5.7.2. ANDREA MONICA, UN ARTIGIANO DEL BELLO .....	134
5.7.3. ETABLISSEMENTS NEVEUX SARL: FRANÇOIS NEVEUX .....	135
<b>CAPITOLO 6: IL SOSTEGNO DI EDC ALLA LOTTA CONTRO LA POVERTÀ.....</b>	<b>137</b>
6.1. INTRODUZIONE: UN RAPPORTO SULLA DESTINAZIONE DEGLI UTILI EDC .....	137
6.2. CAPACITÀ E FUNZIONAMENTI .....	139
6.3. L'APPROCCIO SVILUPPO UMANO E GLI INDICI DI SVILUPPO .....	143
6.4. COS'È PER EDC LA POVERTÀ? .....	147
6.5. L'AIUTO AGLI INDIGENTI .....	149
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>154</b>
<b>ALLEGATO 1: LINEE PER CONDURRE UN'IMPRESA DI ECONOMIA DI COMUNIONE .....</b>	<b>162</b>
<b>ALLEGATO 2: STATUTO DELLA SOCIETÀ E. DI C. SPA.....</b>	<b>165</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>184</b>
<b>RINGRAZIAMENTI.....</b>	<b>191</b>

## INTRODUZIONE

«Nessun uomo è un'isola» scriveva John Donne<sup>1</sup> più di quattro secoli fa. L'economia è una scienza umana e come tale essa può e deve occuparsi dell'uomo. Essa trova il suo significato più profondo proprio nel cercare di coordinare, armonizzare, rendere felice la vita dell'uomo. La scienza economica, d'altro canto, non può pensare di bastare a se stessa né può credere di spiegare da sola ciò che l'uomo è, ma non può neppure, in opposizione, disinteressarsi dell'uomo e della sua complessità, ignorare appunto che *l'uomo non è un'isola* e che gran parte della sua esistenza vive di relazioni. Prescinde dall'intenzione di questo lavoro indagare il seppur ricco e potenzialmente assai interessante terreno di confronto e collaborazione tra l'economia e altre scienze, quali la filosofia, la teologia, la psicologia, l'antropologia ma inevitabilmente l'argomentare si spingerà a volte su terreni di confine.

È mia intenzione in questa tesi, che si situa alla fine di un lungo percorso formativo, presentare l'esperienza di Economia di Comunione, stile d'azione economica nato e diffuso all'interno del movimento religioso dei Focolari. Per fare ciò precedentemente si è reso necessario indagare nella storia del pensiero economico lo stretto interpolarsi di relazione, felicità e vita buona in economia, sulla scia di istanze di senso sempre più pressanti che sottolineano come la scienza economica non possa sottrarsi al compito necessario, oltre che scientificamente inevitabile ed onesto, di dare risposte anch'essa, per quel che le concerne, al bisogno di senso dell'uomo. Questo lavoro nasce dalla forte convinzione che la scienza debba essere al servizio dell'uomo e che quindi anche l'economia, quale scienza umana che nei secoli si sviluppa e si evolve sviluppando concetti legati a processi di produzione, scambio, riproduzione, consumo, ma anche intercettando modi di concepire i soggetti umani che questi processi pongono in essere, debba attingere dalla realtà e prevedere nei suoi modelli l'inserimento di variabili rilevanti per non dire fondamentali per la vita umana. L'economia è per l'uomo, non l'uomo è per l'economia.

Questo è stato evidente per vari secoli nella scienza economica. Quella che è definita economia classica trova proprio nell'uomo e nel suo comportamento il substrato su

---

<sup>1</sup> John Donne (Londra, 1572 – 31 marzo 1631) è stato un poeta inglese. Fu anche un religioso e, come tale, ricoprì il ruolo di decano della cattedrale londinese di St.Paul. "*Nessun uomo è un'isola*" è il titolo e l'incipit di una sua famosa poesia contenuta nella raccolta *Meditation XVII* e ripresa da Ernest Hemingway nel suo celebre romanzo *Per chi suona la campana*.

cui indagare ed agire. Si pensi alle riflessioni di Smith e Marx, in cui il problema della necessità si collegava con quello dell'interesse personale, dell'etica e dello stato. Poi le cose sono andate cambiando.

Da decenni ormai il paradigma marginalista si presenta come ancora dominante all'interno del pensiero economico, sebbene fasce sempre più ampie di intellettuali stiano minando alle fondamenta questo dominio<sup>2</sup>: utilità, individualità, mercato autodeterminante, scelta razionale sono le parole chiave con cui gli studenti d'economia si trovano a dover fare frequentemente i conti. Ma basta tutto questo per spiegare l'agire umano in economia? Davvero la felicità umana è riducibile ad utilità data da beni consumati? Davvero l'aggregato è solo la somma di utilità individuali? Oppure l'unità è qualcosa di più? Davvero il contratto è l'unica forma di rapporto possibile in economia e la gratuità non può trovarvi posto? Davvero l'uomo è solo ed inevitabilmente egoista? Potremmo continuare con altre domande di senso simili a queste e scoprire che forse una parte della scienza economica attuale non dà ancora valide risposte al riguardo o comunque, non mostra di preoccuparsi ancora a sufficienza di queste questioni. Ignorare il problema non può però essere una scelta risolutiva, perché esso finirà per ripresentarsi continuamente e il rischio è che l'economia si stacchi sempre più dalla realtà concreta quotidiana delle persone e che, agendo e sviluppandosi senza la guida di alcuna etica, utilizzi l'uomo per le sue esigenze e non cooperi al suo sviluppo completo, intellettuale e fisico. Il risveglio potrebbe essere doloroso, quando si vedrà, e già si nota, che i rigorosi e perfetti modelli matematici cui siamo abituati non sono sufficienti per risolvere i nostri problemi. Non si vuole qui assolutamente dire che l'economia non debba essere scienza formale ed oggettiva, si vuole qui sostenere che essa deve attingere dalla realtà le motivazioni del suo agire e non può semplificare ciò che non può essere semplificato.

Il pensiero che ho appena espresso trova sostegno nel veder che un tempo la scienza economica cercava di preoccuparsi della vera realizzazione dell'uomo: l'economia civile della scuola napoletana, l'umanesimo civile del Quattrocento ne sono lampante conferma, come anche la tradizione classica, in cui il presente lavoro è saldamente ancorato. In seguito lentamente ed inesorabilmente l'economia ha iniziato ad occuparsi di altro, o meglio, ha ristretto sempre più il suo campo d'indagine, si è "dimenticata" del pensiero greco a cui si era sempre ispirata, della tradizione cristiana nella quale si è lentamente

---

<sup>2</sup> Si pensi al premio nobel A. Sen, e al filone teorico dell'approccio economico Sviluppo Umano espresso ogni anno nel Rapporto Sviluppo Umano prodotto dall'UNDP e presentato nel sesto capitolo del presente lavoro che affronta importanti questioni di multidimensionalità dei soggetti economici.

sviluppata, ha abbandonato la complessità dell'uomo, messo da parte il problema della sua felice realizzazione. Ha posto al centro il termine *benessere*, accantonato la felicità intesa come vita buona, da perseguire in collaborazione ed unità col corpo sociale in cui si è inseriti. Ma il benessere è solo un aspetto di ciò di cui la scienza economica può e deve occuparsi, altrimenti non si spiega perché la nostra società così opulenta è così anche povera di felicità, non si comprende perché l'aumento della ricchezza non porta con sé un aumento della vita buona: si sta meglio ma non si è più felici<sup>3</sup>. Da tempo ormai questi temi sono entrati nel dibattito economico, economisti importanti li hanno fatti propri e sviluppati. È in questo filone che il mio lavoro cerca di inserirsi, poggiando però anche su un'altra intuizione che l'economista Luigino Bruni esprime con chiarezza nel suo ultimo libro *La ferita dell'altro*: la vita buona è uscita dall'economia non da sola ma insieme alla relazione. La scomparsa della felicità e la sua riduzione a benessere<sup>4</sup> si accompagna alla dipartita dall'economia della reciprocità e della gratuità, ritenute atteggiamenti privati e non pubblici, modi d'agire che possono essere propri della famiglia, della comunità ristretta del vicinato, ma non degli stati, dell'economia nazionale, e quindi, a maggior ragione, inutili ora in un'economia globale. A questo punto anche la relazione è uscita dall'economia, perché la relazione non è solo interesse e potere ma è anche reciprocità e gratuità. Non è stata mantenuta la relazione nel suo complesso, ma la si è ridotta alla sua componente, spesso presente, ma non inevitabilmente necessaria, di rapporto strumentale.

Il mio lavoro seguirà a grandi linee questo ordine. Nel primo capitolo, tornando indietro nei secoli e partendo da Aristotele, attraversando il Medioevo, giungerò all'umanesimo civile del 1400 e alla scuola napoletana dell'economia civile del 1700 di Antonio Genovesi, in cui la relazione era al centro della vita pubblica e quindi economica. Nel secondo capitolo entrerà nel merito della tradizione classica ancora saldamente ancorata alla concretezza della realtà e al rapporto dei soggetti, indagando il pensiero di Adam Smith, e in seguito tenterò di descrivere i passi principali che hanno portato ai cambiamenti nel campo d'indagine della scienza economica soffermandomi sul pensiero di economisti quali Bentham e Pareto e riflettendo in particolare sul concetto di *utilità*; dopo una descrizione del paradigma marginalista, ancora in parte dominante nel presente, proporrò nei capitoli successivi una esperienza concreta e reale che cerca di fare propri i

---

<sup>3</sup> A questo scopo si può fare riferimento a titolo di esempio, al paradosso della felicità in economia di Richard Easterlin del 1974, e al saggio di Tibor Scitovsky del 1976, entrambi citati e spiegati con ampiezza e dettaglio in Bruni, 2007.

<sup>4</sup> Qui con benessere si intende la traduzione del termine inglese *welfare* dove si intende un benessere monodimensionale e in cui è assente la dimensione relazionale.



principi dell'economia civile e, arricchendoli con carismi spirituali e personali, tenta di introdurla a pieno titolo nel meccanismo di mercato. È l'esperienza di Economia di Comunione, il progetto economico promosso dal movimento religioso dei Focolari su intuizione della sua fondatrice Chiara Lubich, recentemente scomparsa. Nel terzo capitolo si presenterà la visione economica e culturale che sta a fondamento di questa esperienza ancora di dimensioni ridotte ma presente sul panorama mondiale, e in seguito, nel capitolo quattro, verranno presentati con il supporto dei dati disponibili i suoi aspetti più tecnici ed operativi quali la concezione e l'utilizzo del profitto caratterizzato dalla sua divisione in tre parti e le linee operative gestionali conformi ad una concezione di economia di comunione. Nel capitolo cinque sono riportate testimonianze dirette di imprenditori che hanno aderito all'Economia di Comunione, in quanto questa esperienza è caratterizzata internamente da un coinvolgimento generale della persona che traspare in modo incisivo dalle parole dirette di coloro che la vivono. Infine nel capitolo sei ci si soffermerà sul suo aspetto caratterizzante di solidarietà ai bisognosi, effettuando un'apertura teorica verso un approccio oggi in continua crescita quale quello dello Sviluppo Umano. Non si può dimenticare infatti che il fine ultimo dell'esperienza proposta da Chiara Lubich è che «l'economia di Comunione è nata per arrivare un giorno a dare questo esempio: un popolo dove non c'è l'indigente, non c'è il povero»<sup>5</sup>. Nelle conclusioni poi si cercherà di porre in evidenza i punti di forza e quelli di criticità dell'esperienza presentata. Infine vengono proposti in allegato due documenti ritenuti particolarmente significativi: il primo sono le linee d'azione per condurre una impresa EdC, il documento fondamentale che cerca di declinare in ottica operativa le idee e le intuizioni della fondatrice Chiara Lubich, il secondo è lo statuto della società E. di C. S.p.A., la cui realtà sarà spiegata nel quinto capitolo e che più di ogni altra società allo stato esistente porta nel suo codice genetico la spinta propulsiva ideale del progetto, essendo nata per creare e gestire uno dei poli industriali di EdC, il Polo Lionello Bonfanti in località Burchio di Incisa Val d'Arno, nella provincia di Firenze. I poli industriali sono luoghi fisici in cui convergono più imprese che operano secondo lo stile di EdC per ottenere dalla vicinanza sostegno reciproco e vantaggi economici e sono considerati molto importanti e significativi per la realtà di EdC, perché in essi, come si avrà modo di spiegare, si vede realizzato più compiutamente l'ideale di unità che permea in profondità tutta la vita del movimento dei Focolari e anche, quindi, l'esperienza di Economia di Comunione. Proprio dalla conoscenza personale della realtà

---

<sup>5</sup> Chiara Lubich, Praga, aprile 2001.

presentata, del movimento religioso cristiano cattolico nel quale è nata e dell'ampio respiro sociale ed economico che lo caratterizza e che si esprime, come si vedrà, anche nella realizzazione concreta del progetto Economia di Comunione, nasce l'idea di questo lavoro e il desiderio e la speranza che l'economia non rinunci a darsi un senso più profondo che vada alle ragioni profonde dell'agire umano. Credo davvero che non si possa ignorare la disparità che esiste all'interno del nostro mondo, la profonda differenza ed indifferenza che separa e continua ad allontanare il sud povero del nostro pianeta e il nord ricco e opulento ma comunque ancora inspiegabilmente infelice. La scienza economica può, se ben usata, essere uno strumento validissimo, se non per chiudere, certamente per ridurre questo divario e ridurre le distanze. Il presente lavoro si situa nella scia bibliografica di autori quali Luigino Bruni e Alberto Zamagni, dai quali, soprattutto dal primo, riprende lo scheletro portante del percorso storico e alcune importanti intuizioni che cerca di sviluppare.

La strada che si cerca di percorrere è irta di bivi e difficoltà, per questo non potrò addentrarmi in profondità in tutte le questioni, ma dovrò accontentarmi per alcune di considerarle in modo assai ampio e generico. Concetti chiave su cui ruota la trattazione sono la felicità intessuta di relazione e l'unità, della persona, del corpo sociale, dell'impresa, dello stato.

Quello che ho cercato di descrivere è in sintesi il percorso che farò nelle pagine seguenti e le motivazioni in breve esposte quelle che mi hanno portato a dedicare il mio tempo di tesi all'indagine di queste tematiche. Ciò che mi muove è la forte e radicata convinzione che per svolgere qualunque lavoro sia esso anche il più possibile tecnico, è necessario conoscere le ragioni del nostro agire, le motivazioni profonde del nostro operare, le implicazioni ampie e generali dei modelli in cui siamo immersi ed essere coscienti che essi non possono risolvere ogni problema e non sono gli unici presenti nel panorama culturale e operativo del nostro tempo. In questo modo ogni singolo uomo renderà onore alla grande realtà che è e potrà tentare di perseguire, per se stesso e per gli altri suoi simili, una società più pienamente umana.

### *Una premessa*

A questo punto mi sento in dovere di sottolineare una riflessione metodologica che è sorta in me in seguito alla lettura dei numerosi testi che si occupano dell'Economia di Comunione collocandola all'interno di una precisa riflessione filosofica e di pensiero economico, tenendo presente che il mio stesso lavoro soffre, almeno in parte, di un vizio di forma e di metodo.

Come già ho accennato un lavoro di questo tipo tende a coinvolgere più discipline scientifiche. Le chiamo in questo modo perché tutte sono tali; quando intendo scientifiche non considero solo le discipline tecniche, ma anche le discipline umanistiche e sociali e fra esse situo a pieno titolo anche la filosofia e la teologia che nel nostro lavoro avrà un ruolo importante. Per comprendere a pieno l'esperienza che ci accingiamo ad indagare, l'Economia di Comunione, bisogna comprendere le motivazioni e le ragioni che ne sono alla base, per non ridurre ed impoverire ciò che l'esperienza è e lo spirito con cui chi in essa opera agisce: e le sue motivazioni sono anche e soprattutto umane e teologiche. La materia indagata potrebbe quindi prestarsi ad un proficuo studio interdisciplinare. Un lavoro multidisciplinare di questo tipo richiede un confronto tra discipline, il pieno riconoscimento dell'una rispetto all'altra, l'individuazione e la chiarificazione di presupposti di partenza e di metodi di ricerca che sono necessariamente diversi ma non inconciliabili. Il lavoro che si è svolto per la stesura di questo lavoro di tesi non è interdisciplinare, in quanto utilizza concetti per lo più economici, tuttavia la ricerca necessaria per portarlo a termine ha richiesto a tratti la lettura di opere non economiche o di scritti di autori che presentavano elementi non solo economici. Si tenga poi presente che nel passato il confine tra le discipline tendeva ad essere più sfumato ed indistinto, come appare con evidenza a chi si avvicina alla lettura dei testi esplicativi del pensiero economico di importanti economisti del passato. L'accordo preliminare tra discipline come prima espresso non emerge però sempre con chiarezza dalle opere che ho letto. Quindi se è da un alto auspicabile un compenetrarsi delle discipline per la comune ricerca della verità, d'altro lato credo che questo debba avvenire sulla base di una riflessione preliminare, che possa generare riconoscimento reciproco e collaborazione vera e propria, perché il risultato dello studio sia un corpo organico in cui ogni disciplina possa dare il proprio contributo nel modo più proficuo ed autentico.

# CAPITOLO 1 – LA FELICITÀ COME VITA BUONA, RECIPROCIÀ E SOCIETÀ CIVILE: DALL’ANTICA GRECIA AI LUMI DI NAPOLI

“Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per servir virtute e conoscenza”.<sup>1</sup>

## 1.1. Aristotele e il pensiero dei classici antichi

Per intraprendere il nostro lungo percorso dobbiamo iniziare da Aristotele<sup>2</sup>. Nella tradizione greca classica, infatti, trovano radice le riflessioni che hanno percorso il pensiero europeo nei secoli. Si sa bene che Aristotele non era un economista, egli era un filosofo, uno dei più raffinati e dei più importanti di tutta l’antichità. Eppure la storia che noi vogliamo narrare ha radici molto antiche, in un’epoca in cui non c’era ancora l’economia politica intesa come scienza autonoma, staccata da etica e regole di agire. Non si intende qui indagare tutto il suo pensiero, ne riprenderemo solo alcuni aspetti e in particolare, seguendo gli spunti del professor Luigino Bruni, le sue riflessioni su ciò che egli chiama *eudaimonia*.

Per Aristotele l’*eudaimonia* è il sommo bene, il bene più alto, quello per il quale concorrono e trovano senso tutti gli altri beni, importanti, ma pur sempre mezzi. Scrive il filosofo nell’*Etica Nicomachea*: «è evidente che la ricchezza non è il bene che ricerchiamo; infatti essa è solo in vista del guadagno ed è un mezzo per qualcosa d’altro»<sup>3</sup>. Questo qualcosa d’altro è appunto l’*eudaimonia*, la felicità. In realtà il termine felicità pare essere un po’ riduttivo, la felicità di Aristotele è qualcosa di più di quello che oggi noi siamo d’istinto portati ad intendere per felicità: il termine greco porta con sé un senso di completezza e persistenza dell’essere,

«il bene proprio dell’uomo è l’attività dell’anima secondo virtù, e se molteplici sono le virtù secondo la migliore e la più perfetta. E ciò vale anche per tutta una

---

<sup>1</sup> Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno canto XXVI, 118-120.

<sup>2</sup> Il percorso che si seguirà trova sostegno e ispirazione, come già è stato spiegato nell’introduzione, nell’opera di Luigino Bruni, (2004, 2007), docente all’università Bicocca di Milano, dal quale riprende importanti sfumature ed intuizioni; di fatto i primi capitoli del presente lavoro si appoggiano sullo scheletro storico da lui tracciato.

<sup>3</sup> *Etica Nicomachea*, I.

vita completa. Infatti una sola rondine non fa primavera, né un solo giorno; così neppure una sola giornata o un breve tempo rendono la beatitudine o la felicità»<sup>4</sup>.

E afferma ancora «questa felicità sarà perfetta per l'uomo se avrà la durata intera della vita. Infatti in ciò che riguarda la felicità non può esservi nulla di incompiuto». Il termine *eudaimonia* deriva etimologicamente da *eu daimon*, che significa buon demone, buona sorte, fortuna diremmo noi oggi. Quindi per avere una vita felice bisognava avere una buona sorte, bisognava essere fortunati. Pensiamo alla parola inglese *happiness*, che vuol dire felicità: essa deriva dal verbo *to happen* cioè capitare; pensiamo anche al termine tedesco *gluk* che indica indistintamente sia felicità che fortuna. In italiano la parola felicità ha un significato più ricco. Essa discende dal latino *felix* e porta in sé il prefisso indoeuropeo *fe* da cui derivano *fecundus*, *femina* (come colei che genera), *ferax*, cioè fertile<sup>5</sup>. Platone e Aristotele per primi vogliono eliminare l'identificazione della felicità con la fortuna e in loro il termine *eudaimonia* si riveste di altri significati. L'uomo non subisce passivamente la vita, esso può cercare e perseguire in essa la felicità agendo in modo virtuoso. Questo incrociarsi e rimandarsi di etica ed economia ci accompagnerà nella riflessione economica almeno fino al Settecento, superando anche i fondatori dell'economia politica propriamente intesa, quali Mun e Petty. Del resto, in essi l'istanza etica è ancora molto forte. Mun era un mercante e nelle sue riflessioni sullo scambio e la mercanzia era ben cosciente che il commercio per esistere aveva la necessità di essere sostenuto da un'etica condivisa basata sulla fiducia reciproca. Nel suo scritto economico, *England's treasure by foreign trade* (1665), dedicato al figlio, infatti, egli oltre a importanti ragionamenti sul commercio, inserisce considerazioni sulle virtù dell'essere mercante e sulle note tecniche per condurre questa vita in modo fruttuoso per il bene del paese<sup>6</sup>. Dopo di loro, tuttavia, fra etica ed economia vi sarà una distanza sempre maggiore, che però negli ultimi decenni vari filoni di pensiero economico stanno cercando di ricolmare. Autori contemporanei di grande prestigio sentono la necessità di ricongiungere questo divorzio fra etica ed economia sostenendo che la scienza economica debba

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Cf. Bruni, 2004, p. 42.

<sup>6</sup> “Servire la patria significa conoscere non tanto i doveri degli altri, quanto quelli che si riferiscono alla nostra professione. [...] Dovendo spostarsi in paesi stranieri, è indispensabile che si impegni a imparare molte lingue e che riesca a diventare un osservatore attento delle entrate e delle spese dei principi e della loro potenza sul mare e sulla terraferma, delle loro leggi, dei loro costumi, delle loro politiche, delle abitudini, delle religioni, dell'arte e quant'altro; e che, in ogni occasione, sia in grado di trarne benefici per la propria patria” Mun, 1994, p. 49.

occuparsi dell'uomo e quindi della domanda che esso si pone: "Come bisogna vivere?"<sup>7</sup>.

Afferma Sen

«non sto sostenendo che l'approccio non-etico all'economia debba essere improduttivo. Vorrei però sostenere che l'economia, così come si è venuta costituendo, può essere resa più produttiva se si presta maggiore e più esplicita attenzione alle considerazioni di natura etica che informano il comportamento e il giudizio umani»<sup>8</sup>.

Ecco allora il primo significato della parola felicità che spesso incontreremo nel nostro lavoro, e che oggi è così tante volte usata. Quello che si vede bene sin da subito è come la felicità risulta connessa ed interconnessa con il termine virtù e con la scienza etica; in connessione quindi con l'agire dell'uomo. Per lunghi secoli le riflessioni economiche non hanno abbandonato questo metro di giudizio, basate e fondate su una tradizione antica che faceva dell'etica una scienza di fondamentale importanza. Per Aristotele l'*eudaimonia* è il fine della vita politica, essa è quindi dinamica, azione buona, vita buona. La felicità dà piacere, ma piacere come accidente per dirla alla Tommaso d'Aquino, un altro autore che incontreremo, esso è un segnale del bene, ma non è il fine dell'agire e tantomeno il fondamento<sup>9</sup>. Il fondamento della felicità pare essere la virtù<sup>10</sup>. Per Aristotele la virtù è sia etica (coraggio, temperanza, generosità, magnificenza, magnanimità, mansuetudine e giustizia), ma anche dianoetica quando si riferisce alle attività direttamente proprie della ragione: la scienza, l'intelligenza, l'arte, la saggezza e la sapienza, la più alta delle virtù della ragione teoretica. L'apice della virtù è quindi la sapienza che, a sua volta, è il culmine della vita contemplativa ed è la strada preferenziale per la ricerca della felicità. Da questo punto di vista Aristotele pare essere *poco civile*: la felicità si raggiunge in modo speciale nella contemplazione, che «va amata per se stessa», poiché «a essa non deriva alcun altro risultato all'infuori del contemplare»<sup>11</sup>. Tuttavia in Aristotele spicca un altro importante aspetto che riguarda la relazionalità. La felicità,

---

<sup>7</sup> Cf. Sen, 2006, per citare uno tra i più importanti.

<sup>8</sup> Sen, 2006, p. 8.

<sup>9</sup> Cf. Bruni 2004, p. 60 e ss..

<sup>10</sup> Discorso simile e assai vicino sarà quello svolto da Antonio Genovesi a metà del 1700 nelle sue *Lezioni di Economia Civile*.

<sup>11</sup> Etica Nicomachea X.

questa realtà ambita ma complessa e multidimensionale, necessita di mezzi strumentali<sup>12</sup>, ma è costituita anche di elementi intrinseci, che hanno valore di per sé. Tra questi vi sono la bellezza, l'amore e l'amicizia

«è certo assurdo fare dell'uomo felice un solitario: nessuno infatti sceglierebbe di possedere tutti i beni a costo di goderne da solo: l'uomo, infatti, è un essere sociale e portato per natura a vivere insieme con gli altri. Questa caratteristica, quindi, appartiene anche all'uomo felice. [...] L'uomo felice dunque, ha bisogno di amici»<sup>13</sup>.

Per poter vivere in pienezza la felicità è quindi necessaria l'amicizia. La felicità vive da sé, ma necessita di altri per dare il meglio di sé. Questo ragionamento appare ed è, in fondo, un po' paradossale. L'uomo è di natura portato a condividere la vita con gli altri. Potremmo dire che la relazionalità in Aristotele è antropologica ma non ontologica; non serve al filosofo per descrivere l'essenza propria dell'uomo, per usare questa volta un termine platonico. Si tenga poi presente che in Aristotele la reciprocità legata al rapporto amicale non viene concepita nella sua reale profondità. L'altro è visto come un altro me, come un *alter ego*, non come un tu reale distinto dall'io che a lui si relaziona. Gli amici si scelgono, in una polis di eguali tra i diversi, dove solo alcuni sono cittadini, dove esiste la schiavitù e dove non vi è nulla di strano se qualcuno è libero e qualcun'altro no. Quello che si intende dire è che manca in età greca una concezione di fraternità, che verrà introdotta con il cristianesimo e che avrà un ruolo assai importante nel nostro ragionamento. Manca la fraternità ma non manca la relazione: la felicità e la vita civile in cui essa trova compimento, per i presupposti che abbiamo sin qui elencato, è per sua natura paradossale, se per essere vissuta in pienezza va vissuta in compagnia, dalla compagnia possiamo ricevere bene o male e questo non dipende esclusivamente da noi<sup>14</sup>. Quello che però appare inoltre importante nella riflessione aristotelica è che la felicità non coincide più con la fortuna: l'uomo agisce e dalle sue azioni discende l'essere felice. In questo senso il pensiero greco è già individualistico.

---

<sup>12</sup> Si veda la riflessione di Aristotele nella *Retorica* dove vengono dettagliatamente elencate trattate le *parti della felicità*.

<sup>13</sup> Etica Nicomachea IX, citato in Bruni, 2004, p. 44.

<sup>14</sup> Questa idea, sviluppata compiutamente da Luigino Bruni in *La ferita dell'altro*, ma presente già in altri suoi scritti quali *L'economia, la felicità e gli altri – un'indagine su beni e benessere* sarà di fatto il filo conduttore sommerso di tutto il nostro lavoro.

Aristotele produrrà nella sua opera altre riflessioni interessanti riguardo al lavoro e al suo ruolo nella società nella quale la differenza e stratificazione sociale erano considerate naturali perché discendenti dalla natura che dà capacità e abilità diverse ad individui diversi, spingendosi fino ad accennare a concetti simili al valore d'uso ed al valore di scambio. Di questo però non ci si può occupare nel dettaglio, a rischio di perdersi nel ragionamento<sup>15</sup>. Si tenga tuttavia presente questo: nell'antica Grecia l'altro esisteva in un rapporto di ruolo sociale. La *polis* non era la *civitas* del medioevo e dell'età comunale e corporativa. Anche questa considerazione è importante per considerare il ruolo dell'uomo nell'attività economica agli albori della riflessione su di essa.

## **1.2. L'avvento della cristianità: Agostino e i padri della Chiesa**

L'evento cristiano irrompe nella storia portando un umanesimo nuovo che intercetta le domande su felicità e modifica la relazionalità. Dio si fa uomo elevando così l'essere umano ad altezze inimmaginabili e predica una vita di fraternità e servizio in cui è dando che si riceve, perdonando che si è perdonati, amando che si è amati. Il Cristo che muore in croce come un malfattore pone in primo piano l'amore gratuito che nulla chiede in cambio, se non di essere riamato a sua volta e di generare e diffondere nuovo amore. Beati i poveri, beati gli afflitti, beati i perseguitati a causa della giustizia, predica la nuova religione<sup>16</sup>. La Risurrezione e la vita eterna sono il compimento della realtà dell'uomo, la Speranza che percorre tutta la vita. Amare l'altro come se stessi, amarsi come fratelli come Gesù ha amato, amando Dio con tutto il cuore, è ciò a cui tendono i *cristiani*. La religione dopo un primo periodo di aspre persecuzioni e repressioni prende piede tra la popolazione, tra gli intellettuali e diventa voce di sapere e cultura. I primi Padri della Chiesa, mistici e filosofi, continuano sulla scia già seguita dai filosofi che li precedevano e si preoccupano degli stessi temi alla luce del Vangelo e della logica rivoluzionaria di un Dio che è Uno e Trino, che è amante (il Padre), amato (il Figlio), amore (lo Spirito Santo). Relazione nuova questa, relazione ricca e carica di reciprocità e gratuità, di *agapè*<sup>17</sup>, che nei secoli i teologi cercheranno di fondare antropologicamente oltre che

---

<sup>15</sup> Si veda al riguardo Roncaglia, 2006, p. 33 e note.

<sup>16</sup> Cf. Vangelo di Matteo capitolo V.

<sup>17</sup> Cf. Benedetto XVI, *Lettera enciclica Deus caritas est*.



ontologicamente<sup>18</sup>. Un Dio che è Trinità permette di concepire il diverso, il molteplice e di pensare in modo nuovo alla società civile e alla sua economia.

Agostino<sup>19</sup>, uno dei più importanti padri della chiesa, ripete nelle sue opere che l'uomo è essere sociale. Egli visse esperienza di comunione e amicizia, sa e vede che l'uomo non vive solo, ma soffermandosi sui rapporti umani ne vede la fragilità e la difficoltà e nella sua antropologia, in fondo pessimista, non cercherà la relazione trinitaria tra gli uomini, ma dentro l'uomo. Scrive nella sua opera *De Trinitate*

«...quando si giunse alla carità [...], il mistero si schiarì un poco con la trinità dell'amante, dell'amato e dell'amore. Ma, poiché quella luce ineffabile abbagliava il nostro sguardo e poiché avvertiamo che la debolezza del nostro spirito non poteva ancora raggiungerla [...] ci siamo rivolti al nostro spirito, secondo il quale "l'uomo è stato fatto ad immagine e somiglianza di Dio", trovandovi un oggetto di studio più a noi familiare»<sup>20</sup>.

Per Agostino la felicità è ancora il sommo bene, essa è beatitudine, ed è ottenuta dall'uomo nel momento in cui egli vive in unione con Dio secondo virtù. La strada principale, che riflette le considerazioni appena fatte sulla relazionalità in Agostino, è la contemplazione. Nel suo ragionamento teologico Agostino si sofferma sul concetto di *persona* per ricercare un termine che renda conto adeguatamente della distinzione e unità insite nella Trinità. Trovatolo nel greco *hypostasis*, lo tradurrà appunto con la parola *persona* e da Dio lo estenderà per analogia all'uomo. Per Agostino la persona è il singolo, l'individuo.

I padri della chiesa spingono la loro riflessione anche in ambiti decisamente *economici*, quali la proprietà privata e il rapporto tra iniziativa economica e assetto sociale. Appare in essi una distinzione tra l'ideale valido per una piccola comunità di credenti e il precetto che deve valere per tutti. Al giorno d'oggi questa distinzione non può più essere concepita in questo modo, l'ideale non è solo per alcuni, ma è per tutti; il

---

<sup>18</sup> Già dai Padri ma poi via continuando, questo può dirsi un filone comune a tutto il pensiero cristiano. Oggi la riflessione procede, si vedano al riguardo ad esempio le opere del teologo Hans Urs Von Balthasar.

<sup>19</sup> Agostino (Tagaste 354 – Ippona 430): nato da padre pagano e madre cristiana, visse una giovinezza agitata, tutta tesa alla ricerca della pienezza che egli troverà, infine, dopo molte esperienze nella religione cristiana. Convertitosi nel 386, conduce per un periodo di tempo una sorta di vita monastica con un gruppo di amici; ordinato sacerdote, diviene nel 396 vescovo di Ippona. Ha prodotto un gran numero di opere, tutte incentrate sulla riflessione di ciò che di volta in volta gli presentava davanti la vita. Per citarne solo alcune: *Sulla Trinità*, *Le confessioni*, *Città di Dio*, *Ritrattazioni*.

<sup>20</sup> Agostino d'Ippona, *De Trinitate*, XV, 6.10, citato in Bruni, 2004, p. 59.

pensiero della Chiesa evolve nei secoli anch'esso tendendo a Dio e alla sua perfezione. «I Padri – in quei primi secoli di vita cristiana – accettavano le istituzioni sociali e politiche della loro epoca come dati di fatto, sostanzialmente immutabili»<sup>21</sup>.

Partendo da questa premessa guardiamo un istante cosa essi propongono su aspetti cruciali del pensiero economico<sup>22</sup>. La proprietà privata è creazione del diritto civile, non è legge divina. Come tale è tollerata, se utilizzata alla luce del Vangelo, anche se l'ideale è spogliarsi di tutti i beni secondo il consiglio evangelico e come avveniva nelle prime comunità cristiane. Si tenga presente che la regola generale per la vita in società è il rispetto delle leggi esistenti, e questo riguarda anche la proprietà privata, che nella vita civile ha il suo senso. Anche la schiavitù è tollerata come dato di fatto dell'assetto esistente, ma è legge umana, non divina e quindi non naturale. La concezione del lavoro è positiva: esso non è solo condanna, anzi, è fonte di dignità e allontana l'uomo dal peccato<sup>23</sup>. Il commercio se è prioritario interesse non è ammesso, ma se onesto non viene condannato, purché l'interesse primario sia e resti la salvezza eterna.

### 1.3. La Scolastica<sup>24</sup> e San Tommaso d'Aquino

Tommaso, il principale esponente della scuola di pensiero definita Scolastica, fa nella sua *Summa* anche riflessioni su questioni propriamente economiche, quali l'interesse ed il giusto prezzo, ragionamenti chiari che Schumpeter definirà una «economia pura dell'Aquinate»<sup>25</sup>; le riprendiamo davvero in breve qui, per poi proseguire nel nostro discorso concentrandoci su ciò che a noi più interessa, ovvero la sua concezione della socialità.

Tommaso non condanna il commercio, né il tasso di interesse, purché il comportamento tenuto sia corretto «[...] in particolare, assenza di frode e coercizione, ma

---

<sup>21</sup> Viner, 1987, p. 13, in Roncaglia, 2006, p. 35.

<sup>22</sup> Cf. Roncaglia, 2006, p. 34 e ss.

<sup>23</sup> Questa etica del lavoro trova nella Bibbia fondamento nelle Lettere di Paolo, che si guadagnava da vivere lavorando come fabbricante di tende.

<sup>24</sup> Sotto il nome di Scolastica va la cultura intellettuale del XIII secolo che tentò l'impresa di coniugare la ragione aristotelica, comunque il pensiero classico antico, e la sapienza cristiana. Spinta e forza a questo lavoro intellettuale viene dagli ordini mendicanti da poco nati, in specifico i francescani e i domenicani, di cui fanno parte i suoi due principali esponenti, rispettivamente Bonaventura e Tommaso d'Aquino.

<sup>25</sup> Schumpeter citato in Bruni, 2004, p. 60.

anche il non approfittarsi di situazioni di debolezza contrattuale della controparte»<sup>26</sup>. Nella condanna invece dell'usura si vede come essa trova origine dalla condanna dell'atteggiamento di dominio sulla controparte di colui che stabilisce un tasso di interesse troppo alto; possiamo dire che è una condanna che trova la sua radice nella difesa della relazionalità dello scambio. Scambio che viene riconosciuto come relazione tra pari e che porta all'indagine del giusto prezzo che Tommaso definisce «il prezzo prevalente nei mercati in assenza di frode e di pratiche monopolistiche»<sup>27</sup>. Questo prezzo pare assomigliare a quello che oggi è il prezzo dei mercati in concorrenza perfetta, dico pare in quanto anch'esso è concepito in una sorta di stabilità tendente alla permanenza, ma in realtà è ben diverso, in quanto in esso non trova posto una teoria dei costi di produzione, e non è determinato da meccanismi automatici di equilibrio, quanto piuttosto dalla virtù esercitata in campo economico.

La Scolastica porta a compimento l'opera già iniziata da Agostino di fondazione dell'individuo e lo definisce con chiarezza, riprendendo la concezione di Boezio che affermava che la persona è «*rationalis naturae individua substantia incommunicabilis*»<sup>28</sup>. In questa definizione appare come persona non sia solo natura, sostanza e individualità, ma anche razionalità, quella caratteristica specifica che distingue gli uomini dagli animali. Tommaso definisce la persona come «*subsistens in natura razionali vel intellectuali*»<sup>29</sup>: individua quindi un aspetto ontologico e uno psicologico. Questo passaggio è certamente importante, perché affermando l'individualismo umano, rinuncia anch'essa a definire l'uomo come essere di per sé relazionale. La sottolineatura è fondamentale perché di questo individualismo è intessuta tutta la cultura occidentale, tutto il pensiero economico, che vede nell'uomo come individuo razionale l'attore primo e proprio dell'agire. Tommaso individua la sussistenza relazionale della Trinità, comprende che essa è sussistente e non accidente, vede pure la sostanza presente nella relazione umana, ma non definisce l'uomo come relazione. Felicità resta ed è ancora un frutto della vita virtuosa che conduce alla contemplazione di Dio, essa non è piacere e non è gioia, anche se essi la caratterizzano. Tuttavia egli vede un'altra realtà che la gioia caratterizza, che è quella dell'amore.

---

<sup>26</sup> Roncaglia, 2006, p. 43.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 45.

<sup>28</sup> Boezio, *Contra Eutichen et Nestorium*, c.4. Trad. "una sostanza individua e incommunicabile di natura ragionevole".

<sup>29</sup> Ciancio, Ferretti, Pastore, Perone, 2000, Vol I, p. 449 e ss.

Ecco allora che felicità, gioia e amore sono strettamente connessi l'uno con l'altra. L'amore (*amor amicitiae*), dove si vuole il bene dell'altro e ci si dona all'altro, soprattutto, per Tommaso non è un mezzo per raggiungere la felicità: esso è un fine di per se stesso e porta alla felicità solo se ricercato senza logica strumentale. Questo per il nostro discorso è fondamentale: la relazione d'amicizia è quindi gratuità, non posso voler bene all'altro solo perché voglio star bene io stesso; certo anche per questo ma non solo per questo. Nell'affrontare l'esperienza concreta che si cercherà di presentare, l'Economia di Comunione, si avrà modo di vedere come questo aspetto è centrale: tutti i rapporti che l'imprenditore ha con impiegati, fornitori, concorrenti, devono essere improntati a questo stile per avere vera comunione.

#### **1.4. L'Umanesimo civile del 1400: un'opera incompiuta.**

Per umanesimo civile si intende il periodo di tempo che va dall'inizio del 1400 agli anni Quaranta del secolo, ovvero alla stagione di Cosimo de' Medici a Firenze. Coluccio Salutati è il primo autore di questa stagione, Leonardo Bruni, viene considerato l'ultimo<sup>30</sup>. I decenni successivi non saranno più "civili", anche se sempre di umanesimo si tratterà, ma configurano invece la sua seconda anima, quella individualista. Dalla prima anima dell'umanesimo deriva direttamente il pensiero di economisti di cui noi ci occuperemo bene, quali Genovesi e Smith, dalla seconda discende invece il paradigma individualista dominante oggi nella scienza economica. Ecco allora svelata l'importanza di questi anni; è da dire che essi non nascono dal nulla ma sono lo sfociare di riflessioni già iniziate nel medioevo, concretizzate negli ordini monastici e mendicanti, inserite sulla ripresa della classicità, dovuta anche all'incapacità, come abbiamo già detto, della riflessione scolastica di fondare una nuova antropologia nella sua completezza.

##### **1.4.1. Ordini mendicanti e accettazione dell'interesse**

Prima di soffermarci più dettagliatamente sugli autori di questo periodo si vogliono qui spendere alcune righe su una rapida descrizione di ciò che è avvenuto nel

---

<sup>30</sup> Cronologia utilizzata da Garin, 1989.

Medioevo. Ci si appoggia sempre all'attenta analisi storica eseguita da Luigino Bruni nelle sue pubblicazioni. L'età di mezzo, spesso ancora vista come età oscura, dove l'uomo non si preoccupava di se stesso ma solo di Dio e dell'eternità, è in realtà un'epoca tutt'altro che buia in cui vi è stata una grande attenzione all'uomo e in cui sono state fondate istituzioni che hanno resistito per secoli, alcune fino ai giorni nostri. Essa vide il fiorire degli ordini monastici, nei quali si formò il primo lessico commerciale, di pari passo con la riflessione che la Chiesa fece in campo economico e relazionale. La ricchezza non era condannata di per sé, ma solo se usata in modo avaro. «É la non condivisione dei beni con gli altri (con i poveri soprattutto) che porta alla condanna della ricchezza»<sup>31</sup>. Già qui si vede bene come i rapporti economici sono basati sulla relazione che è condivisione tra uomini. I monasteri hanno al loro interno un sistema dettagliato di prassi che regola la vita economica, in una sorta di razionalità, unita certamente ad un'etica di comportamento. Essi hanno possedimenti e proprio a partire da qui verrà pienamente legittimata la proprietà privata, fondamentale per il mercato. Di fatto la prassi monastica era esempio che gli altri cittadini dovevano seguire. Essi sono comunque la prova storica che razionalità e reciprocità non sono inconciliabili, neppure razionalmente, come il paradigma attuale utilitarista ancora in gran parte dominante e basato su un'idea di uomo individualista afferma<sup>32</sup>. La prassi economica si sviluppa all'interno di città emergenti, città nelle quali è l'appartenenza alla comunità che genera civiltà, scambio giusto e civile:

«Ciò che distingue l'attività economica lecita dall'illecita è il fatto che gli scambi [...] avvengono all'interno [...] di una comunità; possiamo scambiare perché siamo parte di una comunità che crea le condizioni perché lo scambio resti etico e civile»<sup>33</sup>.

Con l'avvento del francescanesimo assistiamo ad un altro paradosso (dopo quello della felicità relazionale presentata nei paragrafi precedenti), la ricca povertà, e, inoltre, una povertà che fa riflettere sull'economia. Quasi che lo staccarsi dai beni permetta all'uomo di vederli con più chiarezza e di studiare e comprendere meglio i meccanismi che ne regolano lo scambio; proprio francescani sono studiosi quali Pietro Giovanni Olivi o

---

<sup>31</sup> Bruni e Zamagni, 2004, p. 31.

<sup>32</sup> La riflessione sul paradigma utilitarista-marginalista avrà luogo più approfonditamente nel § 2.6.

<sup>33</sup> Ibidem, p. 34.

Giovanni Duns Scoto che elaborano tutta una serie di concetti economici. E sempre francescana è una istituzione che pare avere in sé l'idea propria del microcredito, i *Monti di Pietà*. Nati per la cura dei poveri essi prevedevano piccoli prestiti in denaro in cambio di un pegno, poi reso alla restituzione del denaro. Già da questo gesto si vede con squisitezza la concezione di reciprocità che sottostava a questi rapporti economici. La reciprocità era il fattore comune di questi primi scambi di mercato, nei quali l'essere concittadino era garanzia di solidarietà e di civiltà «lo scambio è equo, etico, civile se è conforme al principio di reciprocità, se non lo incrina o lo distrugge»<sup>34</sup>. È in questo substrato sociale e di pensiero che si radica la grande tradizione dell'economia civile in quanto «l'economia è civile solo se rende partecipe la città, e tutte le sue componenti dei frutti degli scambi»<sup>35</sup>. In quest'ottica la povertà che è uscita dallo scambio, in quanto non permette di disporre del necessario per effettuarlo, è vista come uscita dalla reciprocità; allora curare la povertà significa curare la reciprocità, rinsaldare i rapporti tra simili e curare così la *civitas* (in entrambi i sensi relazionale ed economico, per questa concezione non vi è economia se non c'è relazione). Pare di leggere qui una profezia di ciò che apparirà con chiarezza nello studio successivo dell'Economia di Comunione: curare la povertà non è solo dare il necessario per vivere, ma è anche e soprattutto reinserire il povero nella *civitas*.

Allo stesso modo dare l'elemosina non era essere filantropi, ma farsi accanto per creare amicizia e reciprocità (il povero in cambio prometteva le sue preghiere). Come fa notare Todeschini<sup>36</sup> da questi calcoli emerge sulla lunga distanza l'idea di investimenti e ricavi valutati razionalmente, di denaro che diventa bene da confrontare.

Si conclude questa breve riflessione citando Antonio Genovesi che si avrà modo di riprendere più ampiamente e che è successivo a questo periodo ma che, giustificando l'interesse che è teoricamente fondato come prezzo da pagare per avere del denaro con cui comprare dei beni che danno comodità, riassume benissimo ciò sin qui detto. Egli afferma anche che il mutuo (dal latino *mutuum*, dono) deve essere a titolo gratuito perché basato su «beneficenza e sincerissima amicizia»<sup>37</sup>. Pare quindi che la reciprocità possa coesistere con l'interesse, per il semplice fatto che è la base dello scambio di cui l'interesse è espressione;

---

<sup>34</sup> Ibidem, p. 44.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, [s.d.], Parte II, cap. XIII, §5.

anzi, si può forse dire che la reciprocità è il culmine dello scambio, perché lo completa innalzandolo dalla semplice strumentalità.

#### **1.4.2. L'umanesimo del 1400: due anime per una sola età**

Per addentrarsi in questa stagione di pensiero si possono usare le parole che Garin utilizza nella sua ampia opera per introdurlo

«Se, dunque, vorremmo veder più chiaro in quella che fu una indiscutibile svolta culturale, inserita in un momento critico di trasformazioni profonde, fra grandi eventi ed oscure minacce, dovremo tenere ben fermo che non furono le scoperte dei classici, o la loro lettura, a determinare il nuovo clima, ma le richieste insorgenti in una situazione di crisi che chiama gli antichi a dare una risposta in un ritorno alle origini determinato dalla insufficienza ormai evidente di quella che pure era stata una grande stagione del pensiero e dell'arte »<sup>38</sup>.

Questa stagione si vedrà che può dire molto sui temi che si stanno seguendo, ma la sua impresa sarà incompiuta, perchè non saprà resistere alle tensioni della contingenza. Come già ho accennato rifacendomi alla cronologia di Garin si può dire che l'umanesimo ha due anime. La sua prima anima è quella civile che vede in Coluccio Salutati, Leon Battista Alberti e Matteo Calmieri i suoi principali esponenti. Qui ritroviamo aspetti che molto interessano nel percorso che si sta seguendo, perché fondanti di quell'economia civile, nella quale l'esperienza di Economia di Comunione trova il suo posto.

Questa epoca è caratterizzata da una grande fiducia nell'uomo, nelle sue azioni, che possono essere buone e grandi e condurlo alla propria felicità

«Sia adunque persuato che l'uomo nacque non per attristarsi in otio, ma per adoperarsi in cose magnifiche ed ample, colle quali e' possa piacere e onorare Iddio in prima, et per avere in sé stessi come uso di perfetta virtù, così frutto di felicità »<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Garin, 1989, p. 38.

<sup>39</sup> Leon Battista Alberti (1404-1472), *Della famiglia*, libro secondo, in Mario Pazzaglia, 1997, p. 621.

Questo filone culturale vede nella riscoperta della relazione orizzontale fra gli individui uno dei suoi punti di maggior interesse.

Scrive Coluccio Salutati

«le due cose in terra più dolci sono la patria e gli amici [...] provvedendo, servendo, preoccupandosi della famiglia, dei figli, dei parenti, degli amici, della patria che tutto riabbraccia, non puoi non elevare il tuo cuore al cielo e non piacere a Dio»<sup>40</sup>.

E ancora Leon Battista Alberti

«Statuì ancora Iddio negli animi umani uno fermo vincolo a contenere la umana compagnia, giustizia, equità, liberalità e amore, colle quali l'uomo potesse appresso li altri mortali meritare gratia e lode, et appresso el Procreatore suo pietà e clementia »<sup>41</sup>.

Si sviluppano in questi anni il concetto di “ben vivere” e dell'utilità sociale delle ricchezze che poi confluiranno nell'economia civile del 1700. Il lavoro è un'attività onorevole che porta l'uomo a partecipare alla creazione di Dio, la vita civile diventa virtù, anzi è la principale virtù: «l'uomo, debole animale, per sé insufficiente, raggiunge la sua perfezione solo nella civile società»<sup>42</sup>. La felicità è una realtà sociale, frutto di virtù civili e quindi sociali, per i quali tutti devono adoperarsi, anche tramite «la mercanzia»<sup>43</sup>, cioè il commercio, che è positivo se condotto in modo etico verso colui che si fa. Sempre più lo scambio appare come una sorta di scheletro anonimo che gli uomini devono riempire di loro stessi per dargli vita. Esso non è relazione asettica, di difesa e tutela della persona, esso è messa in gioco di ciò che la persona è e delle sue virtù. Scrive Leonardo Bruni: «Se è ottima cosa dare la felicità ad uno solo, quanto sarà più bello conquistarla a tutto uno Stato?»<sup>44</sup>. La felicità è affare pubblico più che privato e per essere raggiunta richiede la partecipazione civile. È la pubblica felicità, quella che nel 1700 i Lumi di Napoli indagheranno a fondo proponendola come obiettivo di tutto l'agire economico.

---

<sup>40</sup> Coluccio Salutati (1331-1406), citato in Garin, 1994, e Bruni, Zamagni, 2004, p. 51.

<sup>41</sup> Leon Battista Alberti, *ibidem*, p. 620.

<sup>42</sup> Coluccio Salutati, *Ibidem*, p. 52.

<sup>43</sup> Bernardino da Siena (1380-1444), *Prediche*.

<sup>44</sup> Antonio Gargano sul sito <http://www.iisf.it/scuola/umanesimo/umanesimo.htm>.



Leon Battista Alberti scriverà un trattato *Della famiglia*, nel quale propone un vero e proprio elogio della ricchezza

«Né pare ad alcuni questi essercizii, come gli chiameremo, pecuniari mai stiano netti, senza molte bugie, e stimano non poche volte in quelli intervenire patti spurchi e scritture non oneste. Però dicono al tutto questi come brutti e mercanarii sono a' liberali ingegni molto da fuggire. Ma costoro, quali così giudicano tutti gli esercizi pecuniarii, a mio parere, errano. Se l'acquistare ricchezze non è quanto agli altri essercizii maggiori glorioso, non però sarà da spregiare colui el quale non sia di natura atto a ben travagliarsi in quelle molto magnifiche essercitazioni, se si trametterà in questo, al quale essercizio conosce sé essere non inetto, e quale per tutti si confessa alle repubbliche essere molto e alle famiglie utilissimo»<sup>45</sup>.

Dunque questo primo umanesimo è una età di speranze, in cui ci si fida dell'uomo, delle sue capacità, della sua scienza che non deve più mirare a cose alte e lontane ma alla realtà della vita dell'uomo.

Questa epoca di forti ideali, di speranza nelle virtù dell'uomo, nella sua seconda parte diventa quasi una sua celebrazione, si può forse dire idealizzata

«Perciò [Dio] assunse l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore dell'universo così gli parlò: “Né determinata sede, né un aspetto tuo peculiare, né alcuna prerogativa tua propria ti diedi, o Adamo, affinché quella sede, quell'aspetto, quelle prerogative che tu stesso avrai desiderato, secondo il tuo volere e la tua libera persuasione tu abbia e possieda. La definita natura degli altri esseri è costretta entro leggi da me prescritte, immutabili; tu, non costretto da nessun ristretto confine, definirai la tua stessa natura secondo la tua libera volontà nel cui potere ti ho posto”»<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Leon Battista Alberti, *Della famiglia*, libro secondo, in Mario Pazzaglia, 1997, p. 621.

<sup>46</sup> Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), *De hominis dignitate*, tradotto in Mario Pazzaglia, 1997, vol.1, p. 590, dall'originale:

«Igitur hominem accepit, indiscretas opus imaginis, atque in mundi positum meditullio, sic est allocutus: “Nec certam sedem, nec propriam faciem, nec munus ullum, peculiare tibi dedimus, o Adam, ut quam sedem, quam facies, quae munera tute optaveris, ea pro voto, pro tua sententia, habeas et possideas. Definita ceteris natura intra praescriptas a nobis lege coercetur. Tu, nullis angustiis coercitus, pro tuo arbitrio in cuius manu te posui, tibi illam praefinies”».

Con autori come Pico della Mirandola, Lorenzo de' Medici o Marsilio Ficino la felicità torna lentamente ad essere una cosa privata, da ricercare nella fuga dalla città e dalle creature, la relazione colle quali porta solo dolore e sofferenza. Sono i primi segnali di una evidenza che non si realizza, di un ideale di vita civile che resta tale e non trova conferma in una realtà di lento ma evidente declino. Al posto della *civitas* umanista iniziano infatti anni duri e difficili, di guerre e pestilenze durante i quali lo spazio per la vita civile e la virtù pare essere davvero troppo stretto. È qui, proprio a questo punto, che l'umanesimo cambia volto e porta a due risultati davvero inattesi: da un lato la stagione delle grandi utopie che saranno espressione fino al 1700 di una società sognata ma irrealizzabile in cui ci sia «libertà, giustizia, uguaglianza a tutti eguali e di pari condizioni»<sup>47</sup>, una città ideale di pubblica virtù; dall'altro il disprezzo della mercanzia e i privilegi della nobiltà, quasi che fossero i mercanti i responsabili del degrado presente. «Il cittadino è quello che non fa alcun'arte meccanica, ma vive coll'entrate»<sup>48</sup>. La virtù civile cambia e diventa virtù politica. Il benessere, legato alla ricchezza è dato dalla terra e dalla sua proprietà e non più dal commercio e dall'essere mercante.

Questo pensiero del resto è il riflesso della situazione storica del tempo: stati dispotici, guerre, lotte, fazioni, differenze inique di distribuzione, che andranno allargandosi sempre di più e che in seguito si cercherà di giustificare eticamente. L'illuminismo reagirà a questa deriva non alla reciprocità propria di tutte le riflessioni precedenti. Nella rivoluzione francese avremo libertà, uguaglianza e fraternità; spesso incensate le prime, quasi sempre dimenticata l'ultima.

In questa età di crisi, in ogni caso, l'Europa torna al platonismo, rinuncia ad entrare nel vivo delle intuizioni antropologiche di Agostino e Tommaso, non fondate su una visione d'uomo civile profonda che vada oltre l'essere animale sociale. La felicità inizia ad essere solo questione individuale e la riflessione verterà ora sull'uomo che si vede nella realtà, duro, incivile, crudele e solitario; la società diventa accessoria e non fondante della natura umana, necessaria per debolezza ma non per amore. Tra i troppi rischi che l'uomo deve affrontare si elimina quello della vita civile, si elimina la reciprocità, fonte di dono ma anche di condanna, si cerca di immunizzare il rapporto. Questa età d'umanesimo, sebbene porti a fondare l'individuo, non per questo lo vede e lo concepisce isolato. Nei tempi successivi invece, l'economia civile resterà economia politica, come le virtù civili saranno

---

<sup>47</sup> Leonardo Bruni (1370-1444) in Garin, 1993, p. 35.

<sup>48</sup> Edoardo Baviera, citato da Bruni e Zamagni, 2004, p. 57, riprendendo Frigo, 1988, p. 89.

solo ridotte a virtù politiche. Al posto di Dio ora, come mediatore, avremo altri mediatori: lo Stato e il Mercato<sup>49</sup>.

### 1.5. La paura della socievolezza: la scomparsa del civile

A testimonianza di questa età buia di grande pessimismo antropologico prendiamo due autori distanti tra loro di più di un secolo ma che esprimono istanze simili: Machiavelli<sup>50</sup> e Hobbes<sup>51</sup>. Il primo con la sua opera più famosa, *Il Principe (1513)*, il secondo con una altrettanto famosa, *Il Leviatano*<sup>52</sup>. Il pessimismo crudelmente reale di questi due autori, non potrà essere più ignorato dai loro successori. Viene meno la fiducia nell'uomo che aveva caratterizzato l'umanesimo e non vi è più speranza nel naturale meccanismo di socievolezza che porta il soggetto umano a vivere in comunione con i suoi simili

«Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, son tutti tua, offerenti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli quando el bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe, che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina [...] E li uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere; perché l'amore è tenuto da uno vinculo di obbligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai»<sup>53</sup>.

Per tenere il potere la dote necessaria è la forza, essa va usata, anche contro le virtù riconosciute:

«E hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo

---

<sup>49</sup> Idea sviluppata con ampiezza e precisione da Luigino Bruni, *La ferita dell'altro*, Il margine, 2007.

<sup>50</sup> Niccolò Machiavelli, scrittore, uomo politico, storico, fiorentino (1469-1527).

<sup>51</sup> Thomas Hobbes, filosofo inglese (1588-1679).

<sup>52</sup> *Leviathan*, 1651.

<sup>53</sup> Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVII, in Mario Pazzaglia, Vol. II, 1997, p. 155.

spesso necessario, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla speranza, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione»<sup>54</sup>.

Le stesse virtù che pochi decenni prima erano la strada per la vita civile, ora devono essere superate, perché la vita civile è impossibile ed devono venire sacrificate per salvare almeno la vita politica. È l'uomo singolo il motore della storia e lo studio dei rapporti umani va rivolto esclusivamente al campo delle vicende politiche e tutti gli altri interessi restano decisamente in secondo piano. Questa tesi trova giustificazione in un grande pessimismo nei confronti dell'uomo, delle scienze filosofiche e della loro attività speculativa, ben sintetizzato da Guicciardini nei suoi *Ricordi (1530)*:

«E filosofi e teologi e tutti gli altri che scrutano le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagine ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità»<sup>55</sup>.

Ecco allora che a questo punto è fondato un individualismo isolato, quello su cui del resto si basa oggi il paradigma neoclassico e che è ben diverso dall'individualismo civile e sociale dell'umanesimo ma anche della scuola napoletana che verrà in seguito, in pieno illuminismo.

Hobbes non fa che confermare questa impostazione: l'uomo vive in società per paura, non certo perché ama il suo simile! Se la sopraffazione reciproca è la situazione abituale in cui si trovano le società e gli stati e la pace è una realtà temporanea, fondamentale è il ruolo dello Stato, che è retto da un Leviatano, simile al Principe di Machiavelli, che detiene il potere ed evita che gli uomini per la loro naturale rivalità non possano vivere assieme<sup>56</sup>.

Ben poca speranza da questo modo di pensare e ben poca reciprocità! L'economia civile si risolleverà di nuovo nel 1700, ma prima di occuparsi della sua rinascita ci si vuole soffermarsi su un'altra grande novità di quei decenni: la nascita dell'economia politica come scienza tecnica. Inizia qui quel grande divorzio tra etica ed economia e in generale tra economia e discipline filosofiche-umanistiche che dura ancora, seppur in parte e in modo più lieve, tutt'oggi. Varie esperienze pratiche oltre che di pensiero tentano di ricongiungere

---

<sup>54</sup> Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVIII, Ibidem, p. 157.

<sup>55</sup> Francesco Guicciardini (1483-1540), Ricordo 125, ibidem p. 208.

<sup>56</sup> Cf. Bruni e Zamagni 2004, p. 62 e ss..

le due estremità che qui iniziano ad allontanarsi e tra esse si può annoverare anche quella che qui si tenta di presentare, Economia di Comunione.

### **1.6. Petty e la nascita dell'economia politica, Mandeville e “La favola delle api”, Quesnay e il “Tableau économique”.**

Come spiega Roncaglia<sup>57</sup> è con gli scritti di William Petty<sup>58</sup>, inglese fondatore della Royal Society, che viene fatta coincidere la nascita dell'economia politica come scienza autonoma. In realtà oggi, come ho già avuto modo di mostrare alcuni paragrafi più sopra<sup>59</sup>, alcuni autori non condividono più questa impostazione e il liberarsi dell'economia dalle “catene” dell'etica pare essere una novità che nasconde un lato di riduzione e pericolosità.

In ogni caso oggi ancora si legge nei manuali che prima di Petty non si può parlare di economia politica e che il metodo precedentemente adoperato è inadatto a questo studio. Si legge in Roncaglia, in riferimento alla Scolastica, che il metodo da essa utilizzato è inaccettabile perché basato sul principio di autorità, cioè «sulla deduzione delle regole di condotta da principi primi che hanno la natura di articoli di fede»<sup>60</sup>. Ampio dibattito potrebbe essere intrapreso su questo punto, che chiama in gioco istanze di senso profonde, riguardo alla natura della scienza e delle scienze umane. Non è qui la sede opportuna per inoltrarsi in questo complesso terreno, si tenga tuttavia presente che l'esperienza che si andrà presentando nei prossimi capitoli, quella di Economia di Comunione, trova la sua motivazione proprio in quei *principi primi che hanno articoli di fede*. Per rendere ragione di ciò che essa è, anche in quel modo dovremo indagarla. Con questo non si vuole affatto dire che l'economia non abbia tratto giovamento nell'avvicinarsi alla matematica, alla medicina, all'ingegneria e nel prendere i loro criteri a fondamento. Si intende affermare però che può essere riduttivo non considerare completamente economico un pensiero o un modo d'agire in economia che fa fondamento su altri criteri<sup>61</sup>.

Ma preoccupiamoci ora di Petty. Petty era un medico e come tale per descrivere il sistema economico usa metafore anatomiche. Famosa è quella secondo cui la produzione è

---

<sup>57</sup> Cf. Alessandro Roncaglia, 2006.

<sup>58</sup> William Petty (1623-1687), come spiega Roncaglia nel suo manuale, è considerato con la sua aritmetica politica, il fondatore della scienza economica politica.

<sup>59</sup> Si veda citazione di A. Sen, §1.

<sup>60</sup> Roncaglia, 2006, p. 38.

<sup>61</sup> Sen, 2006, p. 14 e ss.

il sangue del corpo politico, e la moneta né è il grasso. L'intera opera di Petty è caratterizzata dalla volontà di misurare i fenomeni, e in questo senso egli condurrà tutta la sua interessante riflessione sui prezzi e sul valore del lavoro.

Quello che a noi più interessa del suo pensiero è l'idea del mercato come *astrazione di relazioni*.

«[Per Petty] il mercato è un'astrazione: ogni scambio, come sostiene l'acquirente inesperto, riguarda uno specifico diamante e uno specifico prezzo. Il mercato esiste [...] proprio in quanto dalla miriade di scambi individuali è possibile astrarre un certo insieme di relazioni, come rappresentative di ciò che accade nella realtà e norme guida per il comportamento»<sup>62</sup>.

Questa astrazione è fondamentale per comprendere il sistema mercantile, e poi quello capitalistico.

Bernard Mandeville<sup>63</sup> è conosciuto e discusso soprattutto per la sua famosa piccola opera *La favola delle api, vizi privati e pubbliche virtù*<sup>64</sup>. Egli narra la storia di un alveare che viveva in pace e prosperità perché il potere e la giustizia riuscivano a controllare i vizi individuali delle api per trasformarli in virtù pubbliche. Nel momento in cui nell'alveare si vogliono introdurre le virtù esso degrada nella povertà. La metafora viene trasportata nella società umana con la morale conclusiva:

«Abbandonate dunque le vostre lamentele, o mortali insensati! Invano cercate di accoppiare la grandezza di una nazione con la probità. Non vi sono che dei folli, che possono illudersi di gioire dei piaceri e delle comodità della terra, di esser famosi in guerra, di vivere bene a loro agio, e nello stesso tempo di essere virtuosi. Abbandonate queste vane chimere! Occorre che esistano la frode, il lusso e la vanità, se noi vogliamo fruirne i frutti. La fame è senza dubbio un terribile inconveniente. Ma come si potrebbe senza di essa fare la digestione, da cui dipendono la nostra nutrizione e la nostra crescita? Non dobbiamo forse il vino, questo liquore eccellente, a una pianta il cui legno è magro, brutto e tortuoso? Finché i suoi pampini sono lasciati abbandonati sulla pianta, si soffocano l'uno con l'altro, e diventano dei tralci inutili. Ma se invece i suoi rami sono tagliati, tosto

---

<sup>62</sup> Roncaglia, *ibidem*, p. 73.

<sup>63</sup> Bernard Mandeville, medico olandese, (1670-1733).

<sup>64</sup> Prima edizione nel 1714, poi riedita ampliata nel 1723.

essi, divenuti fecondi, fanno parte dei frutti più eccellenti.

È così che si scopre vantaggioso il vizio, quando la giustizia lo epura, eliminandone l'eccesso e la feccia. Anzi, il vizio è tanto necessario in uno stato fiorente quanto la fame è necessaria per obbligarci a mangiare. È impossibile che la virtù da sola renda mai una nazione celebre e gloriosa. Per far rivivere la felice età dell'oro, bisogna assolutamente, oltre all'onestà riprendere la ghianda che serviva di nutrimento ai nostri progenitori»<sup>65</sup>.

La breve storia che Mandeville racconta va precisamente contro tutto ciò che ci siamo detti fino ad ora. Egli individua quella che si può chiamare una prima *mano invisibile*: le passioni individuali ben bilanciate. L'autore di questo bilanciamento è lo Stato che Mandeville descrive rifacendosi al *Leviatano* di Hobbes e al *Principe* del Machiavelli: esso è quindi il vero responsabile dell'ordine sociale. Tuttavia egli lascia aperte anche altre porte per incanalare le passioni, quali l'educazione e l'abitudine: in questo senso egli trova alcuni punti di vicinanza addirittura con l'opera di Antonio Genovesi che aspramente lo criticherà.

Quesnay<sup>66</sup> e la scuola fisiocratica con il loro *tableau*, individuano nello scambio tra le classi sociali (nobili/proprietari terrieri/clero, contadini e artigiani) la scintilla della vita economica. Tutto il benessere viene dalla terra, che è la vera fonte di ricchezza, ma il sovrappiù appartiene ai nobili ed è quel sovrappiù che permette la ripresa del ciclo economico. I fisiocratici individuano chiaramente i processi esistenti in economia, produzione, riproduzione, consumo e scambio. A noi soprattutto interessa lo scambio e la chiara esplicitazione delle relazioni che essi individuano nel corpo politico (anche se sono relazioni tra classi e non tra individui). Il carattere normativo del loro lavoro sarà in seguito contestato, ma resta comunque valida la chiarezza con cui essi individuarono le relazioni<sup>67</sup> nel contesto sociale del loro tempo.

---

<sup>65</sup> Padovani (a cura di), 1968, vol. XIV, pagg. 137-146.

<sup>66</sup> François Quesnay (1694-1774), medico di Madame de Pompadour alla corte di Luigi XV.

<sup>67</sup> Bisogna tuttavia dire che le relazioni che essi individuano sono diverse da quelle su cui noi ci siamo fino ad ora concentrati. Loro si occupano di relazioni di classe, noi ci siamo fino ad ora occupati di relazioni di individui e su questa linea continueremo la nostra riflessione.

## 1.7. La stagione illuminista

A questo punto del nostro percorso alla ricerca dei segnali di riflessione sulla felicità<sup>68</sup> e sulla relazionalità dell'uomo anche in economia ci troviamo davanti alla grande riflessione illuminista. I lumi della ragione tentano di illuminare anche il ragionamento in campo economico e i risultati saranno tutti assai importanti. Ci soffermeremo ora sulla scuola scozzese e napoletana; nel prossimo capitolo invece avremo modo di indagare a fondo il pensiero di un altro scozzese, considerato, a ragione o a torto avremo modo di scoprirlo, il padre del moderno capitalismo, Adam Smith, che farà di esso un'attenta analisi economica.

### 1.7.1. L'illuminismo scozzese: Hume e Hutcheson

Gli autori su cui ci si soffermerà brevemente in questo paragrafo, sono tutti più o meno contemporanei di Smith. Hume<sup>69</sup> è un filosofo, un poco più anziano di Smith e legato a lui da una relazione di amicizia. Il suo pensiero vede negli istinti negativi individuali la base dell'azione. La sua antropologia pare quindi essere sempre pessimista, simile a quella degli autori della "notte del civile". Roncaglia sintetizza assai bene la posizione di Hume

«Un ordine spontaneo [...] nasce gradualmente come conseguenza non prevista di una molteplicità di azioni individuali, guidata da un egoismo frenato da un sentimento di benevolenza. Quanto alle azioni umane, è la consuetudine piuttosto che la ragione a guidarle»<sup>70</sup>.

Come spiega sempre Roncaglia nel suo manuale Hutcheson<sup>71</sup>, invece, è stato maestro di Smith. Egli riteneva che «la migliore azione morale è quella che procura la massima felicità<sup>72</sup> al massimo numero»<sup>73</sup> di persone. Le azioni sono guidate dalla

---

<sup>68</sup> Come è evidente questa parola ha già assunto fino a questo punto molteplici significati, e altri ancora ne assumerà nel proseguo del lavoro. Essa viene usata a seconda dei casi col significato che le è proprio nel periodo specifico e nell'autore considerati.

<sup>69</sup> David Hume (1711-1776).

<sup>70</sup> Roncaglia, 2006, p. 126.

<sup>71</sup> Francis Hutcheson (1694-1746).

<sup>72</sup> Quale felicità?

<sup>73</sup> Ibidem, p. 124.



benevolenza oltre che dall'utilità. Io faccio il bene e ottengo il mio bene privato, senza ricercarlo come prima cosa. Hutcheson è il primo ad introdurre la parola *simpatia*, che Smith elaborerà nella sua *Teoria dei sentimenti morali*. Quello che si può bene notare è come questo pensiero sia pervaso da un grande ottimismo: comunque tutto alla fine tenderà ad andare per il meglio.

## 1.7.2. La scuola napoletana

### 1.7.2.1. La fiducia nella ragione e la passione per la realtà

Nel 1700 Napoli visse una ridente stagione culturale, segnata dal fiorire e dal radicarsi del pensiero illuminista. La fiducia nella ragione propria di questa epoca è testimoniata dal principale esponente di questa scuola, Antonio Genovesi<sup>74</sup>, che così scrive

«La ragione come più di tutte le nostre doti ci assomiglia a Dio, così è la sola cosa per cui l'uomo si solleva sopra tutto ciò che è in terra [...] La macchina umana, quella di tutte le opere del Creatore che più dimostra la sapienza e l'arte con cui Egli ha fatto il mondo, è istruita di eccellenti e meravigliosi strumenti, non solo da conoscere ciò che ci circonda, ma da operare e far cose che sono l'oggetto della meraviglia di coloro medesimi che le fanno. Ma qual sarebbe la di lei sorte se la ragione non la governasse?»<sup>75</sup>.

La ragione è utile nel momento in cui viene utilizzata per facilitare la vita dell'uomo «la ragione non è utile se non quando è divenuta pratica e realtà, né ella divien tale se non quando tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti, che noi l'adoperiamo come nostra sovrana regola, quasi senza accorgercene»<sup>76</sup>.

Tuttavia Genovesi si rende conto della difficoltà di tradurre questo principio in pratica, recependo in questo senso le istanze critiche di Machiavelli e Hobbes, perchè «non ci manca la forza, e dirò anche, non l'intelligenza, ma il cuore è tuttavia debole, né il gusto affatto spogliato dell'antica pituita. Una certa vanità d'ingegno ci mantiene attaccati alle

---

<sup>74</sup> Antonio Genovesi (1712-1769), filosofo ed economista.

<sup>75</sup> Genovesi, in Venturi (a cura di), 1962, p. 88.

<sup>76</sup> Ibidem, p. 100.

cose più speciose che utili»<sup>77</sup>.

Da questa passione per le cose reali discende quindi l'attenzione di Genovesi per gli aspetti economici del Regno di Napoli in cui viveva. Per dare consigli sulla gestione del regno che attraversava un momento di crisi economica e civile egli scriverà un vero e proprio trattato, le *Lezioni di Economia Civile*. Come fanno notare Bruni e Zamagni Genovesi è stato colui che ha ricoperto la prima cattedra di Economia Civile, civile e non politica, ad indicare già nel nome l'idea di attenzione al corpo sociale che l'abate Genovesi mise in tutta la sua opera<sup>78</sup>.

### 1.7.2.2. La pubblica felicità

Bruni e Zamagni sottolineano che il termine pubblica felicità non fu usato per la prima volta da Genovesi, ma da Ludovico Antonio Muratori. Egli nel 1749 nel saggio *Della pubblica felicità*, afferma che la felicità consiste «nel goder molti Beni quaggiù, onde possono avvenire assaissimo comodi al possidente» ma anche «nell'esenzione dai Mali» e che deve diventare «oggetto giornaliero, e più caro di chiunque è scelto dalla Divina Provvidenza al trono». Essa è «la tranquillità dell'Animo e del Corpo. Anche un povero Bifolco, anche un basso Artigiano, se prova pace in amendue i componenti dell'essere suo può ragionevolmente, e dovrebbe anche chiamar se stesso Felice, e dello Stato suo rendere grazie alla Divina Provvidenza»<sup>79</sup>. Oltre a questa felicità particolare, che è un bene privato vi è poi la felicità pubblica: «di sfera più sublime, e di origine più nobile vi è un altro Desiderio, cioè quello del Bene della Società, del Ben Pubblico, o sia della Pubblica Felicità. Nasce il primo [cioè il bene privato] dalla natura, quest'altro ha per madre le virtù»<sup>80</sup>.

Su una forma quasi matematica della felicità, sebbene intessuta di virtù, a

---

<sup>77</sup> Ibidem, p. 101.

<sup>78</sup> Cf. Bruni e Zamagni, 2004, p. 72. Il supporto bibliografico alla seguente riflessione svolta su Genovesi è appunto il saggio già citato di questi due autori. Esso è stato affiancato da una lettura dell'opera originale dell'autore per gli aspetti di proprio interesse.

<sup>79</sup> Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi, trattato di Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Lucca, 1749. Ludovico Antonio Muratori, nato a Vignola-Modena nel 1672 e morto nel 1750, fu un erudito, storico e letterato. Divenuto sacerdote nel 1695 fu archivistista a Modena nel 1700 e bibliotecario del duca Rinaldo d'Este. Di lui si ricordano soprattutto: *Rerum Italicarum scriptores* (1723-38) e *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (1733-1743), p. 3.

<sup>80</sup> Muratori citato in Bruni, Zamagni, 2004, p. 68.

dimostrazione della sua fiducia nella ragione, «quel sentirsi soddisfatti e paghi dello Stato, e sito presente della natura», si sofferma l'abate Antonio Genovesi, in un'opera del 1777; in una vita vi sono dei punti o momenti spiacevoli e piacevoli:

«A chi dunque diremo quaggiù felice, o misero? A colui, cred'io, diremo beato, nel quale il prodotto del numero de' punti felici moltiplicati per l'intensità eccede quello del prodotto de' punti miseri moltiplicati per l'intensità, e misero chiameremo colui, nel quale la somma de' punti infelici moltiplicati per l'intensità eccede quello de' felici»<sup>81</sup>.

La felicità, in un grado crescente di realizzazione, può poi essere individuale, economica, politica o della repubblica: «E' difficile di trovare molte virtù in una persona, più ancora in tutti i membri d'una famiglia; e non so dire, se difficilissimo, o impossibile, di trovarne in tutto il corpo politico. Quindi è, che le persone felici son poche; meno, le famiglie felici; e rara, o niuna delle Repubbliche»<sup>82</sup>.

Ma aiuto a diffondere queste virtù sono il principe che governa lo stato e ha il compito «di ammaestrare, di sostenere, e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità»<sup>83</sup> e l'educazione

«Lo Stato è una gran famiglia. Di qui seguita, che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di bene educarla, istruirla, e mantenerla con comodità: a quel modo medesimo è necessario, che nello Stato col promuovere la popolazione, si studj di bene educar la gente per parte dell'animo e del corpo, e procacciarle proporzionatamente i mezzi di sostenersi. Niuno Stato adunque non sarà giammai, né sacro, né ricco, né potente, se non vi sia educazione, e se l'industria, e una ben animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità, e al piacere della vita. L'abbandonare queste cure al solo interesse e studio privato è di popoli selvaggi»<sup>84</sup>.

Soffermiamoci ora sull'opera principale di Genovesi, le *Lezioni di economia civile*. Essa è un lungo trattato, assai interessante, dove si mescolano insieme in modo organico

---

<sup>81</sup> Genovesi, 1777, p. 391.

<sup>82</sup> Ibidem, p. 396.

<sup>83</sup> Genovesi, 1765, I Tomo, pp. 63-64.

<sup>84</sup> Ibidem, p. 91-92.

istanze etiche, economiche, politiche, che rendono l'idea di come il ragionamento economico, preso nel suo senso più ampio sia sì assai complicato, ma anche possibile e in grado di conciliare istanze diverse. Il grande aspetto interessante dell'opera di Genovesi è la sua analisi della ricchezza e il suo concordarla con la pubblica felicità oltre alla presenza nella sua opera di parole a noi particolarmente care quali reciprocità, amicizia, fede pubblica che così tanto hanno a che fare con il percorso che stiamo cercando di seguire.

Già in precedenza nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* egli definisce la ricchezza come «potenza e felicità di un popolo»<sup>85</sup> e individua la forza della reciprocità, qui riferita alla comunione di sentimenti che guida l'azione: «Egli è vero che l'uomo è una tal potenza che unito all'altro uomo, non fa un eguale alla somma, ma, siami permesso così dire, al quadrato della somma»<sup>86</sup>. Si può forse dire che la sua concezione è sistemica, ovvero la società è più della somma degli individui, cioè delle sue singole parti.

Nelle *Lezioni di economia civile* egli intraprende una lunga disquisizione sull'utilizzo della ricchezza, basata sul commercio, per la quale individua tre potenziali utilizzi:

«L'uso delle ricchezze si può, e dee considerare o eticamente, o economicamente, o in politica, e ciò vale a dire o per rispetto alla vita, e felicità dell'uomo privato, e singolare: o pel verso dell'ingrandimento, stabilità e felicità delle famiglie, o finalmente riguardo alla vera grandezza, fermezza e felicità delle Nazioni e del Governo»<sup>87</sup>

Anche per Genovesi l'uomo ricerca la felicità, che è ben vivere: «la natura insieme e la ragione ci dettano di dover essere in questa terra sì fattamente e di dover sì fattamente adoperarci, che noi viviamo il meno infelicemente, che per noi si possa»<sup>88</sup>; questa felicità trova reale compimento solo nella società, infatti «niuno stato umano è da reputarsi più infelice, quanto è quello di esser soli, cioè segregati da ogni commercio de' nostri simili»<sup>89</sup>. Una società di questo tipo non è possibile nella realtà se «coloro che la formano e compongono non sieno reciprocamente e sinceramente gli uni gli altri amici»<sup>90</sup>, cosa a sua

---

<sup>85</sup> Genovesi, in Venturi (a cura di), 1962, p. 124.

<sup>86</sup> Ibidem, p. 107.

<sup>87</sup> Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, [s.d.], Parte II, Cap. XI, § III.

<sup>88</sup> Ibidem, Cap. X, § X.

<sup>89</sup> Ibidem.

<sup>90</sup> Ibidem.

volta possibile solo se «essi avranno una sincera e reciproca confidenza gli uni negli altri»<sup>91</sup>. Questa fiducia reciproca non è raggiungibile dai cittadini «dove non sieno altamente persuasi della scambievole loro virtù e pietà; la quale [...] è il solo fondamento della fede [pubblica]»<sup>92</sup>. La garanzia di questa virtù è che «non è possibile che gli uomini siano per lungo tempo gli uni persuasi della virtù degli altri, dove non sieno veramente virtuosi»<sup>93</sup>.

Appare quindi come per Genovesi il bene della società dipenda dal commercio<sup>94</sup> e dalla «FEDE PUBBLICA»<sup>95</sup>, «perché dove non v'è fede, ivi non è né certezza di contratti, né forza nessuna di leggi»<sup>96</sup>. La fede poi si basa sulla virtù che per Genovesi è il vero grande fondamento della vita pubblica e che quindi va conservato saldo e deve essere ben presente nelle leggi.

La “fede” di cui parla Genovesi è pubblica per due motivi: perché vissuta in società e in relazione con gli altri e perché obiettivo ultimo dello stato e quindi della *res publica*. Essa è di tre gradi: politica «che difende gli uomini e gli assicura dalle altrui scaltrezze e malvagità»<sup>97</sup>, economica, «per dare dello spirito all'industria»<sup>98</sup>, etica, «base d'ambidue»<sup>99</sup> le precedenti. Essa è il collante della società, è come la forza che tiene uniti gli organi del corpo e senza di essa la nazione non può esistere e la società è instabile come un mucchietto d'arena che può essere disperso dal vento. Proprio nella mancanza di questa reciproca fiducia basata sulla virtù Genovesi vede la causa della crisi del Regno di Napoli in cui egli vive. Possiamo dire che essa è un'altra *mano invisibile*, dopo quella di Mandeville, il quale Genovesi contesta apertamente<sup>100</sup>.

Genovesi, in conclusione, individua una sorta di circolo virtuoso: gli uomini agiscono mossi da interesse per ricercare la felicità, la felicità si raggiunge solo con una vita virtuosa, che è alla base della virtù civile, la quale a sua volta edifica la fede pubblica, collante dello stato e base su cui possono prosperare i commerci e quindi la ricchezza della nazione. Egli dà una sintesi perfetta di unione di etica ed economia e la fonda su una

---

<sup>91</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> Ibidem.

<sup>93</sup> Ibidem.

<sup>94</sup> Quello che egli chiama «grande e pronta circolazione», ibidem, Cap. X, § 1.

<sup>95</sup> Ibidem, in stampatello maiuscolo nel testo originale.

<sup>96</sup> Ibidem.

<sup>97</sup> Ibidem, § III.

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ibidem.

<sup>100</sup> “La virtù non è, per ridirlo qui di nuovo, una invenzion de' Filosofi, sparsa e fissa nell'animo con l'educazione, e con le leggi, come il pretende l'autore infame della FAVOLA DELL'API; ma è una conseguenza della natura del Mondo, e dell'uomo”, Ibidem, §XII.

antropologia essenzialmente positiva, relazionale e basata sulla reciprocità. Si tenga anche presente che Genovesi era sacerdote e tutta la sua opera trova ispirazione dall'idea di Dio, unico Padre di tutti che creò l'uomo a sua immagine e somiglianza "comandandogli" tramite il Figlio Gesù l'amore reciproco. Ma egli coniuga tutto questo con una fiducia nell'industriosità dell'uomo e dei suoi commerci, base necessaria del vivere civile. Ci si sente a questo punto della riflessione di dire questo: per Genovesi il benessere di una società deriva sì dalle ricchezze e dal commercio, ma essi sono un po' come il legno, per dare calore hanno bisogno del fuoco. Nella nostra metafora il fuoco sono le relazioni tra gli individui, relazioni di mercato ma non solo, relazioni anche di reciprocità e gratuità oltre che opportunistiche. Il cerino che dà la scintilla sono le virtù, quelle individuali, base e fondamento di quelle civiche.

L'Economia di Comunione si situa proprio in questo solco di storia economica, storia di un'economia civile che venne teorizzata ma non compiutamente e radicalmente realizzata; la tradizione scozzese che con essa ha punti in comune ma anche differenze avrà la meglio e da lei infatti partirà la riflessione successiva che tutt'oggi l'uomo che si occupa di economia continua.

### **1.8. Tratti caratteristici della tradizione civile**

Ecco allora che possiamo qui riassumere le caratteristiche principali della tradizione civile, nella quale, possiamo inserire l'esperienza di Economia di Comunione. Vedremo in seguito come queste caratteristiche ricorrono in essa con precisione. Bruni e Zamagni individuano alcune caratteristiche essenziali dell'economia civile<sup>101</sup>:

- 1) Commercio: il commercio porta pace, concordia e ricchezza, non frutto d'ozio ma di lavoro

«Quando [le ricchezze] non sono che il frutto della conquista, quando non è il sudore dell'agricoltore, dell'artiere, del mercadante, che le richiama, le ricchezze devono necessariamente corrompere i popoli, fomentare l'ozio, ed accelerare la rovina delle nazioni. [...] Ma lo stato presente delle cose è tutto diverso. Non sono oggi i bottini [...] i mezzi co' i quali si richiamano oggi le ricchezze negli

---

<sup>101</sup> Bruni e Zamagni, 2004, p. 73 e ss.

Stati. [...] Oggi le nazioni più ricche sono quelle ove i cittadini sono più laboriosi e più liberi. Non sono più dunque oggi da temersi le ricchezze, sono anzi da desiderarsi; e il principale oggetto delle leggi deve essere di richiamarle, giacchè queste sono il solo sostegno della felicità dei popoli, della libertà politica al di fuori, e della libertà civile all'interno degli Stati»<sup>102</sup>.

Questa ricchezza deve essere poi equamente distribuita, perchè «le ricchezze esorbitanti di alcuni cittadini, e l'ozio di alcuni altri suppongono l'infelicità e la miseria della maggior parte. Questa parzialità civile è contraria al bene pubblico»<sup>103</sup>.

- 2) Interesse: l'uomo è mosso da interesse personale individuale e da una dose importante di virtù civica che può scegliere di mettere in campo per il bene comune. Questa parte di virtù civica verrà eliminata nell'interpretazione smithiana, ma la mano invisibile, o «suprema mano» per dirla alla Galiani<sup>104</sup>, era qualcosa di più simile alla Provvidenza che al mercato e operava per il bene dell'uomo.
- 3) Fiducia: ovvero fede pubblica.
- 4) Reciprocità: che è più della socialità. Non c'è felicità senza fede, non c'è fede senza virtù, non c'è virtù senza reciprocità. L'uomo è per propria natura portato ad amare anche l'altro (come una forza diffusiva, afferma Genovesi), oltre che se stesso (forza concentrativa). Anche in Smith troveremo questo aspetto, la simpatia, ma in Genovesi c'è qualcosa in più, un corpo che è più del membro, una società che è più degli individui.
- 5) Felicità: che è vita buona e che è pubblica. Essa porta in sé il paradosso della relazionalità, che è anche gratuità e quindi incertezza e potenziale fonte di sofferenza.

Questo aspetto ricorre, sottolineano i due autori, non solo in Genovesi, come è stato mostrato, ma anche in Calmieri e Ferguson, in Scozia. Si intreccia una relazione biunivoca tra felicità e vita civile, non c'è l'una senza l'altra. Felicità non c'è neanche senza amore, senza umanità e quindi in un ottica cristiana, come quella che animava Antonio Genovesi e oggi l'esperienza di Economia di Comunione, senza Dio.

---

<sup>102</sup> Filangeri citato in ibidem, p. 74.

<sup>103</sup> Filangeri, ibidem, pag. 75.

<sup>104</sup> Ferdinando Galiani, abate (1728-1787), letterato ed economista, citato in ibidem, p. 75.

## CAPITOLO 2 – I CLASSICI E LA SUCCESSIVA LENTA DIPARTITA DI RECIPROCITA' E FELICITA' DALLA SCENA ECONOMICA

“Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe delle fortune altrui, e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla”.<sup>1</sup>

### 2.1. Adam Smith<sup>2</sup>

Uno dei maggiori rappresentanti della filosofia scozzese del Settecento è Adam Smith (1723-1790). Smith è filosofo oltre che economista e quindi tutta la sua riflessione è legata ad un'attuazione nella realtà dei principi che egli teorizza. Le sue due opere principali sono la *Teoria dei sentimenti morali* (1759), trattato di filosofia morale che ebbe molto successo e del quale ci occuperemo da vicino e nel quale Smith presenta la sua *antropologia simpatica* e *La Ricchezza delle nazioni* (1776, l'opera di lui più conosciuta e famosa. Il rapporto tra queste due opere parimenti importanti, ma spesso viste come inconciliabili ed in opposizione è stato oggetto di ripetute contestazioni e riflessioni, da parte di vari studiosi. Gli stessi allievi di Smith tenderanno ben presto a perdere di vista la multidimensionalità dell'uomo da lui concepito e contribuiranno a dare del suo pensiero una visione ridotta e limitata. Smith era illuminista ed era filosofo oltre che economista. Questa sua impostazione culturale, metodologica e di pensiero ricorrerà in tutti i suoi scritti<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Adam Smith, 1995, p. 81.

<sup>2</sup> Per la rilettura dei testi di Smith ci si supporta sull'analisi di Luigino Bruni e Alessandro Roncaglia effettuata nei testi in bibliografia, sulle introduzioni all'opera dell'autore delle edizioni citate e sulla loro lettura nei passi ritenuti più significativi grazie al supporto dell'indice analitico; ci si basa inoltre sugli appunti dell'insegnamento di Storia del pensiero economico, tenuto dalla professoressa Antonella Picchio, nell'anno accademico 2006/07 presso la facoltà di Economia Marco Biagi, Università di Modena e Reggio Emilia.

<sup>3</sup> Si veda a questo riguardo tutta la lunga riflessione sul rapporto etica ed economia realizzata da Sen, 2006.



Per cercare di descrivere la relazione che intercorre tra i suoi due scritti più famosi la *Teoria dei sentimenti morali* e *La Ricchezza delle Nazioni* il premio Nobel Amartya Sen, così bene sintetizza

«Ovviamente entrambi questi grandi libri sono opere di Smith. [...] La *Ricchezza delle nazioni* venne dopo l'altro libro, e io credo che quest'opera di argomento economico Smith la vedesse come parte di un più ampio programma di lavoro definito nel campo della teoria dei sentimenti morali. Infatti la *Teoria dei sentimenti morali* non si occupa soltanto – letteralmente – dei sentimenti delle persone riferiti a questioni morali, ma anche di questioni politiche e di azioni, della “ragione pratica” come si usava dire in termini generali. La ragione pratica ha aspetti etici, aspetti “valutativi”, ma ha anche aspetti scientifici, particolarmente in relazione alle questioni economiche, che riguardano il modo in cui si collegano cause ed effetti. E io credo che il motivo per cui Smith, nell'ambito dell'ampio programma della *Teoria dei sentimenti morali*, decise – con la *Ricchezza delle nazioni* – di dedicarsi all'economia abbia a che fare soprattutto con l'aspetto scientifico della ragione pratica. [...] Ma la sua origine sta in un ramo della *Teoria dei sentimenti morali*. [...] La *Ricchezza delle nazioni* deve quindi essere considerata da due punti di vista: da un lato come un testo a sé, un testo che annuncia una nuova era della scienza economica; dall'altro lato la si deve considerare come la considerava lo stesso Smith, cioè come derivata dalla *Teoria dei sentimenti morali* e che alla *Teoria dei sentimenti morali* ritornava, nel senso che i temi discussi nella *Ricchezza delle nazioni* avevano origine in alcuni problemi che Smith aveva affrontato nella *Teoria dei sentimenti morali*, e le risposte che aveva dato a quei problemi riteneva informassero la sua analisi delle politiche pubbliche e più in generale della ragione pratica e dei sentimenti morali»<sup>4</sup>.

In Smith quindi il rapporto tra etica ed economia è ancora molto forte, come è forte tutto l'interesse sull'uomo e sulla sua complessa realtà. Del resto Smith è un economista *classico* e in quest'epoca mondo economico, politico, etico e morale erano ancora strettamente collegati. Quando parliamo di economia classica intendiamo quella scuola di pensiero economico che si preoccupa di indagare il funzionamento del sistema come processo circolare di produzione e consumo, nel quale il mercato è la rete di flussi

---

<sup>4</sup> Intervista ad A. Sen, dal sito Web <http://www.emsf.rai.it/interviste/interviste.asp?d=447>.

commerciali tra i vari settori dell'economia. In questa concezione il problema centrale è la definizione del sovrappiù, definito come differenza tra prodotto e costi, la sua spartizione e il suo utilizzo tra le classi sociali, non c'è invece un problema di risorse scarse, né di equilibrio tra domanda e offerta o di determinazione simultanea di prezzi e quantità, come sarà invece punto centrale dell'indagine economica successiva a Smith, a Ricardo e a Marx, gli altri due principali economisti classici<sup>5</sup>.

Inoltriamoci dunque nella sua opera, tendendo presente la sua matrice culturale: illuminista e protestante Smith mostra a tratti istanze civili che potrebbero renderlo vicino a Genovesi, a tratti invece se ne allontana molto, sfiorando un approccio individualista<sup>6</sup>. In ogni caso si tenga presente che Smith prima di essere economista era filosofo e che quindi tutta la sua riflessione sull'economia di mercato che egli svolge nella sua *Ricchezza delle nazioni*, è inserita in una chiara visione dell'uomo e del mondo.

### **2.1.1. La Teoria dei sentimenti morali e l'antropologia "simpativa"**

La *Teoria dei sentimenti morali* è un trattato di filosofia morale, esso indaga la morale degli uomini attraverso lo studio delle loro inclinazioni e il rapporto tra passioni ed interessi. Smith passa a rassegna le passioni proprie dello spirito degli uomini, si inoltra nei loro sentimenti e nelle loro virtù. L'opera è inserita in un contesto culturale di matrice cristiana, protestante e non cattolico, con sfumature di ateismo e scetticismo persistenti che tuttavia cercano di non contraddire la visione etica religiosa diffusa nella Scozia e nell'ambiente universitario dell'epoca<sup>7</sup>. L'indagine di Smith è un percorso complicato che egli cerca di condurre senza ridurre le tante sfaccettature dell'uomo: la sua vita morale viene vista come la continua ricerca di un equilibrio, per lo più instabile, tra passioni ed interesse individuale e necessità di relazione coi suoi simili. Appunto per la difficoltà dell'argomento trattato, l'autore non abbandonerà mai questa riflessione e modificherà più volte la sua opera, con varie e successive edizioni.

---

<sup>5</sup> Per dare questa definizione, seppur sommaria, di economia classica, si prende spunto dal breve ritratto che ne fa Roncaglia, 2005, p. 23 e ss.

<sup>6</sup> Si fa riferimento qui nel primo caso all'antropologia simpativa dell'autore, nel secondo caso invece al ruolo fondamentale dell'interesse personale nell'agire economico. Cf. Bruni, 2004, p. 120 e ss.

<sup>7</sup> Cf. Roncaglia, 2006, capitolo 5.

Smith concepisce una antropologia relazionale, nella quale l'uomo può vivere solo nella società «tutti i membri della società umana hanno bisogno dell'assistenza degli altri»<sup>8</sup>.

È un bisogno, quindi, quello che porta gli uomini a relazionarsi tra loro. Ogni uomo ha bisogno di un altro per vivere e vivere bene. Nell'altra sua opera principale, *La ricchezza delle nazioni*, questo tema tornerà quando l'autore parla della divisione del lavoro, base e fondamento della ricchezza delle nazioni. L'uomo compra dall'altro il lavoro che egli non può fare; in una società ormai complessa e articolata come quella in cui Smith si trova, è inevitabile e fondamentale che tutti operino per il loro dovere e si specializzino in qualche attività, per il semplice fatto che non possono fare tutto da soli. In realtà la socialità che Smith descrive è ad un primo livello di indagine utilitarista, ma non è solo quello. Parlare di Smith come di una base per le successive degenerazioni utilitaristiche dell'economia non è per nulla corretto. Adam Smith era un economista classico, nel senso più proprio del termine. Certo la sua socialità non si basa sulla gratuità o come egli la chiama sulla benevolenza/beneficenza. Anzi proprio dalla sua concezione che fa coincidere la gratuità con la beneficenza e così con la dipendenza deriva in gran parte il motivo di analisi ed elogio della relazione di scambio. Nella parte seconda dell'opera, in una lunga riflessione, l'autore cerca di descrivere il rapporto tra due importanti virtù, la giustizia e la benevolenza. Egli vede la benevolenza nella società e ne individua il ruolo importante, ma non la concepisce come necessaria «beneficenza è l'ornamento che abbellisce, non la base che sorregge la costruzione»; se la beneficenza c'è, questo è un bene, la società è migliore, ma se non ci fosse basterebbe la giustizia che è «il principale pilastro che deve sostenere l'intero edificio», in quanto «la società può sussistere tra uomini diversi, come tra diversi mercanti, per il senso della sua utilità, senza alcun amore o affetto reciproco»<sup>9</sup>. È invece la giustizia la principale virtù civica, quella «virtù la cui osservanza non viene lasciata alla nostra libera volontà, che può essere estorta con la forza e la cui violazione espone al risentimento e di conseguenza alla punizione»<sup>10</sup>. La paura della pena ha nella società un importante ruolo di controllo perché nello spirito umano vi è «il terrore della meritata punizione che accompagna la violazione della giustizia»<sup>11</sup>. Se la mancanza di benevolenza non è punita, al massimo guardata dal simile con

---

<sup>8</sup> Adam Smith, 1995, p. 210.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 210-211.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 200.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 211.

disapprovazione e accompagnata da odio verso chi, ingrato, non ripaga chi gli ha fatto del bene, la mancanza di giustizia fa scattare una concreta punizione, e questo timore frena l'uomo dal commettere l'ingiustizia. In questo Smith appare avvicinarsi alla concezione di Hobbes. La paura ha un ruolo importante nel governo della società, per Smith la sfaccettatura più rilevante di questo timore che accompagna l'uomo per tutta la vita è la paura della morte «uno dei principi più importanti della natura umana, [...] gran veleno della felicità, ma grande freno per l'ingiustizia umana, il quale, nell'affliggere e mortificare l'individuo, sorveglia e protegge la società»<sup>12</sup>. La società vista da Smith è quindi una società che fatica a trovare i nessi della sua coesione e li trova nel bisogno l'uno dell'altro e nel timore.

Ma la riflessione di Smith, non si ferma qui, perché egli, al pari di Genovesi è cosciente che la società ha bisogno di coesione e che «non può sussistere società tra coloro che sono sempre pronti a ferirsi e ad offendersi l'un l'altro»<sup>13</sup> e che «la maggior parte della felicità umana sorge dalla consapevolezza di essere amati»<sup>14</sup>. Ecco allora che si comprende come davvero Smith veda un uomo dalle tante sfaccettature, un uomo complicato, apparentemente contraddittorio, ma davvero uomo e quindi bisognoso d'amore; anche se questa amorosa esigenza, non è per lui necessaria alla coesione. In realtà in questo senso appare che Smith, sempre così attento alla osservazione della realtà che ha davanti agli occhi, mostri di non sottolineare a sufficienza come l'amore crei un valore aggiunto. Ci si sente qui però di unirsi alla spiegazione che Luigino Bruni dà nella sua riflessione su questa "miopia" di Smith, quando afferma che l'autore viveva in un'epoca di grandi differenze sociali, nella quale la parola benevolenza, o beneficenza, aveva lentamente perso il suo carattere di gratuità, per configurarsi più come una vera e propria sottomissione<sup>15</sup>. Ecco anche il motivo per cui Smith elogia lo scambio, come fonte di rapporto sicuro. In quella relazione i due contraenti sono alla pari, sono sullo stesso piano, nessuno può agire sull'altro contro la sua volontà.

L'uomo di Smith è un uomo passionale ma attento a non ferire l'altro, mosso da interesse personale, ma preoccupato di mantenere le sue azioni *appropriate*. Così si legge nella *Teoria dei sentimenti morali*:

---

<sup>12</sup> Ibidem, p. 88-89.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 211.

<sup>14</sup> Citato in Roncaglia, 2006, p. 135.

<sup>15</sup> Cf. Bruni, 2004.

«Una volta che abbiamo acquisito, nello scegliere e nel rifiutare, quell'appropriatezza che in origine c'era stata suggerita solo per interesse verso le cose scelte o rifiutate, allora l'ordine, la grazia, la bellezza che individuiamo in tale condotta, e la felicità che ne deriva, ci appaiono necessariamente di valore molto maggiore dell'effettivo ottenimento di tutti i diversi oggetti di scelta. [...] Dall'osservazione di questa appropriatezza della scelta deriva la felicità e la gloria, dal non considerarla deriva la disgrazia della natura umana».<sup>16</sup>

L'appropriatezza è strettamente legata ad un altro principio, quello della *simpatia*, che noi oggi possiamo esprimere con un termine leggermente diverso quale *empatia*. Empatia è la capacità di immedesimarsi nell'altro, del vivere i suoi stessi sentimenti, capacità di provare pietà e compassione. Smith fa il famoso esempio della ferita, se noi vediamo un uomo che si tiene un braccio perché dolorante siamo portati noi stessi a compiere lo stesso gesto, anche se il nostro braccio è assolutamente sano. Siamo spinti per natura a simpatizzare anche con i defunti e a soffrire per loro, non solo perché ci mancherà la loro presenza, ma perché pensiamo che mancherà a loro tutto ciò di cui noi ancora possiamo godere e che ci pare irrinunciabile. In realtà quindi, la simpatia è un riportare i sentimenti dell'altro su noi stessi e vivere quei sentimenti secondo il nostro punto di vista, esso è un delicato bilanciamento di sentimenti comuni tra due individui che si relazionano

«la compassione dello spettatore deve sorgere interamente dalla considerazione di ciò che lui stesso proverebbe se fosse ridotto nella stessa infelice situazione, rimanendo, cosa forse impossibile, allo stesso tempo capace di osservarla con la sua attuale ragione e il suo attuale giudizio»<sup>17</sup>.

Quando l'uomo agisce, lo fa tenendo presente ciò che gli altri penseranno di lui nel momento in cui compierà l'azione che si è proposto. Fa questo perché egli necessita della approvazione dei suoi simili. Per dire meglio, più che il giudizio degli altri in generale, considererà il punto di vista dello *spettatore imparziale*,

«un giudice che si ponga tra noi e coloro con i quali viviamo. [...] Una persona del tutto franca ed equa, che non ha nessuna relazione particolare con noi o con coloro i cui interessi vengono colpiti dalla nostra condotta, che non è né padre, né

---

<sup>16</sup> Smith, 1995, p. 534.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 87.

madre, né fratello, né amico loro o nostro, ma puramente uno spettatore imparziale che considera la nostra condotta con la stessa indifferenza con cui noi consideriamo quella di altre persone. Se, quando ci mettiamo nella situazione di una tale persona, le nostre azioni ci appaiono sotto un aspetto gradevole, se sentiamo che quello spettatore non può fare a meno di prendere parte a tutti i moventi che ci hanno influenzato, quali che possano essere i giudizi del mondo, dobbiamo comunque compiacerci del nostro comportamento e considerarci come giusti ed appropriati oggetti di approvazione, malgrado la critica dei nostri compagni. Al contrario, se l'uomo interiore ci condanna, le più alte acclamazioni dell'umanità non appaiono che come il rumore dell'ignoranza e della follia, e se entriamo nel ruolo di questo giudice imparziale, non possiamo fare a meno di considerare le nostre proprie azioni con il disgusto e la sua insoddisfazione».<sup>18</sup>

È molto interessante quindi vedere come Smith pone il suo uomo in un agire relazionale, sempre attento al giudizio degli altri, e comunque sociale «la solitudine è ancora più terribile della società»; perfino l'uomo che per aver compiuto il male è spinto dal rimorso ad uscirne proverà che «l'orrore della solitudine lo riconduce all'interno della società»<sup>19</sup>. Abbiamo qui un altro mediatore tra l'approcciarsi degli uomini fra loro: prima era stato Dio, poi lo stato, poi il mercato, ora insieme al mercato Smith pone lo *sguardo*. La relazione tra gli uomini è mediata dallo sguardo, uno sguardo che osserva, avvicina, rapporta a se stessi e giudica appropriato, oppure no, il comportamento dell'altro e il proprio.

Il problema dell'appropriatezza delle azioni è molto presente nell'opera di Smith. Egli vede che nella realtà si approva ciò che è bello perché è utile, ma considerare l'approvazione solo come utilità è altamente riduttivo. Egli dice infatti che «raramente l'utilità di ogni disposizione mentale è il primo fondamento della nostra approvazione e che il sentimento di approvazione implica sempre un senso di appropriatezza del tutto distinto dalla percezione dell'utilità» e con ancora più chiarezza afferma che «non è la considerazione di questa utilità o dannosità a essere la prima o la principale fonte della nostra approvazione o disapprovazione»; sebbene «questi sentimenti vengono senza dubbio cresciuti e rattivati dalla percezione della bellezza o deformità che risulta dalla sua

---

<sup>18</sup> Ibidem, p. 283, in nota.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 208-209.

utilità o dannosità»<sup>20</sup>; poco oltre ribadisce «bisogna osservare che finché il sentimento di approvazione deriva dalla percezione di questa bellezza dell'utilità non ha riferimenti di nessun tipo ai sentimenti degli altri»<sup>21</sup>. La radice profonda dell'approvazione risiede dunque nell'umanità simpatica, natura propria di ogni individuo insieme al suo interesse personale. La vita secondo virtù, e quindi anche la vita economica, è quindi per Smith il trovare il giusto bilanciamento fra queste due componenti, entrambe parimente umane.

Nella *Teoria dei sentimenti morali*, la simpatia è ben legata alla felicità, sin dal suo incipit<sup>22</sup>. Proviamo dunque un poco a vedere come essa entra nell'architettura antropologica presentata in quest'opera. In essa leggiamo che la «felicità consiste nella tranquillità e nel diletto»<sup>23</sup>, ma anche che la felicità è il fine ultimo dell'agire dell'uomo, in quanto «la felicità dell'uomo e di tutte le altre creature razionali sembra sia stato l'intento originario dell'Autore della natura al momento della loro creazione» e gli uomini «agendo in modo conforme ai dettami delle proprie facoltà morali, necessariamente perseguono i mezzi più efficaci per promuovere la felicità umana, e perciò si può dire che in un certo senso cooperano con la Divinità, anticipando, per quanto in loro potere, i piani della Provvidenza»<sup>24</sup>.

Felicità non è quindi ricchezza. Ma allora perché l'uomo ricerca la ricchezza?<sup>25</sup> Questa riflessione aiuterà a mettere ancora più in evidenza l'approccio relazionale e assai poco egoistico dell'autore.

Certamente ricerca la ricchezza per ambizione, molla assai importante dell'agire umano, ma non solo, anche *per essere accettato*. Un uomo povero non è neppure considerato dagli altri uomini, e guardando i suoi simili più ricchi di lui egli «nemmeno immagina che i ricchi e i potenti siano realmente più felici degli altri, ma immagina che essi possiedano più mezzi per la felicità»<sup>26</sup>. E questo accade «per il fatto che gli uomini sono disposti a simpatizzare più completamente con la nostra gioia che con la nostra sofferenza»<sup>27</sup>. La felicità è dunque vista nella relazione e la ricchezza è mezzo per garantirsi questa relazione: è per questo motivo, dice Smith, «che noi facciamo sfogo delle

---

<sup>20</sup> Ibidem, p. 382.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 389.

<sup>22</sup> Si veda la citazione a sottotitolo del presente capitolo.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 314.

<sup>24</sup> Ibidem, p. 342-343.

<sup>25</sup> Ibidem, p. 370-373 e ss.

<sup>26</sup> Ibidem, p. 372.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 149.

nostre ricchezze e nascondiamo le nostre povertà»<sup>28</sup>. Perchè del resto i limiti della ricchezza sono sotto gli occhi di tutti, primo fra tutti la «perdita della libertà»<sup>29</sup>, e basta poco perchè alla prima grande difficoltà che i suoi beni non possono risolvere il ricco «con la mente tormentata cominci infine a scoprire che ricchezza e grandezza sono meri gingilli di frivola utilità e non servono a procurare benessere fisico e tranquillità mentale, più di quanto non lo facciano gli astucci da toletta dell'amante di ninnoli»<sup>30</sup>. Egli si rende conto allora che

«il potere e la ricchezza appaiono allora quello che sono: enormi e operosi congegni inventati per produrre qualche insignificante comodità per il corpo, congegni fatti di molle fragili, e delicate, che devono essere tenuti in ordine con la più sollecita attenzione, e che, a dispetto di tutta la nostra cura, sono a ogni momento pronti a cadere in pezzi, trascinando nella loro rovina il loro sfortunato possessore. Sono edifici immensi, che richiedono la fatica di una vita per essere costruiti, che minacciano continuamente di schiacciare la persona che li abita, e che, pur potendo mentre sono in piedi, salvarlo da piccoli inconvenienti, non possono salvarlo da nessuna delle inclemenze della stagione. Tengono lontano l'acquazzone estivo, non la tempesta invernale, ma lo lasciano sempre esposto quanto e più di prima all'ansia, alla paura, alla sofferenza, alla malattia, al pericolo, alla morte»<sup>31</sup>.

Smith sostiene che per essere felici bisogna avere i beni necessari per soddisfare la necessità ma è sempre lui ad affermare che l'uomo ha bisogno di amore per essere davvero uomo, che «la virtù dell'umanità non ispira alla grandezza, ma all'amore»<sup>32</sup> e che la fiducia, la stima e l'amore dell'altro sono premio per le proprie azioni. Ci sono in Smith elementi *ibridi*, c'è attenzione per l'uomo e la sua realtà più puramente sentimentale, senza mai staccarsi però dalla realtà concreta della necessità in cui egli vive. C'è quindi grande attenzione alla realtà complessa che l'uomo è. E questa attenzione è certamente un punto di forza dell'economia classica. Smith si situa in aperta contraddizione con Mandeville, del quale in riferimento alla sua *Favola delle api* afferma: «Il grande errore del libro di Mandeville è quello di rappresentare ogni passione come completamente viziosa, quando

---

<sup>28</sup> Ibidem

<sup>29</sup> Ibidem p. 152.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 371.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 373.

<sup>32</sup> Ibidem, p. 344.



lo sia in qualche suo grado e direzione» e ancor più pesantemente poco oltre dopo averne descritto i tratti essenziali del sistema:

«Questo è il sistema di Mandeville, che a suo tempo fece tanto scalpore nel mondo, e che, per quanto forse non abbia dato luogo a una quantità di vizio maggiore di quanta ce ne sarebbe stata in sua assenza, ha come minimo insegnato a quel vizio, che pure deriva da altre cause, ad apparire con maggiore sfrontatezza, e a confessare la corruzione dei motivi che lo animano con un'impudente audacia che non si era mai vista prima di allora».<sup>33</sup>

Smith quindi rifiuta l'antropologia pessimista del suo collega. Del resto essa è di difficile conciliazione con la morale della simpatia.

### **2.1.2. La Ricchezza delle nazioni: la divisione del lavoro e l'interesse personale**

Adam Smith, tornato dai suoi viaggi in Europa, dopo aver frequentato il clima culturale vivace dell'Europa del settecento, i salotti parigini e le più importanti capitali europee, torna in Scozia e, ormai libero da impegni professionali, sostenuto dal vitalizio che percepiva regolarmente dalla famiglia di un nobile ex allievo, può dedicarsi completamente allo studio, alla riflessione e alla scrittura. Da questo lungo e paziente lavoro esce come risultato *L'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, comunemente conosciuta come *La Ricchezza delle nazioni*, l'opera d'economia forse più conosciuta, citata a fondamento della moderna economia di mercato e del capitalismo.

Adam Smith la scrisse nel 1776, ormai cinquantatreenne e dopo aver visto e conosciuto tante e molteplici esperienze. *La Ricchezza delle nazioni* è un'opera massiccia ed importante e in essa l'autore procede con metodo e pazienza a indagare l'obiettivo che si è posto nel titolo. Essa è articolata in quattro libri. Il primo, quello su cui noi ci soffermeremo, tratta delle *cause del progresso nelle capacità produttive del lavoro, e dell'ordine secondo cui il prodotto viene naturalmente a distribuirsi tra i diversi ceti della popolazione*; è in questo libro che trovano posto le sue riflessioni forse più conosciute, quale la divisione del lavoro, il discorso sui prezzi, il salario ed il profitto. Il secondo libro

---

<sup>33</sup> Ibidem, p. 589 e ss.

*tratta della natura, dell'accumulazione e dell'impiego dei fondi; il terzo del diverso progresso della prosperità delle diverse nazioni; il quarto dei sistemi di economia politica; il quinto del reddito del sovrano e della repubblica*<sup>34</sup>.

Nell'opera di Smith proprio le prime parole esprimono con chiarezza che «la causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché della maggior parte dell'arte, destrezza e intelligenza con cui il lavoro viene svolto e diretto, sembra sia stata la divisione del lavoro»<sup>35</sup>. Questa osservazione viene chiaramente dall'osservazione attenta che Smith fa della realtà: tutti avranno presente il famoso esempio degli spilli. Un singolo operaio che fabbrica spilli dall'inizio alla fine del processo produttivo, svolgendo lui solo tutte le fasi, in un giorno riuscirà a fatica a fabbricare uno spillo, forse se particolarmente abile qualcuno in più, ma nulla a che vedere con i quattromilaottocento spilli a testa che può fabbricare un singolo operaio in una manifattura dove vige la divisione del lavoro. Smith si chiede perché col metodo della divisione in fasi del processo produttivo e della specializzazione degli operai in una singola fase si produce di più e si chiede anche perché vi è la divisione del lavoro. Alla prima domanda risponde dando tre risposte

«La maggior destrezza dell'operaio, in primo luogo, non può che accrescere la quantità di lavoro che è in grado di svolgere; e la divisione del lavoro, riducendo l'attività di ogni uomo a una sola semplice operazione e facendo di quest'operazione l'unica occupazione della sua vita, non può che accrescere di molto la destrezza dell'operaio. [...] In secondo luogo, il vantaggio che si ottiene risparmiando il tempo che si perde di solito nel passare da un tipo di lavoro ad un altro è molto maggiore di quanto non si riesca ad immaginare a prima vista. [...] In terzo luogo, infine, ognuno può rendersi conto di quanto il lavoro sia facilitato e abbreviato dall'uso di apposite macchine»<sup>36</sup>.

In breve, maggiore abilità, meno tempi morti, tecnica meccanica che si esprime nelle macchine sono la causa della maggiore produzione. L'uomo quindi è al centro della divisione del lavoro: l'uomo che impara con destrezza il mestiere, che lavora con più rapidità, che sa usare, progettare, migliorare e correggere i mezzi meccanici con il quale tutto il giorno si trova a stretto contatto. E la divisione del lavoro è alla base della ricchezza delle nazioni: «la grande moltiplicazione dei prodotti di tutte le varie arti, in conseguenza

---

<sup>34</sup> Tutti i riferimenti testuali di questo paragrafo sono riferiti a Adam Smith, 1973.

<sup>35</sup> Ibidem, p. 9.

<sup>36</sup> Ibidem, p. 12-13-14.

della divisione del lavoro, è all'origine, in una società ben governata, di una generale prosperità che estende i suoi benefici fino alle classi più basse del popolo»<sup>37</sup>. Si sottolinea *in una società ben governata*, in una società quindi in cui i rapporti tra i cittadini sono ben ordinati dalle virtù civiche che Smith discute nella *Teoria dei sentimenti morali*, dalla giustizia soprattutto. La divisione del lavoro di per sé dovrebbe aumentare la coesione del paese. Questo perché ogni singolo bene che un cittadino utilizza è il frutto del lavoro di tanti altri cittadini, che non solo lo hanno prodotto, ma lo hanno trasportato e consegnato<sup>38</sup>.

La seconda domanda che Smith si pone è perché vi è la divisione del lavoro. Certamente quando si è visto che tramite questa organizzazione del lavoro si produce di più, l'aumento della ricchezza è stato un motivo, ma per Smith essa non è principalmente

«il risultato di una consapevole intenzione degli uomini, che preveda la generale prosperità che ne risulta. Si tratta invece della conseguenza necessaria, per quanto assai lenta e graduale, di una particolare inclinazione della natura umana che non si preoccupa certo di un'utilità così estesa: l'inclinazione a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con l'altra»<sup>39</sup>.

La divisione del lavoro è vista da Smith come il punto di arrivo di un lungo processo, avviato nel momento in cui l'uomo ha iniziato a scambiare i primi oggetti e poi un'innovazione dopo l'altra ha attraversato, il medioevo, le città, le distanze del mondo.

Essa non deriva quindi dalla diversità di talenti tra i vari uomini, Smith è convinto che gli uomini siano tra loro molto simili e che la differenza nell'attività che svolgono non dipenda tanto dai loro talenti naturali, quanto dalle attività che a causa della divisione del lavoro iniziano a svolgere e nelle quali, in virtù della ripetizione continua, diventano sempre più specializzati «la differenza tra i talenti naturali degli uomini è in effetti molto minore di quel che si pensa; e in molti casi le diversissime inclinazioni che sembrano distinguere in età matura uomini di diverse professioni sono piuttosto effetto che causa della divisione del lavoro»<sup>40</sup>. Si può dire che anche nella divisione del lavoro Smith individua una sorta di *processo di accumulazione* simile a quello che farà sui capitali nel suo ragionamento macroeconomico e di cui non ci si occupa qui in dettaglio: un uomo che

---

<sup>37</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>38</sup> “Non appena la divisione del lavoro si è generalmente consolidata, soltanto una piccolissima parte dei bisogni di un uomo può essere soddisfatta col prodotto del suo personale lavoro”, p. 26.

<sup>39</sup> Ibidem, p. 17.

<sup>40</sup> Ibidem, p. 19.

fin dalla giovane età inizia ad occuparsi di una precisa mansione e la ripete incessantemente per la maggior parte dei giorni della sua vita, finirà per accumulare una conoscenza grandissima di quella singola operazione.

L'uomo nel corso del tempo ha sempre avuto bisogno di più cose materiali per rendere comoda la sua vita<sup>41</sup>: oggetti che non poteva procurarsi da sé, ma che per ottenere aveva bisogno degli altri. Così Smith scrive: «ogni uomo è ricco o povero secondo la misura in cui può permettersi di godere delle necessità, dei comodi e dei piaceri della vita umana. [...] Sarà ricco o povero secondo la quantità di lavoro che può comandare, ovvero che può permettersi di comprare»<sup>42</sup>. Del resto per l'autore scozzese questa caratteristica dello scambio è prettamente umana: non si è mai visto un animale che scambia con un altro un osso. Lo può ottenere in altro modo, con la violenza o con la benevolenza, come il cucciolo con la mamma. «Ma l'uomo non ha tempo di comportarsi così in tutte le circostanze. In una società incivilita egli ha bisogno in ogni momento della cooperazione e dell'assistenza di moltissima gente, mentre tutta la vita gli basta appena per assicurarsi l'amicizia di molte persone»<sup>43</sup>. Ecco allora che l'antropologia di Smith si tinge di malinconia: sarebbe bello potersi procurare il necessario sulla base di una relazione amicale e simpatica, ma non è possibile, perché l'uomo non è tale da potersi comportare così, non lo è per natura e un agire in questo modo porterebbe alla sottomissione di uno all'altro, situazione assolutamente da evitare, perciò ognuno di noi il necessario «lo aspetterebbe invano dalla sola benevolenza; avrà molta più probabilità di ottenerlo volgendo a suo favore l'egoismo altrui e dimostrando il vantaggio che gli altri otterrebbero facendo ciò che egli chiede»<sup>44</sup>. È a questo punto che si incontra nell'argomentare di Smith la citazione molto famosa che viene generalmente posta alla base della sua difesa dell'interesse personale: «Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi»<sup>45</sup>.

In effetti questa affermazione all'inizio di un'opera di quasi mille pagine, non si può negare che sottintenda un approccio antropologico piuttosto pessimista e che veda nello scambio interessato la privilegiata, se non unica forma di agire economico. L'utilità,

---

<sup>41</sup> “Cose necessarie e comode” le definisce Smith a pagina 19.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 32.

<sup>43</sup> Ibidem, p. 18.

<sup>44</sup> Ibidem. Riflessione rinvenibile in Bruni, 2004, cap. VI.

<sup>45</sup> Ibidem.

l'interesse personale, non sarà forse l'unico motivo di appropriatezza, ma pare essere il principale motivo di scambio. Questo modo di operare è in realtà coerente con ciò che Smith scrive nella *Teoria dei sentimenti morali*, dove alla benevolenza riservava un ruolo possibile, auspicabile, ma non necessario e dove tutta la virtù è presentata come bilanciamento di passioni individuali e agire sociale. Stessa cosa si può qui dire dell'atteggiamento economico che deriva dalla benevolenza: il dono; possibile, auspicabile, ma assai improbabile: improbabile, non impossibile, però, perché in fondo l'uomo è sempre *simpatico*. Del resto, che l'interesse personale fosse per Smith una passione fondamentale per l'agire umano appare già nella sua opera che abbiamo appena analizzato<sup>46</sup>. Come afferma Roncaglia il liberismo economico, che Smith descrive e teorizza nella *Ricchezza delle nazioni* deriva principalmente da due concetti:

- ogni soggetto è portato a fare il proprio interesse e conosce ciò che è bene per lui più di chiunque altro;
- fra gli interessi di ciascuno rientra anche il desiderio di essere benevolo verso gli altri e, quindi, il rispetto del benessere altrui, sia per poter poi godere a propria volta della benevolenza dell'altro, sia per il solo gusto di contemplare il suo star bene<sup>47</sup>.

La divisione del lavoro, sebbene sia principio di benessere della nazione, però non ha soltanto aspetti positivi, lo stesso Smith ne è perfettamente cosciente e, vedendo il rischio di "disumanizzazione" insito in lei, ritiene fondamentale curare l'umanità che si trova a doverla esercitare ogni giorno della vita. Andando nel profondo della riflessione, infatti, pare che oltre allo scambio come mediatore tra gli uomini e quindi al mercato come luogo di questa mediazione, pure il lavoro, comprato, ceduto, comandato, diventi un mediatore. Non si vede più l'altro per quello che egli è ma per il lavoro che esso produce, per il bene che ciò che lui produce mi può apportare. Come afferma Roncaglia in più punti della sua opera Smith è un autore molto sottile e raffinato, dalle tante sfumature, spesso

---

<sup>46</sup> Il movente dell'interesse personali appare già fondamentale come causa dell'agire umano, nella *Teoria dei sentimenti morali* e Smith mostra di giudicarlo potenzialmente positivo, quando è mescolato con abitudini virtuose: "In molte occasioni, anche la considerazione per la nostra personale felicità e per il nostro personale interesse appare un principio d'azione del tutto lodevole. Si suppone che l'abitudine all'economia, all'industriosità, alla discrezione, all'attenzione, all'applicazione e alla riflessione sia generalmente coltivata per motivi di interesse egoistico, ma nello stesso tempo queste sono qualità degne di lode, che meritano la stima e l'approvazione di ognuno". Ibidem, p. 575.

<sup>47</sup> Roncaglia, 2005, p. 135.

non immediate<sup>48</sup>. Questo suo *esprit de finesse*<sup>49</sup>, ha fatto sì che egli non venisse sempre compreso e che la *Ricchezza delle nazioni* fosse ridotto ad un libro di economia liberista<sup>50</sup>.

Tornando ora ai limiti e ai pericoli della divisione del lavoro, si vede come nel Libro V, analizzando la spesa che lo stato deve sostenere per l'istruzione della gioventù, Smith sottolinea come nelle società "civilizzate" quale quella industriale la divisione del lavoro oltre che i tanti vantaggi positivi porta però anche delle negatività. Con il diffondersi del principio della divisione del lavoro la maggior parte della popolazione, che per sopravvivere deve lavorare, vede la sua mansione trasformarsi in una serie limitata e omogenea, sempre uguale, di pochi semplici gesti ripetitivi. Tuttavia l'intelligenza della gente comune trova nella occupazione ordinaria la principale, se non l'unica, occasione di vivacità e di sviluppo. Perdendo l'eterogeneità del lavoro e l'opportunità di dover risolvere problematiche e difficoltà il risultato a cui si può arrivare è che il lavoratore

«perde naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana. Il torpore della sua mente lo rende non solo incapace di prendere gusto o parte a una qualsiasi conversazione razionale, ma anche di concepire un qualsiasi sentimento generoso o tenero e quindi di formarsi un giudizio corretto persino su molti dei comuni doveri della vita privata»<sup>51</sup>.

Smith dirà poco oltre che «la sua destrezza nel mestiere specifico sembra in questo modo acquisita a spese delle sue qualità intellettuali, sociali e militari». Egli con impietosa onestà realistica vede che quella è però la situazione propria della gran massa dei poveri che lavorano del suo tempo e che in quella situazione essi «devono necessariamente cadere a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo»<sup>52</sup>. In questa situazione Smith auspica quindi l'intervento dello stato. Del resto il rischio della divisione del lavoro è quello di *ridurre l'uomo a essere meno uomo*, in quanto lo rende incapace di relazionarsi col suo simile, di provare amore e tenerezza, di utilizzare la propria razionalità; riflessione

---

<sup>48</sup> Roncaglia, 2006, p. 164;

<sup>49</sup> Ibidem.

<sup>50</sup> Hirschman (1979) scrive: "Il fine principale de *La ricchezza delle nazioni* consisteva nell'affermare un solenne principio *economico* che giustificasse il libero perseguimento del personale interesse da parte di ciascuno" p. 75. In realtà da tutto il discorso fatto la situazione sembra apparire più complicata, l'opera più importante di Smith non è solo quello, contenendo al suo interno una decisa ispirazione etica e a tratti politica.

<sup>51</sup> Ibidem, p. 770.

<sup>52</sup> Ibidem, p. 770.

questa che è perfettamente coerente con *l'antropologia simpatico-relazionale* che abbiamo descritto nel paragrafo precedente e che Smith mostra di voler salvaguardare anche all'interno di quest'opera più economica e tecnica.

### 2.1.3. Il mercato di Smith oltre la “Mano invisibile”

Il nome di Adam Smith, nel corso dei secoli seguenti, è stato utilizzato dall'economia in piena deriva marginalista, per giustificare e dare fondamento teorico all'economia di libero mercato, soprattutto in virtù di un'espressione che egli utilizza: la *mano invisibile*<sup>53</sup>. Il mercato sarebbe come una mano invisibile, che mossa da leggi e principi propri, finirebbe per dirigere le azioni mosse da interesse individuale verso l'interesse collettivo, a prescindere dagli obiettivi dei soggetti che le pongono in essere. Così interpretata la *teoria della mano invisibile*, finirebbe per essere il principio cardine di tutta la teoria smithiana. Del resto è vero che Smith difende il libero mercato, la sua concezione di soggetto interessato che conosce meglio di chiunque altro (e quindi anche dello stato) il suo interesse personale, si ritrova nella sua opera. Ed è vero che Smith ritiene che in alcune situazioni il mercato agisce meglio senza l'intervento di istituzioni quali quella statale, ma non è vero che l'interferenza dell'attore pubblico è vista sempre come un limite o come un pericolo<sup>54</sup>. Come spiega Roncaglia (2005) nella sua opera Smith ricorre

---

<sup>53</sup> Cf. Roncaglia, 2006, cap. 5.

<sup>54</sup> “Così, ogni sistema che cerca, o di attrarre per mezzo di incentivi straordinari verso una data specie di attività una quota del capitale della società maggiore di quella che vi andrebbe naturalmente, o di deviare forzatamente per mezzo di limitazioni straordinarie da una data specie di attività una parte del capitale che altrimenti vi verrebbe impiegato, è in realtà controproducente rispetto all'obiettivo che intende raggiungere. Esso ritarda, invece di accelerarlo, il progresso della società verso la ricchezza reale e la grandezza e diminuisce, invece di accrescerlo, il valore reale del prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro. Perciò, avendo così scartato tutti i sistemi sia di preferenza che di limitazione, il sistema semplice e ovvio della libertà naturale si stabilisce spontaneamente da solo. Ognuno, nella misura in cui non viola le leggi della giustizia, è lasciato perfettamente libero di perseguire il suo interesse a modo suo, e di mettere in concorrenza sia la sua attività che il suo capitale con quelli di chiunque altro o di qualsiasi ordine sociale. Il sovrano è completamente dispensato da un compito, nel tentativo di attuare il quale sarà sempre esposto a innumerevoli delusioni, e per la cui giusta attuazione nessuna saggezza o conoscenza umana potrà mai essere sufficiente: il compito di sovrintendere all'attività produttiva dei privati e di indirizzarla verso gli impieghi più confacenti all'interesse della società. Secondo il sistema della perfetta libertà, il sovrano ha solo tre compiti da svolgere: tre compiti di grande importanza, in effetti, ma chiari e comprensibili per ogni comune intelletto: primo, il compito di proteggere la società dalla violenza e dall'invasione delle altre società indipendenti; secondo, il compito di proteggere, per quanto possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ogni altro membro della società stessa, cioè il dovere di stabilire una esatta giustizia; e, terzo, il compito di erigere e di conservare certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni, la cui edificazione e conservazione non possono mai essere interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, dato che il profitto non potrebbe mai rimborsarne il costo a un singolo individuo

all'utilizzo dell'espressione mano invisibile solo tre volte: la prima in un'opera minore, i *Saggi filosofici*, specificatamente nel saggio sui *Principi che guidano e dirigono le ricerche filosofiche*, con caratteristiche ironiche e sprezzanti riferendosi al fatto che gli antichi popoli primitivi basavano i loro ragionamenti filosofici sulla superstizione e finivano per reputare gli dei responsabili dei disastri naturali ma non dei fenomeni naturali regolari<sup>55</sup>, le altre due volte invece Smith utilizza l'espressione nelle sue opere maggiori.

Nella *Teoria dei sentimenti morali*, Smith scrive

«I ricchi non fanno altro che scegliere nella grande quantità quel che è più prezioso e gradevole. Consumano poco più dei poveri, e, a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza, nonostante l'unico fine che si propongono dando a migliaia di persone sia la soddisfazione dei loro vani e insaziabili desideri, essi condividono con i poveri il prodotto di tutte le miglione. Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie»<sup>56</sup>.

Nella *Ricchezza delle nazioni*, invece

«Quando preferisce il sostegno dell'attività produttiva del suo paese invece di quella straniera, egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri sempre nelle sue intenzioni è sempre un danno per la società»<sup>57</sup>.

Come sempre Roncaglia sottolinea, in entrambi i casi si vede che l'autore utilizza l'espressione per dire che l'agire individuale può portare ad effetti ulteriori e non cercati,

---

o a un piccolo numero di individui, anche se può spesso rimborsarlo abbondantemente a una grande società. La corretta attuazione di questi diversi compiti del sovrano presuppone necessariamente una certa spesa e questa spesa, a sua volta richiede necessariamente un certo reddito che la sostenga". Smith, 1973, p. 680-681.

<sup>55</sup> Roncaglia, 2005, p. 19.

<sup>56</sup> Adam Smith, 1995, p. 375-376.

<sup>57</sup> Adam Smith, 1973, p. 444.



che possono essere positivi per la collettività; possono, non debbono; in ogni caso qui Smith non si riferisce alle leggi di mercato, quanto piuttosto a effetti redistributivi ottenibili coi salari nel primo caso, e alle motivazioni che spingono un imprenditore ad investire nel proprio paese e non all'estero. Due parti marginali e non centrali della sua riflessione, che nulla hanno a che vedere con funzioni di domanda e offerta e forze di mercato che autonomamente conducono all'equilibrio, come invece hanno interpretato gli economisti dei secoli successivi: per Smith questo concetto era semplicemente impensabile, perchè egli era un economista classico, come abbiamo già spiegato, e vedeva l'uomo nella sua più complicata multidimensionalità, attorniato da soggetti in relazione con lui in modo dinamico e personale e non in maniera asettica e utilitaristica.

Cos'era quindi per Smith il mercato? Proverei a dire così: per Smith il mercato era il luogo di incontro tra persone alla pari, disposte a scambiare tra loro i beni in loro possesso per ottenere vantaggi personali, senza però dimenticare la relazione che le lega a chi sta loro di fronte. Lo scambio quindi è regolato da regole precise che sono regole etiche. È quindi un luogo di libertà, intesa nel senso più pieno di libertà sia economica che politica<sup>58</sup>. Questo scambio, in una società basata sulla divisione del lavoro, permette alla ricchezza da essa prodotta di circolare tra i membri della società e di distribuirsi, secondo canali non sempre prevedibili e che quindi, in alcuni casi, vanno controllati dall'autorità.

## **2.2. La norma dell'utilità come regola per il benessere<sup>59</sup>**

La scuola classica non si ferma a Smith, vi saranno altri studiosi importanti che indagheranno molteplici aspetti della teoria economica, ma le caratteristiche centrali e nodali per il nostro discorso sono già state incontrate indagando il pensiero dell'economista scozzese. Fino ad ora abbiamo ricercato le radici dell'economia in un pensiero *globale*, intendendo con questa parola un pensiero che indagava la vita dell'uomo non come un insieme di parti indipendenti tra loro non comunicanti, ma come un impasto omogeneo,

---

<sup>58</sup> Come sottolinea Roncaglia, 2005, per gli economisti della scuola di Smith l'essere liberali (in senso politico, quindi di ottenimento dei diritti civili), coincide con l'essere liberisti (in senso economico, quindi nella teorizzazione di un'economia di mercato come valido strumento di produzione e divisione della ricchezza). È impossibile per Smith un'economia di mercato dove non esistano libertà politiche, come è impensabile un'economia di mercato che, non regolata, non tenga conto dei diritti politici. Questa sottigliezza e sfumatura di pensiero ha contribuito al fraintendimento dell'opera smithiana, che vari autori, si pensi solo a Sen o allo stesso Roncaglia, tentano di rileggere tenendo presente il suo *esprit de finesse*.

<sup>59</sup> A supporto della riflessione in questo paragrafo vi è l'opera di Marco E. L. Guidi, 1991.

dove i vari ingredienti si mescolano tra di loro per ottenere il risultato che l'uomo è. Come globale era il pensiero che indagava l'uomo e la società in cui egli viveva, così era la concezione propria dell'essere umano come mosso da passioni e interessi che cerca di bilanciare e indirizzare verso un'azione. Ma il procedere della scienza filosofica tenderà ad andare nella direzione già inizialmente intrapresa dai classici dell'individualismo e dell'edonismo, e così il pensiero economico abbandonerà i terreni impervi dell'economia civile e classica per seguire un'altra via, più razionale si potrebbe dire oppure semplicemente più matematica, più stilisticamente corretta e perfetta ma forse più lontana dal vivere umano.

L'opera di Jeremy Bentham si situa agli inizi di questa strada. Bentham (1748-1832) nacque e visse in Inghilterra; come spiega Guidi (1991) nel suo volume *Il sovrano e l'imprenditore* egli fu soprattutto uno studioso di diritto e scienza politica che si occupò anche di economia politica<sup>60</sup> e che tuttavia ha dato alla storia del pensiero il contributo più grande con la sua indagine del *principio di utilità*. Dalle affermazioni e dalle riflessioni su questo principio trovano origine, infatti, tante scuole successive di pensiero sia in diritto che in economia. Bentham di fatto ribalta e ridefinisce molti dei concetti che avevano mosso le azioni dell'economia civile e classica di cui fino a ora ci si è occupati.

Innanzitutto soffermiamoci ad analizzare il ruolo che svolge il principio di utilità : «quel principio che ci offre quel fondamento che, unico, non dipende da qualche altro principio superiore, ma che è esso stesso l'unico fondamento pienamente sufficiente per qualsiasi questione che ottenga la pratica»<sup>61</sup>. Sempre nella stessa opera, *Un frammento sul governo*, che il giovane autore scrive poco più che ventenne, questo principio gli pare la «sola indicazione possibile»<sup>62</sup> per scegliere tra più alternativa tutte percorribili: esso è un principio necessario e sufficiente, la bussola che indica la direzione verso la quale deve tendere l'azione del legislatore, in questo Bentham è chiarissimo. Per l'autore ogni altro principio che regoli l'azione è sbagliato perché ingiusto<sup>63</sup>.

Di fatto Bentham vuole ridefinire i principi base dell'agire pratico nella scienza sociale<sup>64</sup>. Sottolineo il concetto di agire pratico, l'autore non vuole fermarsi ad un discorso

---

<sup>60</sup> Per una indagine degli aspetti più tecnici a questo riguardo si veda il lavoro citato espressamente nel testo di Guidi nella parte III.

<sup>61</sup> Bentham, 1990, p. 114-115.

<sup>62</sup> Ibidem, p. 163.

<sup>63</sup> Bentham, 1998, cap. II, §I.

<sup>64</sup> La riflessione su questo fine dell'opera di Bentham è rinvenibile nell' *Introduzione* dei curatori nell'edizione all' *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* nell'edizione UTET 1998.

teorico, ma pretende di dare direttive per l'azione concreta. Dalla lettura della sua opera principale, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, appaiono con chiarezza almeno due istanze:

- L'obiettivo è la determinazione di ciò che si deve fare, l'intento dell'autore è quindi chiaramente normativo;
- La volontà è quello di estendere il metodo sperimentale dalla scienza tecnica alla scienza morale. Bentham quindi considera la morale una scienza, ma vi pone alla base gli stessi principi della scienza tecnica.

«Il principio di utilità costituisce il fondamento della presente opera», scrive Bentham dopo poche pagine della sua *Introduzione*, un principio autoreferenziale, che non si fonda su una deduzione da un altro, ma sull'impossibilità di confutazione<sup>65</sup>, dove

«per utilità si intende quella proprietà di ogni oggetto per mezzo della quale esso tende a produrre beneficio, vantaggio, piacere, bene o felicità (in questo contesto tutte le cose si equivalgono) oppure ad evitare che si verifichi quel danno, dolore, male o infelicità (di nuovo tutte cose che si equivalgono) per quella parte il cui interesse si prende in considerazione: se quella parte è la comunità in generale, allora l'interesse della comunità, se è un individuo in particolare, allora l'interesse di quell'individuo»<sup>66</sup>.

Questa semplice affermazione riveste per il percorso che si sta cercando di seguire una grande importanza: piacere, bene e felicità sono per Bentham e i teorici utilitaristi lo stesso identico concetto. Il piacere è la felicità, il dolore è l'infelicità<sup>67</sup>.

La felicità consiste nel «godere dei piaceri, essere al sicuro dai dolori»<sup>68</sup>. Un discorso di questo tipo ci porta lontano dalla riflessione sia aristotelica, sia della scuola napoletana, sia da quella classica. Di fatto la felicità diventa benessere<sup>69</sup>, il benessere permette la

---

<sup>65</sup> “E’ stata mai formalmente contestata la correttezza di questo principio? [...] E’ suscettibile di qualche prova diretta? Sembrerebbe di no, poiché ciò che viene usato per provare ogni altra cosa non può essere a sua volta provato.” [Bentham, 1998, p. 92].

<sup>66</sup> Ibidem, p. 90-91.

<sup>67</sup> La stessa affermazione di coincidenza tra piacere e felicità e tra dolore e infelicità viene ripresa a pag. 124-125 in riferimento al calcolo del valore cardinale dei piaceri dove l'autore scrive: “Lo stesso procedimento è allo stesso modo applicabile a qualsiasi forma in cui il piacere e il dolore si presentano, e quale che sia il termine con cui vengono distinti: per il piacere sia che venga chiamato bene [...], profitto [...], oppure convenienza vantaggiosa, beneficio, remunerazione, felicità, e così via. Per il dolore sia che venga chiamato male [...] o danno, inconveniente, svantaggio, perdita, o infelicità, o così via”.

<sup>68</sup> Ibidem, p. 165.

<sup>69</sup> Cf. a questo riguardo Bruni, 2004, capitolo 7.

realizzazione dell'uomo; la relazione, a maggior ragione la relazione di reciprocità non interessa più, non deve più essere presa in considerazione per la decisione; si tenga presente infatti che il principio di utilità è un principio normativo e come tale viene posto a fondamento dell'azione. L'amicizia e la benevolenza entrano nella riflessione di Bentham come tipi di piaceri e di dolori nel momento in cui egli scrive

«I piaceri dell'amicizia, o dell'essere raccomandati, sono quelli che possono accompagnare la convinzione di possedere o di poter acquistare il benvolere di una certa determinabile persona o persone in particolare, o, come si suol dire, di andare d'accordo con essa o esse, e come frutto di ciò, la possibilità di ricevere il beneficio dei loro spontanei servizi. [...] I piaceri della benevolenza sono quelli che derivano dalla vista di piaceri che si suppone siano goduti da quelli che possono essere gli oggetti di benevolenza; vale a dire, gli esseri sensibili che conosciamo, tra questi normalmente sono inclusi: 1. l'Essere supremo, 2. gli esseri umani, 3. altri animali. Questi piaceri si possono chiamare anche piaceri della simpatia, o piaceri delle affezioni benevole o sociali».<sup>70</sup>

Alle categorie del piacere e del dolore l'autore fa convergere tutta la varietà delle sensazioni e del vissuto umano quando proprio nell'incipit dell'*Introduzione* afferma che «la natura ha posto il genere umano sotto il dominio di due supremi padroni: il *dolore* e il *piacere*<sup>71</sup>. Spetta ad essi soltanto indicare quel che dovremmo fare, come anche determinare quel che faremo. Da un lato il criterio di ciò che è giusto o ingiusto, dall'altro la catena delle cause e degli effetti sono legati al loro trono»<sup>72</sup>. *Ad essi soltanto*, ovvero non può esservi posto per altre considerazioni di valore: con questo piacere e con questo dolore l'uomo si trova a fare i conti, da questo piacere e da questo dolore egli deve lasciarsi condurre e guidare, ad essi deve asservire la propria razionalità. Essi sono il fine rispettivamente da cercare e da evitare, sia per quanto riguarda l'individuo, sia per quanto riguarda la società e gli organi che la governano: «l'attività del governo consiste nel promuovere la felicità della società, per mezzo di pene e ricompense»<sup>73</sup>. Piacere e dolore non sono solo i fini dell'agire, ma sono anche i mezzi attraverso i quali orientare l'azione: è attraverso il piacere (premi) e soprattutto la minaccia o l'attuazione di dolori (sanzioni) che

---

<sup>70</sup> Bentham, 1998, p. 128-129.

<sup>71</sup> In corsivo nel testo.

<sup>72</sup> Ibidem, p. 90.

<sup>73</sup> Ibidem, p. 165.

il legislatore fa muovere gli uomini nella direzione desiderata. Ognuno di essi fa un vero e proprio calcolo del proprio livello di felicità a seconda dell'opzione scelta e dai risultati ottenuti decide quale condotta pratica tenere.

Come sottolinea Guidi nella sua opera già precedentemente citata, altro passaggio importante nel pensiero di Bentham è che il piacere e il dolore possano essere misurati, con un vero e proprio valore. Questo approccio positivista alle scienze umane vedrà poi un arresto nello stesso Bentham quando si renderà conto della difficoltà di effettuare questa misurazione, ma almeno all'inizio egli la teorizza come vera e propria misurazione cardinale, che solo in un secondo tempo si ridurrà a ordine di preferenze. Nel capitolo IV dell'*Introduzione* egli individua quattro dimensioni del piacere e del dolore che lui chiama *circostanze*: l'intensità, la durata, la certezza o incertezza, la vicinanza o lontananza. Questo in riferimento ai piaceri che riguardano una persona per se stessa; quando si guarda invece una molteplicità di persone, il piacere di ognuna viene valutato sotto sette circostanze, le quattro precedenti con l'aggiunta di fecondità, purezza ed estensione, dove per estensione si intende «il numero delle persone a cui è *esteso*, o, in altre parole, il numero delle persone che ne sono colpite»<sup>74</sup>. Questa circostanza fa già intuire la concezione di comunità che sottosta a tutta l'opera di Jeremy Bentham: la comunità non è altro che la somma di individui<sup>75</sup>.

### 2.3. La società come somma di individui

Nell'opera di Jeremy Bentham vi è un grande interesse per la società, questo è testimoniato dal fatto che l'autore si occupa di legislazione e la legge ha appunto il fine di regolare la convivenza tra persone che vivono in società. Tuttavia la società che egli concepisce non è vista in ottica sistemica, ovvero come una realtà in cui l'aggregato è più della somma delle parti, ma in un ottica individualistica assai marcata:

«L'interesse della comunità è una delle espressioni più generiche che si possano trovare nella fraseologia della morale: non c'è da meravigliarsi che il suo significato vada spesso perduto. Quando ha un significato ha il seguente. La comunità è un *corpo* fittizio, composto dalle singole persone considerate come

---

<sup>74</sup> Ibidem, p. 123.

<sup>75</sup> Sen, 2006. Questo concetto è chiaramente espresso da Bentham nell'*Introduzione*, Bentham, 1998, p. 91.

sue *membra*. Quindi che cos'è l'interesse della comunità? La somma degli interessi dei vari membri che la compongono»<sup>76</sup>.

Affermare questo significa sostenere che la relazione non ha alcun valore aggiunto per la dinamica e l'esistenza di una società, vuol dire affermare che la reciprocità non aggiunge nulla a ciò che un uomo è, alla sua vita e quindi alla sua felicità<sup>77</sup>. Significa affermare che l'unità tra le persone che abitano una stessa società è accessoria, non fondamentale. Basta calcolare con un *calcolo felicifico* la felicità di un uomo considerandone tutti i piaceri e i dolori possibili, svolgere lo stesso procedimento per ogni altro singolo uomo della società e si è ottenuto il grado di felicità della società nel suo complesso. Questo valore il legislatore deve tenere in considerazione, perché «un provvedimento di governo [...] può essere definito conforme al principio di utilità o da esso dettato quando, allo stesso modo [di ciò che avviene nell'individuo], la sua tendenza ad aumentare la felicità della comunità è maggiore di ogni sua tendenza a diminuirla»<sup>78</sup>. Difatti Bentham è concorde e preciso nel ricordare che l'unico compito dello stato e del legislatore è quello di fare il bene dei suoi cittadini: «si è mostrato che la felicità degli individui di cui una comunità è composta, vale a dire i loro piaceri e la loro sicurezza, è il fine, e l'unico fine, a cui il legislatore deve mirare, l'unico criterio in conformità al quale, per quello che dipende dal legislatore, si dovrebbe far sì che ogni individuo modelli il suo comportamento»<sup>79</sup>. Sotto questo punto di vista non è chiarissimo se la felicità di tutti gli uomini valga allo stesso modo. In un manoscritto del 1788 Bentham afferma che in riferimento agli individui «la felicità di uno qualunque di essi non vale di più di una eguale felicità di qualunque altro»<sup>80</sup>. Questo ipotizzando che tutti gli individui sia in grado di soffrire e gioire allo stesso modo, affermazione che in realtà può essere contestata, soprattutto in riferimento ad un autore che come Bentham svolge tutta la sua indagine sulle sensazioni umane, come può essere contestato l'assunto che gli individui gioiscano o soffrano allo stesso modo a parità di cause. Tuttavia lo stesso Bentham si renderà conto delle difficoltà di questo approccio e abbandonerà i tentativi di attuare una concreta misurazione. In ogni caso un discorso di questo tipo conduce a istanze interessanti riguardo

---

<sup>76</sup> Bentham, 1998, p. 91.

<sup>77</sup> Si tenga presente che per Bentham la felicità coincide con il piacere. La relazione entra nel calcolo del piacere in riferimento all'amicizia e alla benevolenza, ma sempre in un'ottica come si è visto nel paragrafo precedente assai strumentale.

<sup>78</sup> Ibidem, p. 92-93.

<sup>79</sup> Ibidem, p. 117.

<sup>80</sup> *Représentation*, citato in Guidi, 1991, p. 92.

ad aspetti redistributivi, di equità e di uguaglianza. Quello che qui preme sottolineare è come con l'utilitarismo la società venga svuotata del proprio valore aggiunto, la fede pubblica della scuola napoletana completamente spogliata del proprio significato, e si tenga presente che i due autori, Bentham e Genovesi sono di poco successivi l'uno all'altro. Questo approccio utilitarista avrà la meglio su quello civile e anche su quello simpatico di Smith. Le basi teoriche filosofiche per lo sviluppo del modello neoclassico sono state ormai gettate e sebbene non tutto quello che sarà scritto in seguito avrà direttamente origine dal pensiero di Bentham, con la sua opera cadono limiti e barriere che avevano fino ad ora mantenuto l'economia su uno sfondo di scienza umana e sociale.

#### **2.4. Il sistema normativo di Jeremy Bentham.**

L'opera di Bentham, dunque, è finalizzata alla vera e propria creazione di un nuovo sistema normativo, basato su assunti, regole e nessi logici che l'autore considera come gli unici giusti. L'accoglienza che la sua visione del mondo e dell'uomo ebbe nei circoli intellettuali dell'epoca non fu sempre calorosa: tutto il filone romantico vedrà nell'operazione di Bentham un intristimento della realtà<sup>81</sup>. Così scrive Madame de Staël «"triste utilità" quell'arido principio che fertilizza qualche angolo di terra in più, condannando alla sterilità i vasti orizzonti del sentimento e del pensiero»<sup>82</sup>. Tuttavia altri vi vedranno una base su cui poter svolgere un'azione di sviluppo e miglioramento dell'impostazione esistente; questo sarà il filone seguito dall'economia politica.

Riassumendo i punti chiave del pensiero di Bentham, come messi in evidenza da Guidi nella parte seconda del suo saggio e in parte ampliati<sup>83</sup>, essi possono essere così schematizzati:

§ Osservazione e consequenzialismo: da tutta l'opera di Bentham appare come tutte le scelte (un'azione, una regola, un'istituzione) debbano essere valutate non in base ai principi cui si ispirano ma sulla base della osservazione e della rilevazione delle conseguenze che hanno sulla condizione degli individui che vanno a raggiungere, in questo approccio

---

<sup>81</sup> Cf. Guidi, *ibidem*.

<sup>82</sup> Citato in Guidi, 1991, p. 75.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 43 e ss.

l'autore si situa come un sostenitore dell'approccio positivo all'interno della scienza sociale;

- § Benessere, al limite edonismo: nell'osservazione vengono considerate rilevanti per la valutazione soltanto le informazioni che riguardano il dolore e il piacere percepito dagli individui, null'altro interessa, neppure per la valutazione degli atti che riguardano la società nel suo complesso;
- § Classifica per somma (*sum-ranking*): le decisioni si prendono considerando gli effetti di felicità ed infelicità di tutti, sommandoli e giudicando le alternative sulla base del valore totale dell'utilità. In tale ottica, un'azione può essere definita ingiusta, rispetto le sue alternative, se porta al conseguimento di un'utilità aggregata inferiore a quella possibile in un altro stato di fatto;
- § Egualitarismo: in società sono considerati giusti da un punto di vista etico solo quei provvedimenti che rendono massima la differenza tra totale dei piaceri e totale dei dolori, presupponendo che ogni soggetto abbia da un determinato provvedimento lo stesso grado di dolore o felicità;
- § Individualismo: il soggetto singolo è il centro della riflessione svolta da Bentham, la società non è altro che somma di individui e la relazione tra soggetti, se entra nel calcolo del livello del piacere e del dolore, lo fa solo in quanto situazione contingente relativa al soggetto in esame, ma non come valore aggiunto o realtà esistente in sé;
- § Approvazione: un atto è approvato e giudicato giusto confrontando il benessere del soggetto non con un individuo medio, ma con il benessere della società; alla base di questa concezione vi è logicamente il criterio di egualitarismo;
- § Relativismo: un atto non è più buono o cattivo in sé, sempre e in ogni circostanza, ma a seconda delle conseguenze che ha sugli individui e sull'aggregato di individui, si tratta di una «razionalità per scopo e non secondo il valore»<sup>84</sup>;
- § Materialismo: si indaga soltanto la realtà materiale dell'uomo, lasciando fuori tutto l'aspetto più spirituale e sentimentale; quando esso viene inserito per rendere l'uomo più concreto e vicino alla realtà, si pensi al

---

<sup>84</sup> Ibidem, p. 102.



piacere dell'amicizia o della benevolenza, tutto viene ricondotto sempre e comunque ad una semplice valutazione utilitaristica, dettata da un dichiarato egoismo del soggetto che non sa o non vuole agire secondo altri criteri che, del resto, Bentham definisce *ingiusti*<sup>85</sup>. Non vi è quindi posto nel sistema normativo dell'autore per un uomo che agisce secondo sacrificio, reciprocità e gratuità, secondo moventi che vanno oltre il calcolo della pura utilità contingente.

Quella di Bentham è una posizione interessante perché pone molto apertamente il problema degli effetti come criterio di giudizio delle azioni e, dall'altra, i temi della felicità e della distribuzione della felicità, come fine dell'agire economico. Essa non è scevra, comunque, da osservazioni critiche. Le più immediate ad una lettura dei suoi testi sono legate, per esempio, all'ampiezza delle conseguenze considerate<sup>86</sup>. In particolare, vanno incluse nel calcolo anche le conseguenze non previste o non volute dei provvedimenti presi? Inoltre l'autore non assegna un'importanza primaria ad esigenze quali diritti primari o libertà e le considera esclusivamente nella misura in cui influiscono sull'utilità. La condizione di felicità, essendo di fatto uno stato mentale è una condizione instabile, essendo la stessa modificabile sulla base del condizionamento e dell'adattamento, per cui un individuo cui la situazione di fatto assegna ben poca felicità può essere condizionato ad accettare tale stato e ad adattarvisi. Un ulteriore aspetto importante che pare critico è l'impossibilità e l'assenza di significato di un confronto interpersonale della felicità<sup>87</sup>, dal momento che non esiste un denominatore comune dei sentimenti, e questa può essere considerata una lacuna per una riflessione che ha la pretesa di essere scientifica e normativa.

L'impossibilità di definire uno statuto scientifico in riferimento al confronto interpersonale dell'utilità, aprì la strada ad un processo di riforma dell'utilitarismo, secondo il quale è coerente con un approccio positivista l'impiego, al posto dell'utilità, della rappresentazione delle preferenze individuali<sup>88</sup>. Poiché l'utilità non si riesce a misurare si pensa di intercettare le preferenze individuali. Ipotizzando e accettando un principio di coerenza individuale tra utilità attesa e scelte alternative, che muove l'individuo razionale, se un individuo preferisce la scelta A alla scelta B è fondato

---

<sup>85</sup> Bentham, 1998, cap. II, §I.

<sup>86</sup> Cf. Guidi, 1991, p. 99 e ss.

<sup>87</sup> Sen, 2006, p. 42 e ss.

<sup>88</sup> Roncaglia, 2006, p. 372 e ss.

ipotizzare che associa alla scelta A un'utilità superiore a quella che associa alla scelta B. Ma a questo punto andiamo oltre Bentham e iniziamo già ad inoltrarci propriamente nel paradigma marginalista e negli assunti che ne sono a fondamento.

## **2.5. Pareto, le preferenze individuali e il criterio di ottimalità.**

Col supporto e la guida dell'opera di Roncaglia<sup>89</sup> e procedendo nella riflessione, fondamentale nel cambiamento della nozione concettuale di utilità furono i contributi di Jevons e di Pareto poi, che coniò, alla fine del secolo XIX, la nozione di "ofelimità" (dal greco "beneficio"), per denotare «l'attribuzione di una cosa in grado di soddisfare un bisogno o un desiderio, legittimo o meno»<sup>90</sup>. Il motivo che Pareto portò per motivare tale innovazione terminologica fu di tener distinta la proprietà delle cose desiderate da un individuo (l'ofelimità) dalla proprietà delle cose che sono benefiche per l'umanità (l'utilità). Così, per fare un esempio, un'arma appartiene alla prima categoria, ma non alla seconda, mentre la luce e l'aria sono utili, ma non desiderate.

Attribuendo degli indici crescenti alle combinazioni di beni maggiormente preferiti si può parlare di scelte che rendono massima l'ofelimità senza affrontare il problema di una definizione misurabile della felicità benthamiana (o utilità). È a questo punto che all'interno del panorama economico inizia a farsi avanti l'idea di consumatore razionale, colui che sceglie cosa acquistare sul mercato, il luogo libero dello scambio di equivalenti, a seconda della propria funzione di preferenza e per massimizzarla. In particolare tale massimizzazione viene posta in termini di scelte in una sequenza ordinale (vengono preferiti i panieri di beni che si posizionano prima degli altri nella graduatoria di preferibilità), al posto di una massimizzazione in termini di quantità di utilità (che prevede il consumo preferenziale di beni cui è associato un valore di utilità maggiore in termini cardinali). A questo punto è del tutto superfluo porsi il problema di indagare sulla natura dell'utilità ed indagare, piuttosto, su fatti empiricamente rilevabili, quali le preferenze individuali.

Il sostituire una nozione di difficile accettazione in un'ottica positivista, quale quella di utilità, con un'altra empiricamente riscontrabile, quale quella di ofelimità, aprì lo

---

<sup>89</sup> Ibidem.

<sup>90</sup> Pareto, 1896.

spazio concettuale per una ricostruzione del concetto di massimo benessere sociale. Esso si basa sulla nozione di Pareto (1894) di ottimo sociale, inteso come un'allocazione (o ripartizione) che non è possibile modificare per aumentare il benessere di una persona, fermo restando il benessere di tutte le altre. Così, posti due stati, quale X ed Y, X è uno stato sociale pareto-superiore ad Y se e solo se vi è in X almeno un individuo che sta meglio che in Y, senza che nessun altro individuo stia peggio in X che in Y.

Con ciò si rende possibile sostituire il principio fondamentale dell'ordinamento per somma con il criterio di ottimalità paretiano. In particolare, una scelta è preferibile ad un'altra se essa precede la seconda nell'ordinamento di preferenza della collettività. Tutta l'operazione di Pareto, l'abbandono del tentativo di misurare l'utilità e l'accontentarsi di stabilire un ordine di preferenze, è ricollegabile all'ampia riflessione che egli svolge all'inizio della sua opera più famosa, il *Manuale di Economia Politica*. In essa nel primo capitolo intitolato *Principi generali*, egli stabilisce i criteri alla base del suo lavoro e di fatto tenta di difendersi da contestazioni che già all'epoca venivano rivolte all'*economia naturale*<sup>91</sup>. Egli concepisce l'economia politica come una scienza analitica, che quindi non ha un fine pratico immediato e che come tale non deve tener conto della morale<sup>92</sup>. Nella necessità imprescindibile della scienza di lavorare tramite astrazione egli rinviene la legittimizzazione a scomporre l'uomo in tanti uomini: *l'homo economicus*, *l'homo ethicus*, *l'homo religiosus*, come avviene per le scienze chimiche quando studiano un corpo. Questo passaggio pare particolarmente significativo per evidenziare i nuovi orizzonti all'interno del quale si muove ormai la scienza economica

«L'uomo reale compie azioni economiche, morali, religiose, estetiche, ecc. si esprime precisamente la stessa cosa dicendo: "studio le azioni economiche e faccio

---

<sup>91</sup> Questo termine non so se sia mai stato usato da alcuno studioso, tuttavia credo renda bene l'idea che voglio qui affermare: l'economia da scienza etica è diventata scienza naturale. Pareto afferma la legittimità dell'operazione, altri autori, quali Sen (nella raccolta di conferenze *Etica ed economia* edita da Laterza nel 1984) vedono questo staccarsi dello studio economico dalla realtà etica normativa dell'uomo come un grande impoverimento della scienza economica che dovrebbe essere recuperato. Questo non vuol dire che l'economia così concepita non abbia dato risultati, quanto forse che agire in questo modo continua ad impoverirla grandemente, soprattutto di fronte alle sempre più pressanti istanze di senso espresse dall'uomo moderno. Molteplici sono i tentativi concreti di porvi rimedio: Economia di Comunione di cui mi occuperò si situa in questo tentativo ed in questa tradizione.

<sup>92</sup> "Quando dall'astratto si torna al concreto, occorre nuovamente riunire le parti che, per scopo di studio, si erano disgiunte. La scienza è essenzialmente analitica; la pratica, essenzialmente sintetica. L'economia politica non ha da tener conto della morale; ma chi propugna un provvedimento pratico deve tener conto non solo dei risultati economici, ma anche di quelli morali, religiosi, politici, ecc. La meccanica razionale non ha da tener conto delle proprietà chimiche dei corpi; ma chi vorrà prevedere cosa accadrà ove un dato corpo venga a contatto con un altro, dovrà tener conto non solo dei risultamenti della meccanica, ma anche di quelli della chimica, della fisica, ecc." Pareto, 1974, p. 19, n. 26.

astrazione delle altre”; oppure dicendo: “studio *l’homo economicus* il quale compie solo azioni economiche”. Similmente si esprime la stessa cosa dicendo: “studio le reazioni dello zolfo e dell’ossigeno concreti, facendo astrazione dei corpi estranei che possono contenere”, oppure dicendo: “studio le reazioni dello zolfo e dell’ossigeno chimicamente puri”. Lo stesso corpo che, per scopo di uno studio chimico, considero come chimicamente puro, posso considerarlo, per scopo di uno studio meccanico, come punto materiale; per scopo geometrico, posso considerare solo la forma, ecc. Lo stesso uomo che, per scopo di studio economico, considero come *homo economicus*, posso considerarlo come *homo ethicus*, per scopo di studio morale; come *homo religiosus*, per scopo di studio religioso; ecc. Il corpo concreto comprende il corpo chimico, il corpo meccanico, il corpo geometrico, ecc.; l’uomo reale comprende *l’homo economicus*, *l’homo ethicus*, *l’homo religiosus*; ecc. In fondo, quel considerare vari corpi, vari uomini, non è altro che considerare le varie proprietà del corpo reale, dell’uomo reale, e mira solo a tagliare in fette la materia da studiare»<sup>93</sup>.

Nel momento del ritorno dall’astratto al concreto chi di dovere, ma non l’economista che non ha questo compito, dovrà preoccuparsi di operare il ricongiungimento fra le parti disgiunte<sup>94</sup>. L’unità dell’uomo prima scomposta deve venire ricostruita; quindi il momento della sintesi si configura come un momento centrale della trasformazione in realtà della teoria economica: gli economisti civili, i classici, lo stesso Bentham paiono farsi ancora carico di questo momento cruciale. Con Pareto e dopo di lui gli studiosi di economia abdicano a questo compito. Ma da chi è stata raccolta la sfida? Chi oggi fa questa sintesi? Veramente la scienza economica può disinteressarsi alla realizzazione pratica dei suoi raffinati strumenti teorici? Chi si preoccupa di riunire l’uomo economico agli altri uomini?

Il paradigma neoclassico si è così formato e affermato nell’ultimo secolo e mezzo. Guardiamo solo un istante quali sono i suoi fondamenti.

---

<sup>93</sup> Ibidem, p. 18, n. 23.

<sup>94</sup> Pareto, 1974, p. 19 §26.

## 2.6. Il paradigma dominante marginalista neoclassico.<sup>95</sup>

Per comprendere bene il contesto di pensiero più diffuso all'interno del quale si situa, in discreta opposizione, il nostro lavoro è utile qui richiamare i punti cardine del paradigma neoclassico marginalista, che, sviluppando il concetto di utilità introdotto da Bentham, è dal 1870 il modello dominante indiscusso.

Avvalendosi della cronologia di Roncaglia (2006) si può dire che gli autori principali di questo modo di pensare economico sono certamente, per citarne alcuni più importanti, Marshall, Walras, Pareto e successivamente Samuelson. Nelle teorie neoclassiche il problema economico è il calcolo razionale: *ottenere il massimo produttivo con il minimo di risorse possibili*, ovvero ottenere il massimo date le risorse disponibili<sup>96</sup>. Questo problema è generale ed eterno e la soluzione efficiente prima citata vale per tutti i mercati e a tutte le condizioni. L'agire degli individui si riduce così ad uno scambio ridistributivo e razionale: i soggetti scambiano l'un l'altro le dotazioni iniziali di beni e servizi che hanno a disposizione al fine di ottenere il *risultato efficiente* date le loro *preferenze*. Il valore di scambio delle merci è dato da tensioni di domanda ed offerta, rappresentate dalle curve che tutti conosciamo sul grafico cartesiano *quantità-prezzo*. Decrescente la prima per il principio dell'utilità marginale del consumo decrescente e crescente la seconda per il principio dei costi marginali crescenti della produzione, le due curve si incontrano in un punto che è il *punto d'equilibrio di concorrenza perfetta*. Il principio che viene posto alla base della forza di domanda dei consumatori è come ho già ampiamente presentato, il concetto di utilità: il soggetto agisce razionalmente per massimizzare la sua utilità, ovvero la sua soddisfazione (ofelimità).

Altro concetto fondamentale (che dà anche il nome al paradigma *marginalista*) è quello di *marginale*: tutte le valutazioni del nostro soggetto agente perfettamente razionale che viene definito *homo economicus*, sono le valutazioni d'utilità al margine, cioè quelle effettuate sull'ultima unità di bene prodotta o consumata. Quindi l'unità al margine è fondamentale per questo modello, come è fondamentale l'ipotesi di crescita dei costi marginali e decrescita dell'utilità marginale. Se quest'ipotesi venisse modificata, tutto l'impianto verrebbe stravolto, perché tutto il sistema si basa sull'equilibrio ottenibile nel punto di incontro fra domanda ed offerta.

---

<sup>95</sup> Per questo breve e schematico riassunto dei fondamenti dell'economia neoclassica ci si avvale di Enrico Saltari, 1978, soprattutto della sua introduzione, p. 8 e ss.

<sup>96</sup> Cf. Saltari, *ibidem*, ma anche Roncaglia, 2005.

Il paradigma marginalista è basato sul concetto di equilibrio<sup>97</sup> e per sua natura è un modello statico e non dinamico: se ci si sposta dall'equilibrio per qualche motivazione esterna le forze di mercato di domanda ed offerta, per loro natura, riporteranno di nuovo il prezzo e la quantità nel punto di equilibrio, ed esso verrà mantenuto, fino a quando qualche altra forza esogena agirà, ma a quel punto il meccanismo si ripeterà. Questo avviene su tutti i mercati: quello delle singole merci e quello delle merci nel suo complesso, quello della moneta e quelli un po' più particolari del lavoro e del capitale.

Le forze di domanda ed offerta sono in grado quindi di generare prezzi che garantiscono l'equilibrio di ogni mercato e la conseguente distribuzione del prodotto tra le classi. A questo punto il mercato dei fattori produttivi lavoro e capitale è al centro della riflessione: di fatti la distribuzione del prodotto alla classe lavoratrice avviene tramite il lavoro, che non è altro che la propria capacità fisica ma anche intellettuale posta sul mercato come merce di scambio. Dalla retribuzione di questo bene lavoro deriva, infatti, la distribuzione alla classe lavoratrice di una parte più o meno consistente del prodotto. Se c'è mercato e se c'è concorrenza perfetta questa redistribuzione è la migliore possibile, non solo nel mercato dei beni di consumo ma anche nel mercato dei fattori produttivi. Il concetto della migliore distribuzione possibile dei beni al prezzo di equilibrio è il primo teorema dell'economia del benessere, da Bentham in avanti infatti il benessere-utilità<sup>98</sup> è l'oggetto d'indagine privilegiato dell'agire economico. In termini formali il primo teorema dell'economia del benessere afferma che: in un sistema economico di concorrenza perfetta, il punto d'equilibrio è un ottimo paretiano, ovvero come già è stato detto nel paragrafo precedente, un punto in cui non è possibile modificare un'allocazione (o ripartizione) delle risorse per aumentare il benessere di una persona senza diminuire il benessere di tutte le altre<sup>99</sup>. Il libero scambio indolore di mercato, diventa quindi lo strumento attraverso il quale è possibile ottenere, secondo il criterio di Pareto, una distribuzione ottimale delle risorse. Addirittura il secondo teorema dell'economia del benessere afferma che modificando l'allocazione iniziale delle risorse tra gli individui è possibile ottenere il punto

---

<sup>97</sup> Si pensi a questo riguardo al titolo dell'opera principale di Walras *La Teoria dell'equilibrio economico generale*.

<sup>98</sup> Cf. Bruni, 2004.

<sup>99</sup> Bosi, 2003, (a cura di), p. 27: "Il Primo Teorema dell'Economia del Benessere afferma che le condizioni di efficienza paretiana, [...] sono realizzate in una particolare configurazione istituzionale: un'economia decentrata di concorrenza perfetta".

di ottimo desiderato, per il bene della società<sup>100</sup>. Il paradigma neoclassico quindi ha come punti centrali:

- Il ruolo centrale dello scambio e non della produzione nel problema e nella dinamica economica;
- La teoria della scelta razionale del soggetto consumatore, che agisce sul mercato per il proprio interesse personale, individuato quale motore di questo scambio<sup>101</sup>.

All'interno di questi limiti da tempo si svolge ormai gran parte del dibattito economico, ma da tempo ormai essi sono visti troppo stretti e troppo staccati dal vivere reale dell'uomo. In questa direzione continua questo lavoro.

## 2.7. Quali sviluppi?

Si è visto come con Pareto sia chiaramente teorizzata la scomposizione della realtà umana per permetterne lo studio in campo economico. Certo è che l'economista francese è cosciente che nel momento del passaggio dalla teoria alla pratica, quindi dall'analisi alla sintesi, dalla descrizione alla norma, l'unità dell'uomo prima scomposta deve venire ricostruita. In fondo l'uomo è un essere unico ontologicamente fondato e quindi, per agire concretamente su di esso, bisogna considerarne tutte le realtà<sup>102</sup>. Il momento della sintesi si configura, perciò, come un momento centrale della trasformazione in realtà della teoria economica: gli economisti civili, i classici, lo stesso Bentham paiono farsi ancora carico di questo momento cruciale. Con Pareto e dopo di lui gli studiosi di economia abdicano a questo compito. Ammettendo che l'operazione sia coerente con la cultura del tempo e con le necessità della scienza, da chi è stata raccolta la sfida? Chi oggi fa questa sintesi? Veramente la scienza economica può disinteressarsi alla realizzazione pratica dei suoi raffinati strumenti teorici? Chi si preoccupa di riunire l'uomo economico alle altre complesse sfaccettature che egli come persona ha?

---

<sup>100</sup> Bosi, ibidem, p. 28: "Il Secondo Teorema dell'Economia del Benessere afferma che, modificando opportunamente le dotazioni iniziali con particolari strumenti di redistribuzione, imposte o sussidi in somma fissa (lump sum taxes) un'economia concorrenziale consente di raggiungere qualsivoglia stato sociale Pareto efficiente sulla grande frontiera dell'utilità (quindi anche l'ottimo sociale)".

<sup>101</sup> Cf. Saltari, 1978, Introduzione, p. 8 e ss.

<sup>102</sup> Cf. Pareto, 1973, p. 19 §26.

Sempre più studiosi si stanno ponendo il problema. Nomi importanti, quali il premio nobel dell'economia A. Sen, hanno costruito approcci teorici, come quello delle *capacità*, che ammettono e indagano l'uomo nella sua multidimensionalità<sup>103</sup>. In tutto questo filone di riflessione si situa anche il dibattito sul significato dell'indice del PIL per dare una rappresentazione corretta del benessere di una nazione, sulla sua probabile insufficienza a questo scopo e sul suo conseguente affiancamento ad altri indici quali l'ISU, l'Indice di Sviluppo Umano<sup>104</sup>. L'indagine di alcuni di questi aspetti di cui una trattazione ampia e articolata va oltre l'intento del presente lavoro sarà ripresa in parte nel sesto capitolo.

Oltre alle importanti riflessioni teoriche sopra accennate anche un numero sempre crescente di esperienze pratiche cercano di rimediare all'“inumanità” del mercato e dello scambio economico. Per citarne alcune il commercio equo e solidale, le varie esperienze di economia sociale e civile, il microcredito; tutte realtà che si pongono in modo nuovo nell'economia di mercato, vedendone i frutti positivi ma anche le criticità, cercando di sfruttarne gli aspetti migliori e di correggerne i difetti. Tra queste vi è anche l'esperienza che si intende studiare in questa tesi: la realtà di Economia di Comunione. Nelle prossime pagine si cercherà di indagarne gli aspetti teorici e operativi, le motivazioni e le origini, i caratteri innovativi o di criticità, inserendola nel solco della tradizione civile e del pensiero economico e osservandola da più punti di vista. In essa cercheremo di rinvenire le parole che fino ad ora abbiamo sfiorato o analizzato più approfonditamente, per unirle in un corpo organico che mostri il senso teorico ed economico dell'esperienza pratica di Economia di Comunione: scambio, gratuità e dono, relazione e reciprocità, felicità e benessere, individuo e unità della comunità.

---

<sup>103</sup> Riguardo all'approccio delle capabilities si veda Alkire, 2005.

<sup>104</sup> Informazioni ampie e dettagliate sull'approccio Sviluppo Umano sono rinvenibili sul sito <http://hdr.undp.org/en>



## **CAPITOLO 3 – L’ ESPERIENZA DI ECONOMIA DI COMUNIONE: I FONDAMENTI E LE ORIGINI**

“Nell’Economia di Comunione  
non si riesce a far niente se non c’è alla base  
la cultura del dare che è il Vangelo.  
Il Vangelo è amore, perché Dio è amore  
e noi dobbiamo essere l’amore”.<sup>1</sup>

### **3.1. Introduzione**

Col nome di Economia di Comunione si intende l’esperienza di agire economico nata agli inizi degli anni ’90 in Brasile, all’interno del movimento religioso cristiano cattolico dei Focolari, su intuizione della sua fondatrice Chiara Lubich<sup>2</sup>. Essa riguarda per la maggior parte l’operato di imprese vere e proprie che operano sul mercato secondo regole di agire improntate alla gratuità ed al servizio. Quello che si vuole fare nel proseguimento del lavoro è presentare l’esperienza come una possibilità di azione che ponga a suo fondamento istanze diverse dalle dominanti e cercare di indagare in essa aspetti che, come si è visto nei capitoli precedenti, percorrono tutto il pensiero economico. Il ricercare nuove soluzioni e il tentativo di creare economie che pongano come loro scopo il bene comune e delle persone in situazione di difficoltà non è certo una prerogativa di Economia di Comunione. Vi sono altre esperienze, quali il commercio equo solidale, le cooperative, il microcredito, tutte ugualmente degne di essere raccontate. In questo contesto si è scelto di raccontare quella di Economia di Comunione e di indagarne le sue

---

<sup>1</sup> Chiara Lubich, Strasburgo, Parlamento europeo, 15 settembre 1998.

<sup>2</sup> Chiara Lubich (1920-2008), nacque e visse la sua giovinezza a Trento. Il suo nome era Silvia Lubich, che lei cambiò in Chiara nel momento in cui decise di consacrare la sua vita a Dio, durante la Seconda Guerra Mondiale. Insieme ad alcune compagne fondò il movimento dei Focolari che dal Trentino si diffuse in Italia e in seguito nel resto del mondo, soprattutto in America Latina. In poco più di 60 anni di vita ha raggiunto una diffusione mondiale (182 Paesi), con oltre due milioni di aderenti e una irradiazione di alcuni milioni, difficilmente quantificabile. Per la varietà della sua composizione, con gli anni, il Movimento assume le dimensioni di un piccolo popolo, come lo ha definito Papa Giovanni Paolo II: abbraccia non solo cattolici, ma anche cristiani di diverse Chiese e comunità ecclesiali ed ebrei. Vi fanno parte seguaci di grandi religioni, e persone senza un riferimento religioso. L’adesione al movimento avviene senza sincretismi, nella piena fedeltà alla propria identità. Comune è l’impegno a vivere, pur in vario modo, l’amore e l’unità, che sono iscritti nella profondità di ogni uomo. Sin dagli inizi, il Movimento verrà denominato “dei focolari” dalla gente di Trento, per “il fuoco” dell’amore evangelico che animava Chiara Lubich e le sue prime compagne. Nell’attuale cambiamento epocale, condividendo con l’umanità la sofferta gestazione di una nuova civiltà globalizzata, interdependente, multiculturale e multireligiosa, il Movimento è impegnato, insieme alle molte forze che si muovono in questa direzione, a comporre nell’unità la famiglia umana, arricchita dalle diversità.

peculiarità. In specifico ricercheremo in essa il fine dell'azione economica, il ruolo che vi può avere la relazione e la reciprocità, lo stile di questa relazione, la risoluzione della multidimensionalità umana, che nel caso presentato si esprime in una visione generale di unità, del soggetto e della comunità.

Già dalle poche parole dette si capisce che questo tipo di agire economico nasce da una passione, da una tensione dell'animo umano che individua, come sostiene Luigino Bruni, una economia carismatica<sup>3</sup>. L'autore individua alcuni esempi di economia carismatica: l'attività nelle abbazie benedettine, in seguito alle quali sono state introdotte importanti novità in termini contabili e nelle quali si è avuta l'unione temporale e materiale delle due dimensioni dell'uomo separate nell'antichità greca, quella spirituale e quella lavorativa; i monti di pietà istituiti dai frati francescani che possono apparire di fatto come le prime banche popolari basate sul microcredito, il carisma di cura per i giovani torinesi del 1800 che portò don Bosco a firmare il primo contratto di lavoro legale per un minore che può essere concepito come un primordiale contratto di apprendistato. Ma anche generalmente tante attività nel campo sociale, quali la sanità, l'istruzione, la cura agli indigenti, di cui sono costellati i secoli 1600, 1700 e 1800, trovano origine da tensioni carismatiche. Nell'economia carismatica Bruni fa rientrare anche altre esperienze, quali quella cooperativa, quella di tutela dei lavoratori e dei diritti dei minori, delle donne e delle minoranze. In tutti questi casi prima viene il carisma, il fine dell'agire, la motivazione ultima, poi si cercano e si trovano i mezzi per declinarla. Non mezzi qualsiasi, ma mezzi compatibili e coerenti con quel carisma particolare che si persegue. Sempre nella stessa sede Bruni individua le caratteristiche di un'economia carismatica che si rinverranno anche in Economia di Comunione. Primo fra tutti il concetto già espresso di movente ideale, configurabile spesso come un movente etico che quindi interviene prima dell'agire economico e non dopo come un criterio per rimediare a determinati comportamenti inaccettabili del meccanismo economico<sup>4</sup>. In secondo luogo il carattere di gratuità di queste esperienze sempre rinvenibile nell'intreccio degli eventi come la caratteristica più fresca e umana dell'esperienza in sé; del resto sia la parola carisma che la parola gratuità derivano dal greco *charis*, che significa grazia, ciò che dà gioia<sup>5</sup>. Anche il centro sull'uomo e sulle sue esperienze concrete di necessità e bisogno è caratteristico dell'economia

---

<sup>3</sup> Luigino Bruni, intervento presso l'Università Milano-Bicocca dal titolo *Cristianesimo e uso dei beni tra gratuità e mercato: riflessioni a partire dall'economia di comunione*.

<sup>4</sup> Cf. Sen, 2006.

<sup>5</sup> Bruni, *ibidem* e 2007, p. 189.

carismatica. Avere un movente ideale non significa creare esperienze staccate dalla realtà per il puro fine di chiuderle dentro una teoria, ma sulla spinta di quel movente immergersi nella realtà. Altro punto centrale che Bruni individua è il legame con un fondatore, un soggetto specifico che incarna in modo particolare il carisma e che su di esso ha investito, il più delle volte tutta la sua esistenza. Nel nostro caso la fondatrice è Chiara Lubich ed infatti è nei suoi scritti che si ritrova il movente dell'agire carismatico. La presenza del fondatore dà all'esperienza una forte identità che però non deve significare non universalità. Altra caratteristica è la reciprocità: c'è un'azione a cui deve seguire una risposta perché il rapporto possa fiorire e dare tutti i suoi frutti. Sebbene l'economia carismatica sia fondata sulla gratuità questo non significa che essa non necessiti di reciprocità. Di fatto anche la gratuità è una reciprocità, sebbene *incondizionale*<sup>6</sup>. L'atto di gratuità avviene anche senza risposta dell'altro, ma è in quella risposta che fiorisce e trova sviluppo. Nonostante esso non si interrompa di fronte a una non-risposta, perché legato al movente ideale, in questa non-risposta l'individuo trova comunque dolore, perché di fatto vede la relazione mancata con il soggetto di fronte a lui. Si può dire che questa situazione sia una sorta di frustrazione della simpatia, per usare un termine smithiano, una mancata connessione tra due persone che quindi genera dolore.

Per Bruni il punto critico dell'economia carismatica è il suo perdurare nel tempo che dipende dal grado di apertura all'altro diverso senza rinunciare alla propria identità. Su questo sottile equilibrio si gioca molto del destino delle economie carismatiche, soprattutto dopo la venuta a mancare del loro fondatore. Pare certo comunque che una parte dei valori che sono alla base di un'economia carismatica debbano essere condivisi da coloro che in essa operano. Di fatto essi sono il carisma che dà vita all'esperienza, ed eliminandoli l'agire economico in questione diventerebbe qualcosa d'altro. È per questi motivi che nelle prossime pagine si cercherà di esporre il carisma, il movente ideale che è alla base dell'esperienza di Economia di Comunione che qui si intende indagare. Questo movente è rinvenibile fondamentalmente in due realtà: la Dottrina Sociale della Chiesa e il carisma proprio del movimento dei Focolari, realtà visibili con chiarezza già nel racconto della nascita del progetto di Economia di Comunione (d'ora in avanti EdC).

---

<sup>6</sup> Bruni, 2006, cap. V, §5, p. 112.

### 3.2. La nascita di EdC

Chiara Lubich racconta la nascita dell'esperienza di EdC in alcuni interventi tenuti presso varie università italiane e alcuni suoi scritti che sono stati raccolti in un breve libricino dal titolo *L'economia di comunione – storia e profezia* (2001).

Per spiegare come è sorta in lei l'intuizione di dare vita a quest'iniziativa essa fa due premesse. La prima riguarda un'esperienza vissuta negli anni Sessanta, durante un periodo di riflessione e riposo presso Einsiedlen, una cittadina svizzera sede di un grande santuario mariano e di una antica abbazia benedettina. In una di queste giornate di riposo era salita con alcuni compagni del movimento su una collinetta e osservava l'imponente complesso abbaziale

«con al centro la bellissima chiesa dove i monaci pregano; ai due lati i caseggiati dove abitano e studiano; poi la scuola, i terreni circostanti dove lavorano e allevano il bestiame. E lì vedevamo realizzato veramente l'ideale “ora et labora” di san Benedetto»<sup>7</sup>.

Fu in quella sede, racconta la Lubich, che per la prima volta le affiorò nella mente «il sogno di una cittadella moderna vera e propria, con case, padiglioni, industrie aziende, dove testimoniare il nostro ideale di unità»<sup>8</sup>. Questa prima intuizione fu realizzata alcuni anni dopo con la nascita delle prime cittadelle del movimento<sup>9</sup>. Ma il progetto di EdC era ancora di là da venire.

La seconda premessa è la riflessione su un'enciclica papale, la *Centesimus Annus*, che papa Giovanni Paolo II scrive in occasione del centesimo anniversario della pubblicazione della *Rerum Novarum* di Leone XII, nel 1991. In quest'enciclica il Papa racconta la situazione economica mondiale, soffermandosi soprattutto sulle gravi difficoltà di alcune zone del mondo quali l'America Latina e «riafferma la dottrina sociale cristiana, il diritto alla proprietà privata, la libertà di associarsi, la salvaguardia dei diritti umani sotto

---

<sup>7</sup> Ibidem, p. 9-10.

<sup>8</sup> Ibidem, p. 10. L'aggettivo *nostro* è riferito ai componenti del movimento dei Focolari, che Chiara fondò a Trento durante la Seconda Guerra Mondiale e di cui nelle prossime pagine si racconteranno i tratti salienti.

<sup>9</sup> Le cittadelle del Movimento dei Focolari, sono delle vere e proprie piccole città in miniatura in cui trovano posto tutte le espressioni della vita civile e nelle quali la legge fondamentale è il comandamento evangelico. Oggi ne sono presenti nel mondo circa una ventina. Loppiano, in Italia, vicino a Firenze è stata la prima cittadella, nata appunto intorno al 1960.

tutti gli aspetti. E, nel contempo, parla del fine sociale ed universale della proprietà e della solidarietà, fino a suggerire l'ideale di un'economia mondiale...»<sup>10</sup>.

La meditazione delle parole del Papa suscitò nella Lubich la convinzione che il movimento dovesse aprirsi ancor più verso una dimensione socio-economica. Poche settimane dopo, il 28 maggio 1991, essa si trovava in Brasile, nella cittadella di Araceli, e constatava come il movimento si era molto diffuso nella popolazione e come questa crescita rendeva difficoltoso dare ad alcuni dei membri anche il minimo necessario per sopravvivere. Nacque così, in risposta a questo bisogno evidente e contingente, la volontà di far nascere delle industrie, in grado di produrre una ricchezza che potesse essere condivisa anche tra coloro che vivevano in situazione di indigenza. La Lubich dette alcune chiare caratteristiche di queste imprese: dovevano essere sostenute dalla popolazione stessa del Brasile con piccole partecipazioni molto diffuse; dovevano essere affidate a persone capaci e competenti che le facessero fruttare e produrre degli utili e, soprattutto, questi utili dovevano essere messi in comune: un terzo per lo sviluppo delle imprese stesse, un terzo per sostenere gli indigenti e coloro che sono nel bisogno, un terzo per formare «uomini nuovi», persone che, formate alla cultura del dare, possano promuovere una società nuova. EdC nasce e rimane negli anni non come un fine ma come uno strumento, finalizzato al raggiungimento dello scopo principale di diffondere nel mondo unità e comunione. L'EdC aveva preso il suo avvio, accompagnata da un grande entusiasmo in tutto il movimento. Si è diffusa nel mondo e oggi conta più di 700 imprese, assai variegata per dimensione, ragione sociale, e prodotto posto sul mercato. Le imprese di EdC sono a pieno titolo agenti economici, che fanno economia, intesa come produzione e scambio. Questa economia aspira ad essere un agire di comunione<sup>11</sup>, quindi che unisce e non divide i soggetti, i popoli e i mercati.

---

<sup>10</sup> Ibidem, p. 11.

<sup>11</sup> “*Comunione*, dal latino *communione*, da *communis*, comune, che significa comunanza, cioè stretta relazione psicologica, naturale e simili, fra persone o fra persone e cose”. Dal dizionario della lingua italiana Zingarelli 1997.

### 3.3. La Dottrina Sociale della Chiesa.<sup>12</sup>

Per Dottrina Sociale della Chiesa si intende l'ampio corpus di pensiero che la Chiesa ha prodotto con riferimento proprio al campo socio-economico. Specificatamente la DSC può essere definita come «un insieme di principi di riflessione e di criteri di giudizio, e quindi di direttive d'azione, perché siano realizzati quei profondi cambiamenti che le situazioni di miseria e di ingiustizia esigono, e ciò sia fatto in un modo che contribuisca al vero bene degli uomini»<sup>13</sup>. Il fatto che in alcune parti essa presenti proposte di soluzione non vuol dire che la dottrina sociale detti programmi economici, questa operazione essa non la compie. Piuttosto essa pone un obiettivo d'azione, uno stile all'agire delle coscienze e delle ragioni dei cattolici ma non soltanto, di *tutti gli uomini di buona volontà*, per utilizzare un termine ripreso in vari documenti della dottrina sociale<sup>14</sup>; l'orizzonte in cui essa si muove è quello di una centralità dichiarata dell'uomo come fine di ogni attività della società<sup>15</sup>. Ed è un orizzonte aperto alle contingenze e alle circostanze mutevoli in cui l'uomo si trova a dover operare. La Congregazione per la Dottrina della fede afferma infatti:

«L'insegnamento sociale della Chiesa è nato dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia con i problemi derivanti dalla vita della società. [...] Essenzialmente orientato verso l'azione questo insegnamento si sviluppa nelle circostanze mutevoli della storia»<sup>16</sup>.

Nel corpus della Dottrina Sociale della Chiesa vanno ricompresi una molteplicità di documenti, dalle costituzioni del Concilio Vaticano II, ai Pontifici Consigli, ai numerosi documenti delle conferenze dei Vescovi. Apporto certamente assai importante danno poi le numerose encicliche papali che dal 1891, anno della prima enciclica sociale, la chiesa ha

---

<sup>12</sup> D'ora in avanti DSC. Il riferimento bibliografico di questo paragrafo è l'introduzione al volume *Le encicliche sociali – dalla Rerum novarum alla Centesimus annu*, edizioni Paoline 1999 e i documenti propri citati in esso contenuti.

<sup>13</sup> Istruzione *Libertatis conscientia*, 22 marzo 1986, n. 72, citata E. Benvenuto, 1997.

<sup>14</sup> *Populorum progressio*, n° 83.

<sup>15</sup> Istruzione *Libertatis conscientia*, 22 marzo 1986, n. 72

<sup>16</sup> Istruzione *Libertatis conscientia*, 22 marzo 1986, n. 72, citata nell'intervento di Stefano Ceccanti al 5° Convegno Nazionale di studi cristiani, Assisi 2007.

prodotto sotto lo stimolo incalzante delle provocazioni della società contemporanea. Questi sono i titoli delle encicliche

Rerum Novarum <i>Enciclica sulla condizione operaia</i>	Leone XIII	1891
Quadragesimo anno	Pio XI	1931
Radiomessaggio <i>nel 50° anniversario della Rerum Novarum</i>	Pio XII	1941
Mater et magistra <i>Enciclica sui recenti sviluppi della questione sociale</i>	Giovanni XXIII	1961
Pacem in terris	Giovanni XXIII	1963
Populorum progressio <i>Enciclica sullo sviluppo dei popoli</i>	Paolo VI	1967
Octogesima adveniens <i>Lettera per l'80° anniversario della Rerum Novarum</i>	Paolo VI	1971
Laborem exercens <i>Enciclica sul lavoro umano</i>	Giovanni Paolo II	1981
Sollicitudo rei socialis <i>Enciclica nel ventesimo anniversario della Populorum progressio</i>	Giovanni Paolo II	1987
Centesimus annus <i>Enciclica nel centenario della Rerum novarum</i>	Giovanni Paolo II	1991

Quella della dottrina sociale è una prospettiva che viene offerta, assolutamente non imposta, e tantomeno essa ha alcuna pretesa di essere infallibile<sup>17</sup>. La DSC, presenta una dimensione intrinseca di interdisciplinarietà, essa va ad incrociarsi con le altre scienze e quindi anche con quelle sociali, senza voler in alcun modo negarne la loro autonomia, ma al contrario apprezzandola e valutandola in modo positivo<sup>18</sup>. Tuttavia si ritiene che questo percorso non possa essere condotto senza il riferimento ad un corpus di valori etici e morali. In questo senso essa può entrare nell'analisi economica nel lavoro che si sta tentando di portare avanti e che vuole inserirsi in un filone di pensiero economico che tenta di riportare l'etica prima dell'azione economica e non dopo, come rimedio redistributivo quando ormai tutti i giochi sono già stati fatti<sup>19</sup>. Se si abbraccia infatti l'idea che l'economia non debba essere interessata alla determinazione dei fini, ma soltanto a quella dei mezzi, e che il momento decisionale di come utilizzare quei mezzi è successivo e fuori

<sup>17</sup> AA.VV., 1999, p. 10.

<sup>18</sup> Questa e le altre successive considerazioni sono sviluppate ampiamente da Giampaolo Crepaldi e Stefano Fontana, 2006.

<sup>19</sup> Cf. Sen, 2006.

dal contesto scientifico, la DSC non può prendere parte al dibattito scientifico. Ma come è già stato accennato in questo lavoro una simile concezione dell'economia sta entrando in crisi<sup>20</sup>. Il motivo per cui il rapporto tra discipline scientifiche e DSC può essere fecondo risiede nel presupposto che la «DSC e le scienze sociali sono solidalmente impegnate a dimostrare come la scienza sociale, pur rimanendo autonomamente se stessa, può e anzi deve assumere al proprio interno elementi valutativi non per esigenze moralistiche o per il fatto che il singolo sociologo o il singolo economista è credente, ma per motivi epistemologici, ossia perché la loro scienza sia più scienza»<sup>21</sup>. La DSC, risultato dell'impegno nel pensiero e nella vita di tanti uomini, da altrettanti è abbracciata come valida proposta etica da porre alla base del proprio agire. A maggior ragione poi una breve ricognizione della concezione dell'uomo, del lavoro, della relazione tra soggetti, del ruolo dell'impresa nello sviluppo della società, dello stile d'agire economico, diventa necessaria nel momento in cui tutte le prassi d'azione dell'esperienza presentata, EdC appunto, si pongono come tentativo concreto di dare attuazione a questi principi d'azione. Presentiamo dunque brevemente alcuni punti rilevanti della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), nella quale per chiara affermazione della fondatrice affonda le radici il progetto di EdC.

### **3.3.1. Il diritto di proprietà**

Il diritto di proprietà è considerato come un diritto naturale conforme alla natura. Nella *Rerum novarum* questo concetto è espresso con chiarezza nel momento in cui si afferma che l'uomo deve poter scegliere i mezzi con cui soddisfare i propri bisogni, i quali non sono stabili nel tempo, ma variano a seconda della contingenza. Il possedere beni significa poter avere la sicurezza di soddisfare i bisogni nel momento in cui ve ne sarà

---

<sup>20</sup> Ibidem e Crepaldi, Fontana, 2006, p. 127.

<sup>21</sup> Crepaldi, Fontana, 2006, p. 128-129. Sempre lo stesso autore fa un esempio calzante per il presente lavoro che si è sin dall'inizio mosso sulle linee della comprensione dello scambio economico in una concezione relazionale. A pag. 131 si trova, infatti: "La DSC invita a considerare il mercato non come un meccanismo astratto ma anche come un fenomeno culturale, essendo esso sempre interno ad una cultura. Questa indicazione, che trasforma quanto talvolta viene concepito come un mero meccanismo in un fatto umano dai molti legami con i vari elementi culturali, compresa la religione, ha anche una validità per la scienza economica, oppure è un presupposto moralistico e personalistico che configge con la scientificità economica? Ormai, soprattutto nelle società avanzate in cui gli elementi economici sono soprattutto immateriali, è difficile negare che quella osservazione della DSC sia anche propria di una razionalità economica e suffragata da dati economici. Nessun economista analizzerebbe oggi il mercato senza considerare la sua dimensione culturale, dato che il mercato vende e compra ormai principalmente beni a valore simbolico, e tale valore è determinato da dinamiche di tipo culturale".



necessità. La terra è al servizio di tutti, ma questo non significa, sostiene Leone XII, che debba essere goduta in modo «promiscuo», quanto piuttosto che è «l'industria degli uomini e il diritto speciale dei popoli che deve preoccuparsi di dividerla nel modo opportuno»<sup>22</sup>. Il fatto che la proprietà privata sia un diritto naturale non significa che essa sia un diritto assoluto<sup>23</sup>. Pio XII nel *Radiomessaggio del 1941* infatti, oltre a sostenere che «senza dubbio l'ordine naturale, [...], richiede la proprietà privata e il libero reciproco commercio dei beni con scambi e donazioni», afferma anche che questo diritto rimane subordinato allo «scopo naturale dei beni materiali», ovvero che «a tutti se ne conceda l'uso»<sup>24</sup> e che quindi la configurazione del diritto di proprietà stabilita dalle leggi dello stato deve garantire «l'inderogabile esigenza che i beni, da Dio creati per tutti gli uomini, equamente affluiscano a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità»<sup>25</sup>. Come si legge al numero 6 della *Centesimus annus*, il valore della proprietà privata vale anche col cambiamento della società e col fatto che questo diritto non sia più solo riferito alla terra, ma anche ad altri mezzi di produzione. Tuttavia la sua legittimità, seppur affiancata da «diritti complementari quali quello della destinazione universale dei beni»<sup>26</sup>, resta invariata. Queste sono le linee guida su cui si muove la DSC riguardo alla proprietà: essa è un diritto naturale ma non assoluto e finalizzato al bene della società, ha quindi una funzione sociale<sup>27</sup>: si legge nella *Rerum novarum*: «Chiunque ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni, sia esteriori o corporali, sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti: di servirsene al perfezionamento proprio e nel medesimo tempo a vantaggio altrui»<sup>28</sup>. Nella costituzione conciliare *Gaudium et spes*, ancora una volta la giustizia e la carità sono le regole secondo cui i beni devono essere destinati ai popoli e alle persone. Quindi Paolo VI vedendo già nel suo tempo le grandi disparità di benessere e tenore di vita presenti nel mondo scriverà nella *Populorum Progressio* che «tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa [la giustizia]: non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria»<sup>29</sup>. È in questa concezione che va letta la proprietà privata delle imprese

---

<sup>22</sup> *Rerum novarum* (RN), n. 6-7.

<sup>23</sup> *Centesimus annus* (CA), n° 6.

<sup>24</sup> *Radiomessaggio di Pio XII*, in AA.VV., 1999, p. 176.

<sup>25</sup> *Mater et magistra* (MM), n° 30.

<sup>26</sup> CA, n°6.

<sup>27</sup> MM, n° 106

<sup>28</sup> RN in MM, n° 107.

<sup>29</sup> *Populorum Progressio* (PP), n°22.

di EdC, esse mirano a «non possedere i beni esterni come propri, ma come comuni»<sup>30</sup>. La creazione di ricchezza operata dalle imprese EdC è finalizzata al tentativo di produrre una maggiore giustizia sociale tramite la divisione degli utili e la creazione di posti di lavoro riservata agli indigenti.

### 3.3.2. Economia, impresa e mercato

Nella *Quadragesimo anno* al numero 89 si legge che «il retto ordine dell'economia non può essere abbandonato alla libera concorrenza delle forze», essa è «cosa certamente equa e utile, ma se contenuta in limiti ben determinati e non può essere in alcun modo il timone dell'economia». La deriva individualistica che si è brevemente indagato al termine del capitolo precedente «è un errore della scienza economica, la quale dimenticando o ignorando che l'economia ha un suo carattere sociale», ha permesso che si verificassero le grandi disuguaglianze oggi esistenti. Tuttavia «l'inefficienza del sistema economico, non va considerata un problema soltanto tecnico, ma piuttosto una conseguenza della violazione dei diritti umani all'iniziativa, alla proprietà e alla libertà nel settore dell'economia»<sup>31</sup>. La concezione dell'uomo proposta dalla DSC è complessiva, nel senso di ampia, ovvero tendente a considerarne tutte le caratteristiche nell'orizzonte di una sfera culturale<sup>32</sup>; «non è possibile comprendere l'uomo partendo unilateralmente dal settore dell'economia»<sup>33</sup>. La degenerazione del sistema economico trova una proposta di rimedio «nel reinserimento del mondo economico nell'ordine morale e il perseguimento degli interessi, individuali e di gruppo, nell'ambito del bene comune»<sup>34</sup>.

L'ingresso dell'industria nella società è concepita come un segno e un fattore positivo, indicatore di sviluppo, un qualcosa di «necessario all'accrescimento economico e al progresso umano»<sup>35</sup>.

Nella *Centesimus annus* il libero mercato viene individuato come il sistema più efficace per far funzionare l'economia mondiale e nazionale, come lo strumento in grado di garantire la collocazione delle risorse e il soddisfacimento dei bisogni migliore. Tuttavia si

---

<sup>30</sup> Citazione di San Tommaso d'Aquino in CA, n° 30.

<sup>31</sup> CA, n° 24.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> MM, n° 25, in riferimento alla QA.

<sup>35</sup> PP, n°379.

sottolinea come vari bisogni umani non possono accedere al mercato. La DSC concepisce il mercato non come un meccanismo astratto ma come un fenomeno culturale nel quale l'uomo è coinvolto in tutte le sue dimensioni, capacità e criticità. L'EdC nasce proprio sulla scia di questa risottolineata sensibilità<sup>36</sup>

«È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È inoltre necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, a entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse. Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e della forma di giustizia, che le son proprie, esiste un *qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo*, in forza della sua eminente dignità. Questo qualcosa dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità»<sup>37</sup>.

Il mercato appare quindi nella DSC come un meccanismo valido, uno strumento utile per il bene comune, nel quale agiscono imprese che sono definite e concepite come comunità di uomini, società di persone oltre che di capitale. L'impresa dunque è un soggetto economico fondamentale, nel quale i soggetti coinvolti soddisfano i loro bisogni. Il perseguimento del profitto è concepito dalla DSC come un indicatore del buon andamento dell'azienda, la sua presenza è un segno positivo, ma deve essere affiancata anche da considerazioni su fattori umani collegati al vivere dei lavoratori nell'impresa stessa<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Cf. Chiara Lubich, 2001.

<sup>37</sup> CA, n° 34.

<sup>38</sup> CA, n°35: “La chiesa riconosce la giusta *funzione del profitto*, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre ad essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa *come comunità di uomini* che, in modo diverso, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; a esso va aggiunta la considerazione di *altri fattori umani e morali che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa*”.

### 3.3.3. Il lavoro

Il lavoro non deve essere analizzato scientificamente dalla Chiesa, né essa ha questa pretesa<sup>39</sup>; essa se ne occupa come momento in cui l'uomo trova in esso modo di trovare sostentamento e occasione di espressione profonda di tutte le sue umane potenzialità<sup>40</sup>. In quest'ottica il problema del lavoro è sempre stato al centro della riflessione della DSC: proprio la prima enciclica sociale, la *Rerum novarum*, nacque per cercare di dare risposta alle istanze poste dalla cosiddetta "questione operaia". «La Chiesa è convinta che il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo»<sup>41</sup>, che esso sia un bene, seppure faticoso dell'uomo. Tuttavia ciò non significa che il lavoro non debba essere ordinato, nel senso che non si deve correre il rischio che l'uomo nel lavoro venga sfruttato e si veda così prendere forma una diminuzione della sua dignità. Come si legge al numero 9 dell'enciclica *Laborem exercens* bisogna che sia stabilito un ordine sociale del lavoro tale che «permetta all'uomo di diventare più uomo nel lavoro, e non già di degradarsi a causa del lavoro, logorando non solo le forze fisiche, ma soprattutto intaccando la dignità e soggettività, che gli sono proprie». Da questa considerazione di carattere generale prendono origine tutte le linee d'azione suggerite quali l'equità della remunerazione, ma anche, per il discorso che si segue particolarmente interessante, la partecipazione agli utili<sup>42</sup> e la partecipazione all'impresa<sup>43</sup> direttamente derivante da una concezione di impresa intesa anche e soprattutto come comunità di relazioni umane. Ecco allora che diventa centrale il rapporto tra imprenditori e datori di lavoro e dipendenti ed esecutori del lavoro: un rapporto fondamentale per creare un clima sereno e motivato all'interno dell'impresa deve essere improntato sullo stile della collaborazione e della stima reciproca<sup>44</sup>.

---

<sup>39</sup> Cf. Benvenuto, 1997.

<sup>40</sup> *Laborem exercens* (LE), n°1-4.

<sup>41</sup> LE, n°4.

<sup>42</sup> «L'esigenza di giustizia può essere soddisfatta in più modi suggeriti dall'esperienza. Uno di essi, e tra i più auspicabili, è quello di far sì che i lavoratori nelle forme e nei gradi più convenienti, possano giungere a partecipare alla proprietà delle stesse imprese» MM, n°64.

<sup>43</sup> «Riteniamo sia legittima nei lavoratori l'aspirazione a partecipare attivamente alla vita delle imprese, nelle quali sono inseriti e operano. Non è possibile predeterminare i modi e i gradi di tale partecipazione, essendo essi in rapporto con la situazione concreta che presenta ogni impresa, e nell'interno di ogni impresa è soggetta a cambiamenti spesso rapidi e sostanziali. Crediamo però opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che il problema della presenza attiva dei lavoratori esiste sempre, sia l'impresa privata o pubblica; e, in ogni caso, si deve tendere a che l'impresa divenga una comunità di persone nelle relazioni, nelle funzioni e nella posizione di tutti i soggetti» MM, n°78.

<sup>44</sup> «Ciò esige che i rapporti tra gli imprenditori e i dirigenti da una parte e i prestatori d'opera dall'altra, siano improntati a rispetto, a stima, a comprensione, a leale ed attiva collaborazione ed interessamento come ad

### 3.4. Il Movimento dei Focolari: la felicità nell'unità.

Economia di Comunione è, come ha affermato Luigino Bruni, una economia carismatica e quindi trova in essa riflesso e sviluppato un carisma, una passione che trova espressione proprio nel movimento in cui è sorta e poi cresciuta. La passione, in questo caso, è una passione verso Dio, verso l'uomo e verso il mondo<sup>45</sup>. Il Movimento dei Focolari, definito da Giovanni Paolo II «una significativa espressione dell'aspetto carismatico della Chiesa»<sup>46</sup> è una realtà religiosa e sociale insieme. Chiara Lubich (1920-2008) era una giovane maestra di Trento, quando nel 1943, rifugiata in una cantina per proteggersi dai bombardamenti, leggeva con alcune compagne il Vangelo e lo riscopriva come nuovo

«Non era possibile prendere con noi nulla nelle corse ai rifugi di giorno e di notte per ripararci dai bombardamenti, ma un Vangelo, un piccolo Vangelo sì. E lì, nelle ore d'attesa, leggendo quelle parole già conosciute, le abbiamo scoperte, per quella luce speciale, nuove, uniche, universali, fatte quindi per tutti, eterne, per ogni epoca e atte ad essere messe in pratica. Si è subito intuito che, tradotte in vita, avrebbero prodotto una rivoluzione. Il mondo, infatti, in noi e attorno a noi cambiava»<sup>47</sup>.

Alcune frasi entrarono nella mente e nel cuore di Chiara e delle compagne con una chiarezza evidente: Dio è Amore, Dio ti ama, «conta persino i capelli del tuo capo...»<sup>48</sup>, «Chiedete e vi sarà dato»<sup>49</sup>, «Date e vi sarà dato»<sup>50</sup> e poi, come una *magna charta* per il movimento nascente: «Padre santo [...] che tutti siano una cosa sola come noi»<sup>51</sup>. Iniziò così la nuova vita di Chiara, una vita fatta di amore, preghiera, carità ed unità. Unità generata proprio dalla carità e dalla preghiera: «In seguito queste parole evangeliche iniziarono a manifestarsi come le linee di svolgimento di una spiritualità intonata ai nostri

---

opera comune, e che il lavoro sia concepito e vissuto da tutti i membri dell'impresa oltre che come fonte di reddito, anche come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio" MM, n° 79.

<sup>45</sup> Per tentare di descrivere questa passione si sono utilizzati i discorsi pronunciati da Chiara Lubich, durante alcune sue conferenze tenute presso varie realtà universitarie italiane in cui è stata chiamata a presentare il progetto di economia di comunione. Esse sono raccolte nel volume, già più volte citato in nota, *L'economia di comunione – storia e profezia*, 2001, ed. Città Nuova.

<sup>46</sup> Citato in Lubich, 2001, p. 15.

<sup>47</sup> Dalla Lectio tenuta da Chiara Lubich all'Università Cattolica di Piacenza il 29 gennaio 1999, in occasione del conferimento della laurea honoris causa in Economia e commercio, raccolto in Lubich, 2001.

<sup>48</sup> Citato in Lubich, ibidem, p. 16.

<sup>49</sup> *Vangelo di Matteo* 7,7.

<sup>50</sup> *Vangelo di Luca* 6, 38.

<sup>51</sup> *Vangelo di Giovanni*, 17.

tempi: la spiritualità dell'unità, appunto, personale e comunitaria insieme»<sup>52</sup>. La prima comunità vide la luce proprio a Trento, quasi 500 persone che mettevano in comune come dono all'altro i beni spirituali e materiali che possedevano e anche le loro necessità. Oggi il movimento conta circa 5 milioni di persone, sparse per il mondo in 182 nazioni diverse e differenti tra loro per nazionalità, razza, lingua, cultura, religione. Non tutti gli aderenti sono cristiani cattolici, vi sono cristiani di altre Chiese, persone aderenti alle altre religioni monoteiste o persone che pur non avendo un riferimento religioso preciso vogliono far propria questa spiritualità dell'unità. Ciò che lega coloro che lo compongono è certamente la carità di Cristo, per coloro che credono in essa, l'amore di benevolenza, preso come criterio di vita, scelta e azione, per gli altri. «Moltissime persone di altre culture, inoltre, condividono i nostri obiettivi che sentono anche propri: la salvaguardia di valori universali, ad esempio, come l'unità, l'amore, la pace, la legalità, i diritti umani, la solidarietà, ecc., e collaborano ai nostri progetti sociali»<sup>53</sup>.

La vita di Chiara Lubich e di coloro che compongono il movimento dei focolari vuole essere certamente una risposta alla scoperta dell'amore di Dio nella loro vita, un amore che dà gioia, felicità e pienezza: «Ma all'infinito amore di Dio è venuto spontaneo rispondere col nostro amore. E lo si poteva amare mettendo in pratica la sua Parola»<sup>54</sup>

Così nacque il movimento, come desiderio di mettere in pratica questa Parola e avvicinarsi all'altro uomo, uguale e diverso, e che si trovava anche, ma non solo in situazione di difficoltà: «Il Movimento, nell'impegno di essere amore e servizio, è una presenza che irradia, illumina, sorprende, converte»<sup>55</sup>. Una spiritualità comunitaria quindi quella che permea la vita del movimento dei Focolari, comunitaria e così dell'unità e della relazione<sup>56</sup>. La Lubich vuole farsi portatrice di una «cultura del dare»<sup>57</sup>, una cultura nuova che sia in grado di permeare ogni ramo della vita anche politica e sociale e che si un vero proprio «“codice” per trasformare il sociale»<sup>58</sup>.

---

<sup>52</sup> Ibidem, p. 18-19.

<sup>53</sup> Ibidem, p. 21.

<sup>54</sup> Ibidem, p. 16. Chiara Lubich nel suo testamento spirituale così scrive: “E’ tensione della mia vita vivere sempre la Parola, essere la Parola, la Parola di Dio. L’amo tanto che desidererei arrivare al punto che, se mi chiedessero: ‘Ma tu chi sei?’, vorrei rispondere: Parola di Dio”.

<sup>55</sup> Ibidem, p. 23.

<sup>56</sup> Il grande sviluppo del Movimento è da attribuirsi soprattutto all'unità fra i suoi membri, sempre vissuta e ristabilita; e dall'unità si sa che cosa ci si può aspettare: “Che siano uno affinché il mondo creda” (cf. Gv 17,21), ibidem, p. 21.

<sup>57</sup> Ibidem, p. 20

<sup>58</sup> Ibidem.

All'interno del movimento vi sono persone, totalmente dedicate alle sue finalità, che praticano la comunione dei beni, altre che sposate e con famiglia danno il loro sovrappiù. Per alcuni decenni ciò è bastato a garantire un'esistenza dignitosa a tutti gli appartenenti al movimento, anche nelle zone più in difficoltà del pianeta. Ma nel 1991 ci si accorse che in Brasile non accadeva più così, che la comunione dei beni fino ad ora praticata non era sufficiente a garantire a tutti una vita in cui fossero soddisfatti i più elementari bisogni. Come può essere unita una comunità in cui alcuni soffrono la fame? «Mi era sembrato, allora, che Dio chiamasse il nostro Movimento a qualcosa di più e di nuovo»<sup>59</sup>. Nasce così il progetto di Economia di Comunione, «un'esperienza di economia solidale»<sup>60</sup> come la definisce Chiara Lubich, in cui il fare economia doveva essere improntato alla nuova cultura del dare espressa in ogni sua attività dal movimento: dare per essere uniti, dove unità è umanità, è felicità. Il progetto, poi realizzato, di EdC, ha quindi caratteri peculiari e caratteristici che coloro che vi operano prendono come prassi d'azione. Non utilità ma unità, non solo avere, ma avere per trasformare e dare; non individualismo ma relazione, non solo impresa ma comunità, non solo contratto ma anche dono e gratuità<sup>61</sup>. L'unità divina trinitaria vissuta nelle comunità del movimento vuole essere vissuta nella comunità economica, dove viene individuata un'altra relazione a tre, tra Dio, l'individuo e la società.

---

<sup>59</sup> Ibidem, p. 21.

<sup>60</sup> Ibidem, p. 23.

<sup>61</sup> Cf. Bruni, 2006. Cap. V.

## CAPITOLO 4 – SVILUPPO DI ECONOMIA DI COMUNIONE, CARATTERISTICHE E LINEE D’AZIONE

“Siamo soddisfatti o non siamo soddisfatti  
del paradigma neoclassico dominante?  
Ciò perché, se siamo soddisfatti,  
allora chiudiamo il discorso e ce ne andiamo a casa;  
se invece non siamo soddisfatti,  
allora ha senso che stiamo qui a discutere ‘ad oltranza’,  
magari fino a mezzanotte, fino a domattina”.<sup>1</sup>

### 4.1. Sviluppo delle imprese di EdC negli anni e nel mondo

Per presentare un fenomeno avendo la pretesa di indagarne il fondamento è necessario prima conoscerlo nel complesso e, per quanto è possibile, nelle sue peculiarità. A questo scopo è interessante vedere lo sviluppo e il numero di imprese EdC nel mondo, per cercare di capire la portata e l’entità del fenomeno. Questi sono i dati di censimento risultati dall’indagine che ogni anno la segreteria centrale svolge tra le imprese di EdC per monitorare lo sviluppo e l’andamento del progetto nel mondo.

Tab1: numero delle imprese EdC nei cinque continenti dal 1992 al 2007

CONTINENTI	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
EUROPA	132	161	208	336	430	448	477	478
ASIA	10	19	23	23	32	37	35	36
AFRICA		1	2	6	14	11	15	11
AMERICA	99	144	166	184	220	244	220	221
AUSTRALIA	1	3	3	5	7	7	7	15
<b>TOTALI</b>	<b>242</b>	<b>328</b>	<b>402</b>	<b>554</b>	<b>703</b>	<b>747</b>	<b>754</b>	<b>761</b>

<sup>1</sup> Ferruccio Marzano, in Moramarco e Bruni, (a cura di), 2000, p. 132.



CONTINENTI	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
EUROPA	469	481	486	469	455	458	468	463
ASIA	38	40	47	42	42	32	34	29
AFRICA	13	9	9	9	4	2	3	6
AMERICA	217	224	230	269	250	241	247	254
AUSTRALIA	15	15	6	8	5	2	2	2
<b>TOTALI</b>	<b>752</b>	<b>769</b>	<b>778</b>	<b>797</b>	<b>756</b>	<b>735</b>	<b>754</b>	<b>754</b>

Fonte: edc@focolare.org (Segreteria generale di EdC)

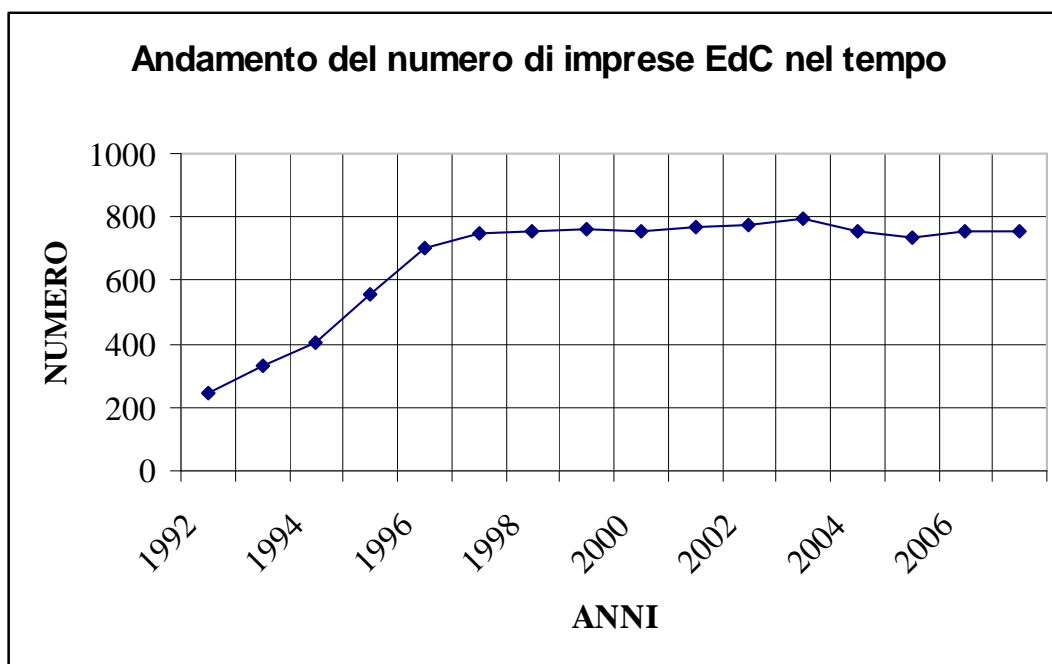
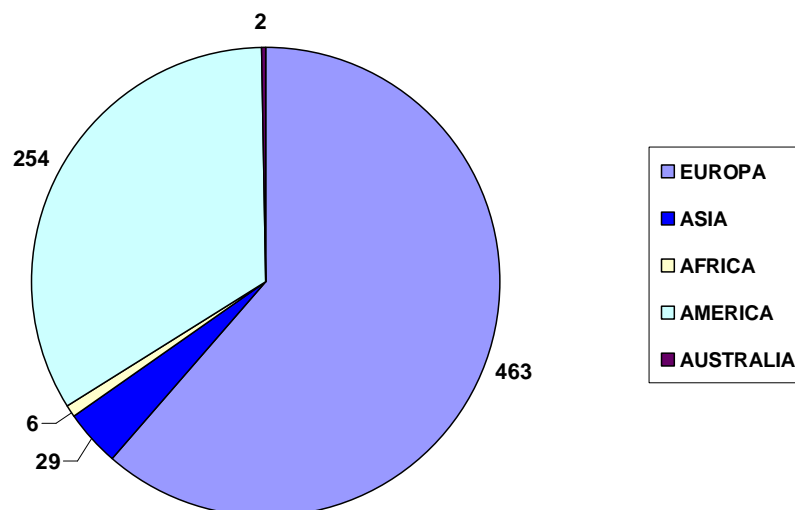


Grafico1.

Dal 1991 ad oggi l'esperienza di EdC ha visto aumentare in modo costante il numero di imprese ad essa aderenti fino al 1997, poi l'aumento è stato più lento fino al 2003. In seguito vi è stata una diminuzione del numero di imprese che negli ultimi due anni (2006-2007) si sono assestate sul numero di 754. È interessante vedere la distribuzione di queste imprese nel mondo, nei continenti ma anche in zone più precise.

**Grafico 2: localizzazione delle imprese nei vari continenti**



**Tabella 2: la distribuzione delle imprese EdC in macroaree mondiali**

ZONE	tot. 2006	tot. 2007	imprese in più	imprese in meno	imprese nuove
<b>ITALIA</b>					
BOLOGNA	28	30	2		2
CAGLIARI	5	4		1	
CASTELLI	6	5		1	
CATANIA	23	24		1	
FIRENZE	35	36	2	1	2
LOPPIANO	4	7	3		3
MILANO	40	40		2	2
NAPOLI	13	14			
PESCARA	5	5			
ROMA	13	13			
TORINO	42	44	2	8	5
TRENTO	21	20		1	
<b>Totale</b>					<b>242</b>

<b>EUROPA CENTRO SETTENTRIONALE</b>
---

<b>AUSTRIA</b>	4	<b>5</b>	1		4
<b>BELGIO</b>	18	<b>17</b>		1	1
<b>FRANCIA nord</b>	12	<b>13</b>	1		1
<b>FRANCIA sud</b>	7	<b>8</b>	1		2
GE-OTTMARING	0	<b>0</b>			
GE-BAVIERA	30	<b>30</b>			
GE-HEIDELBERG	2	<b>2</b>			
GE-LIPSIA	2	<b>1</b>		1	
GE-SOLINGEN	12	<b>12</b>			
<b>TOTALE GERMANIA</b>	46				45
<b>GRAN BRETAGNA</b>	2	<b>2</b>			
<b>IRLANDA</b>	4	<b>4</b>			
<b>OLANDA</b>	6	<b>6</b>			
<b>PORTOGALLO</b>	13	<b>13</b>			
SPA-BARCELLONA	7	<b>7</b>			
SPA-MADRID	23	<b>11</b>			1
SPA-SIVIGLIA	0	<b>9</b>			
<b>TOTALE SPAGNA</b>	30				27
<b>SVIZZERA</b>	32	<b>22</b>		10	1
<b>MONTET</b>	1	<b>1</b>			
<b>Totale</b>					<b>163</b>

<b>NORD AMERICA-AUSTRALIA</b>
-------------------------------

<b>LUMINOSA - N.YORK</b>	14	<b>14</b>			
<b>CHICAGO</b>	7	<b>7</b>			
<b>LOS ANGELES</b>	4	<b>4</b>			
<b>SAN ANTONIO</b>	4	<b>3</b>		1	
<b>Totale Stati-Uniti</b>					28
<b>CANADA</b>	9	<b>8</b>		1	8
<b>AUSTRALIA</b>	2	<b>2</b>			2
<b>Totale</b>					<b>38</b>

<b>EUROPA DELL'EST</b>
------------------------

<b>SUD-EST EUROPEO</b>	17	<b>17</b>			
<b>SLOVENIA</b>	4	<b>4</b>			
<b>CROAZIA</b>	10	<b>12</b>	2		2
<b>LITUANIA</b>	0	<b>0</b>			
<b>REPUBBLICA CECA</b>	11	<b>11</b>			
<b>VARSAVIA</b>	3	<b>3</b>			
<b>RUSSIA</b>	0	<b>0</b>			
<b>SLOVACCHIA</b>	4	<b>4</b>			
<b>UNGHERIA</b>	9	<b>7</b>		2	
<b>Totale</b>					<b>58</b>

<b>AREA MEDITERRANEO</b>					
ALGERIA	0	0			
EGITTO	1	1			
ISRAELE	0	0			
LIBANO	1	1			
GIORDANIA	0	0			
LIBIA	0	0			
TURCHIA	0	0			
<b>Totale</b>					<b>2</b>

<b>ASIA - ESTREMO ORIENTE</b>					
COREA	9	10	1		1
FIL-TAGAYTAY	7	6		1	
FIL-CEBU	0	0			
FIL-MANILA	10	6		4	
TOATEL FILIPPINE	17				12
GIAPPONE	0	0			
HONG-KONG	1	1			
INDIA	3	0		3	
PAKISTAN	1	1			
THAILANDIA	2	2			
INDONESIA	0	1	1		1
<b>Totale</b>					<b>27</b>

<b>AFRICA SUBSAHARIANA</b>					
MAR.PIERO	0	0			
ANGOLA	0	0			
CAM-DOUALA	1	0			
CAM-FONTEM	0	0			
TOTALE CAMERUN					0
COSTA D'AVORIO	0	0			
KENYA	0	2	2		2
MADAGASCAR	1	1			
NIGERIA	0	3	3		3
SUD-AFRICA	0	0			
CONGO	0	0			
<b>Totale</b>					<b>6</b>

<b>AMERICA CENTRO-MERIDIONALE</b>					
MAR.ANDREA	5	6	1	0	1
BAHIA BLANCA	9	8		1	
BUENOS AIRES	11	11			
CORDOBA	12	10		2	1
ROSARIO	15	20	5		5
TOTALE ARGENTINA	49	55			
MAR.GINETTA	23	27	4	1	4

BELEM	12	11		1		
BRASILIA	6	7	1			1
PORTO ALEGRE	37	37				
RECIFE	13	10		3		
SAN PAOLO	41	45		2		3
<b>TOTALE BRASILE</b>						<b>137</b>
CILE	2	1		1		
COLOMBIA	5	5				
EL SALVADOR	0	0				
MESSICO	3	3				
PERU'	1	1				
URUGUAY	5	7	2			2
VENEZUELA	9	9				
<b>TOTALE ALTRI PAESI</b>						<b>26</b>
<b>Totale</b>						<b>218</b>
<b>TOTALI</b>	<b>754</b>	<b>754</b>		<b>50</b>	<b>50</b>	<b>754</b>

Fonte: edc@focolare.org

NOTA: sono segnate separatamente le Cittadelle del Movimento.

Di fatto le imprese EdC sono logicamente sviluppate nelle aree del mondo in cui è più forte il movimento dei Focolari: l'Europa, con l'Italia in specifico, e il sud America, col Brasile in testa, per numero di imprese sono le zone del mondo più popolate. EdC si è diffusa in Europa soprattutto centro-settentrionale (163 imprese), e pure nell'Europa orientale, corrispondente in larga parte agli ex paesi del blocco sovietico, hanno preso il via 58 imprese. La presenza, seppure ridotta, in America del Nord ed in Asia delle imprese EdC, mostra il tentativo di espansione in ogni angolo del pianeta: più problematica appare invece la situazione in Africa dove anche le imprese EdC fanno fatica a sopravvivere. Tuttavia il tentativo di insediamento continua, con 5 nuove imprese nell'ultimo anno. Nell'ultimo anno 50 imprese hanno interrotto l'attività e 50 sono nate, il numero complessivo resta perciò stabile sulle 754 imprese nel mondo a fine 2007.

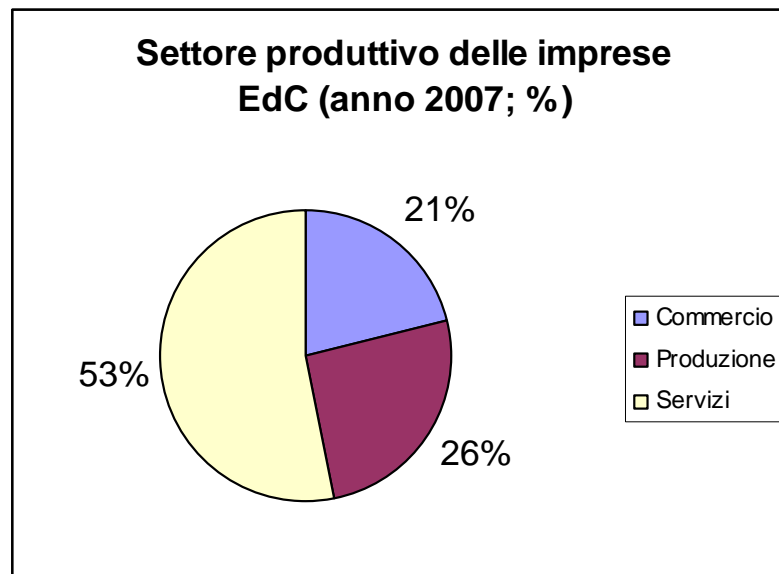
#### 4.2. I settori in cui le imprese operano

Cosa producono le imprese EdC? L'indagine è senza dubbio interessante, perché si potrebbe pensare che, con le regole particolari che sono alla base della loro conduzione e che vedremo in seguito, esse lavorino soltanto in settori sociali o parasociali. A tal fine si presentano i dati relativi al 2007 del tipo di produzione delle aziende EdC.

**Tabella 3:** Settore di produzione delle imprese EdC (anno 2007)

Commercio	abbigliamento	24
"	alimentazione	34
"	arredamento	10
"	auto	3
"	libri	9
"	materiale informatico	3
"	materiale sanitario	15
"	materiale vario	61
<b>Totale commercio</b>		<b>159</b>
Produzione	abbigliamento	17
"	agricola	29
"	artigianale	2
"	alimentare	34
"	arredamento	20
"	articoli vari	37
"	costruzioni edili	24
"	editoriale	1
"	grafica	7
"	ind. meccanica	16
"	plastica	5
"	video	4
<b>Totale produzione</b>		<b>196</b>
Altri servizi	consulenze	97
"	contabili	8
"	fotografici	3
"	immobiliari	5
"	informatici	20
"	legali	7
"	manutenzione	14
"	medici	63
"	progettazione	18
"	ristorazione	6
"	scolastici	31
"	telefonici	1
"	elettrici	7
"	elettronici	3
"	trasporti	3
"	turistici	22
"	vari	91
<b>Totale servizi</b>		<b>399</b>
<b>TOTALE IMPRESE</b>		<b>754</b>

Fonte: edc@focolare.org



**Grafico 2**

I dati sopra presentati ci servono per capire di cosa si occupano le imprese EdC. La maggior parte, più del 50%, è impegnata nel settore dei servizi: consulenza e sanità, soprattutto, ma anche una grande pluralità di servizi, quali contabili, fotografici, immobiliari... Il 26% delle imprese EdC è invece impegnato nella produzione. Articoli vari, alimentare, agricola ed edile sono i settori produttivi più occupati. Infine il 21% delle imprese EdC è impiegato nel commercio, finemente distribuito nei vari settori specifici.

Dai dati presentati emerge che EdC, sebbene sia un fenomeno molto piccolo nel panorama mondiale, presenta imprese in tutti i principali settori produttivi, di commercio e di servizi. Questo sta ad indicare che la possibilità di condurre l'azienda sulla base di criteri di comunione, non dipende tanto dal tipo di attività che si fa, ma dalla volontà e dai fondamenti etici con cui la si porta avanti. EdC vuole appunto mostrare questo: l'uomo può condurre il mercato per i suoi fini e i beni, di tutti i tipi, tenuti comunque fermi alcuni principi cardine, quali il rispetto della persona, la salvaguardia dell'ambiente, la legalità, possono essere utilizzati per il bene della popolazione.

### 4.3. La forma giuridica e la dimensione

Le aziende EdC sono istituti profit o non-profit? Si avrà modo nei paragrafi successivi di indagare questa questione. Qui si presenta ora la classificazione relativa alle imprese EdC nel mondo, sulla base di un criterio di formazione giuridica tradizionale, poiché esse non ne hanno una peculiare. La maggior parte sono società individuali, ma si sottolineano le 215 imprese che si presentano come società di capitali.

ARTIGIANATO	1
ASSOCIAZIONE	9
COOPERATIVA	44
INDIVIDUALE	286
SOCIETA' DI CAPITALE	215
SOCIETA' DI PERSONE	112
ALTRO	11

**Tabella 4:** Forma giuridica delle imprese EdC

**NOTA:** La statistica è relativa a **678** imprese che hanno segnalato la forma giuridica

Fonte: edc@focolare.org

Coerente con questa fotografia è il dato della dimensione delle imprese EdC. Esse sono soprattutto imprese piccole, che non superano i 30 dipendenti. Solo 10 hanno più di 100 dipendenti. Questo dato è coerente anche con la distribuzione geografica che vede in Italia il paese di massima diffusione. L'Italia, infatti, è un paese in cui la maggior parte delle imprese sono di dimensione medio-piccola<sup>2</sup>.

Con più di 100 dipendenti	10
Tra 100 e 50 dipendenti	17
Tra 50 e 30 dipendenti	22
Con meno di 30 dipendenti	456

**Tabella 5:** dimensione delle imprese EdC.

**NOTA:** La statistica è relativa a **505** imprese che hanno comunicato i dati dei dipendenti

---

<sup>2</sup> Brusco S. e Paba S, 1997, pp. 265-334.



#### **4.4. La divisione degli utili (o dei profitti?): prassi per esprimere la cultura del dare.**

La caratteristica che subito colpisce delle imprese di EdC è la divisione degli utili. Si dice qui utili, anche se in realtà le parole utili e profitti vengono usate in modo apparentemente interscambiabile. Come sottolinea Benedetto Rocchi, Chiara Lubich utilizza più volte la parola “utili”; ma nel 2001, nella lezione tenuta a Castel Gandolfo per gli operatori di EdC utilizza la parola “profitti”<sup>3</sup>. In questo caso essa si riferisce non tanto ad imprese nuove che nascono all’interno del movimento dei Focolari col fine dichiarato e apposto di creare ricchezza per i bisognosi, ma alla riconversione di imprese già operanti sul mercato, che decidono di abbracciare il nuovo stile aziendale. La distinzione tra la nozione giuridica di utili e quella economica di profitti, come sintetizza bene Gui<sup>4</sup>, consiste nel fatto che gli utili si calcolano senza considerare i costi imputabili all’impiego di risorse da parte dell’imprenditore, che invece entrano in gioco nel calcolo dei profitti. Il vero «tornaconto», come chiama Gui i profitti, invece, è calcolato al netto di quelle spese che riguardano l’impiego delle risorse da parte dell’imprenditore. L’utile, che Gui chiama anche reddito netto, è di fatto il profitto più la remunerazione dei fattori conferiti direttamente dall’imprenditore. Gli utili devono essere prodotti anche dalle imprese di EdC, perché esse devono riuscire a stare sul mercato per poter continuare a produrre ricchezza. Se non vi sono utili, e quindi profitti, come possono essere divisi? Tuttavia «più che il reddito netto (utile) è propriamente il solo tornaconto (profitto) che costituisce, almeno in via di principio, la parte di surplus aziendale da destinare alla distribuzione»<sup>5</sup>. Gui spiega questa affermazione sostenendo che, un’impresa per restare sul mercato deve remunerare in modo sufficientemente stabile le risorse investite stabilmente in essa, una distribuzione del reddito netto potrebbe andare ad intaccare questa sostenibilità e alla lunga danneggiare l’economicità dell’azienda. Il profitto invece è il reddito di cui l’azienda può disporre in modo pieno, esso è, per così dire, il prodotto della sua peculiarità. Nelle imprese EdC, quindi, il profitto è più propriamente il prodotto della comunione, anche se lo stile d’azione entra in gioco in ogni momento della gestione aziendale, compreso quello

---

<sup>3</sup> Per questa e le riflessioni successive cf. Rocchi, 2004, p. 197 e ss.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 181.

<sup>5</sup> Rocchi, ibidem, p. 212.

precedente di formazione degli utili<sup>6</sup>. Parrebbe quindi corretto utilizzare la parola profitto, almeno in relazione ad imprese già esistenti sul mercato che facciano proprio uno stile di comunione<sup>7</sup>. Appurato questo i profitti tra chi devono essere divisi? Innanzitutto essi devono essere divisi in tre parti. Una parte va all'impresa stessa; deve essere reinvestita perché l'impresa possa svilupparsi ulteriormente, migliorarsi, continuare nella sua produzione di ricchezza. L'impresa è strumento e non fine, ma come tale va curato, e mantenuto in buona salute. Un'altra parte va ai poveri e agli indigenti, a coloro che non hanno di che vivere o vivono in una situazione di bisogno estremo. Va quindi, si può dire, ai poveri materiali. In realtà questo non è l'unico modo in cui le imprese EdC si occupano dei poveri: l'offerta di lavoro è un altro modo preferenziale di aiuto e sostegno dei poveri<sup>8</sup>. Come già si è accennato altrove l'aiuto ai poveri non viene visto in un'ottica di assistenza o di filantropia, quanto di reciprocità. Dare una parte dei profitti ai bisognosi significa reinserirli nella società oltre che rendere la loro vita più dignitosa, vuol dire renderli parte di una comunità, farli partecipi dell'unità, soddisfare i loro bisogni relazionali oltre che materiali. Vuol dire in ultima istanza creare un circolo d'amore, dare amore e sollecitare una risposta. Del resto i poveri stessi danno qualcosa nel momento in cui offrono le loro necessità. La relazione di reciprocità che segue all'apertura all'altro si instaura in quel momento preciso. Nutrita d'amore essa ha ampie possibilità di aprirsi ulteriormente e coinvolgere altri ancora in questo cerchio di *fraternità*. Si sottolinei fraternità, che è qualcosa di più di solidarietà e riguardo al quale si ritornerà in seguito. I poveri sono parte dell'impresa, il loro ruolo è quindi fondamentale, in quanto in ogni istante essi ricordano la cultura del dare da cui nasce l'esperienza di EdC: dare denaro per mangiare e vestire, dare lavoro per poter mantenere in modo dignitoso la propria famiglia, dare amore per poter soddisfare ogni esigenza dell'uomo, spirituale, oltre che materiale. L'uomo che vive l'esperienza di Economia di Comunione è un uomo-persona, un uomo-relazione. La

---

<sup>6</sup> “Il tornaconto, visto in questa prospettiva, è infatti l'unico aggregato economico *completamente determinato a livello aziendale*, endogeno al sistema azienda. La sua entità dipende infatti dalla libera iniziativa delle persone che promuovono l'azienda, così come si manifesta in un determinato stile di gestione ed in criteri di valutazione ancorati ad una qualche visione della realtà economica” *ibidem*, p. 216.

<sup>7</sup> Nel presente lavoro, dopo avere spiegato la corretta terminologia scientifica, si sceglie tuttavia di continuare ad usare le parole utili e profitti in modo interscambiabile, come la partecipazione ad un incontro specialistico sul tema oggetto della tesi ha permesso di rendersi conto avviene tra gli addetti ai lavori. Questa scelta è dettata anche dal fatto che la parola utili si continua ad usare per le imprese di EdC nate ad hoc, nelle quali persiste questa terminologia. Si consulti a questo scopo lo statuto della EdC s.p.a. proposto nell'allegato 2, il primo statuto che prevede esplicitamente la divisione degli utili di cui un terzo (in questo caso è un terzo, ma ogni impresa può scegliere liberamente la porzione) da destinare agli indigenti.

<sup>8</sup> Cf. Chiara Lubich, messaggio per il Congresso di EdC “Lavorare in comunione”, tenutosi a Castel Gandolfo dal 30 novembre al 2 dicembre 2007.

relazione è propria in lui, non è un di più, non è un bene che sorge nel momento dell'incontro. Oggi si tende a parlare di beni relazionali. Come spiega Bruni nel suo libro *Il prezzo della gratuità*, questo concetto, è stato introdotto a breve distanza di tempo l'uno dall'altro dalla filosofa Martha Nussbaum (1986), dal sociologo Pierpaolo Donati (1986), dagli economisti Benedetto Gui (1987) e Carrole Uhlaner (1989). Non vi è precisa concordanza su ciò che è un bene relazionale. I due economisti, però, tendono entrambi a «considerarli come realtà indipendenti dalla relazione stessa»<sup>9</sup>. Per separare il momento del bene da quello del consumo e restare così nel solco della tradizione concettuale della disciplina economica, il bene relazionale non è la relazione stessa. Esso quindi è altro rispetto alle caratteristiche soggettive e motivazionali dei soggetti. Il bene relazionale è l'output prodotto nel momento dell'«incontro»<sup>10</sup>, che viene visto come un particolare processo produttivo. Come spiega bene Bruni «in sintesi, per Gui e Uhlaner, i beni relazionali non coincidono con la relazione stessa: l'amicizia non è definibile un bene relazionale, ma un'interazione ripetuta, una serie di incontri e di stati affettivi, di cui il bene relazionale è solo una componente»<sup>11</sup>. Pare questa la strada con cui la relazione, per ora, riesce ad entrare in economia: nel momento in cui vi è uno scambio fra beni materiali, due o più uomini singoli si incontrano e nel momento in cui scambiano il bene, che diventa merce in quanto assume un prezzo indicatore del suo valore, si creano anche beni relazionali. Il caso dei beni particolari che sono i servizi viene portato come esempio emblematico: la fiducia nel medico che cura il malato, nell'avvocato che si occupa della causa legale, nel commercialista che tiene sotto controllo il patrimonio, ma anche la simpatia verso l'edicolante da cui si compra il giornale tutte le mattine o l'antipatia verso

---

<sup>9</sup> Bruni, 2006, p. 81.

<sup>10</sup> Gui citato in Bruni, 2006, p. 81. In realtà lo stesso Gui mostra incertezza al riguardo, rendendosi conto del rischio grande di impoverimento derivante da un approccio di questo tipo: “In risposta alla domanda se in gioco ci sia qualcosa di più del solo riconoscimento che esistono categorie di beni fino ad ora trascurati [beni relazionali], dirò che questo dubbio ce l’ho anch’io. [...] L’approccio che ho seguito in passato nel mio lavoro è stato di partire dalla micro-economia tradizionale e, servendomi dei suoi concetti e del suo metodo, cercare di esprimere il più possibile di quegli aspetti motivazionali ed interpersonali che rischiano di essere lasciati sistematicamente fuori dall’analisi, perché marcatamente soggettivi e difficilmente misurabili. Certo, in questo modo c’è sempre il rischio di ridurre una realtà più ricca entro schemi inevitabilmente limitati. La questione di pone già in materia di relazioni: classificarli come beni consente di dar loro cittadinanza nella riflessione economico teorica, ma rende davvero loro ragione?” Gui, in Moramarco e Bruni (a cura di), 2000, p. 139.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 82. Al riguardo il dibattito è abbastanza vivo. Zamagni e lo stesso Bruni si pongono su un piano differente, pur non rigettando la categoria concettuali di beni relazionali: “Relazionale è il bene che può essere prodotto e fruito soltanto assieme da coloro i quali ne sono, appunto, gli stessi produttori e fruitori mediante le relazioni che li coinvolgono. Amicizia, fiducia, felicità, rapporti familiari sono altrettanti esempi di beni relazionali”, Zamagni, 2007. La relazione quindi per questi autori è bene relazionale, la relazione è il bene.

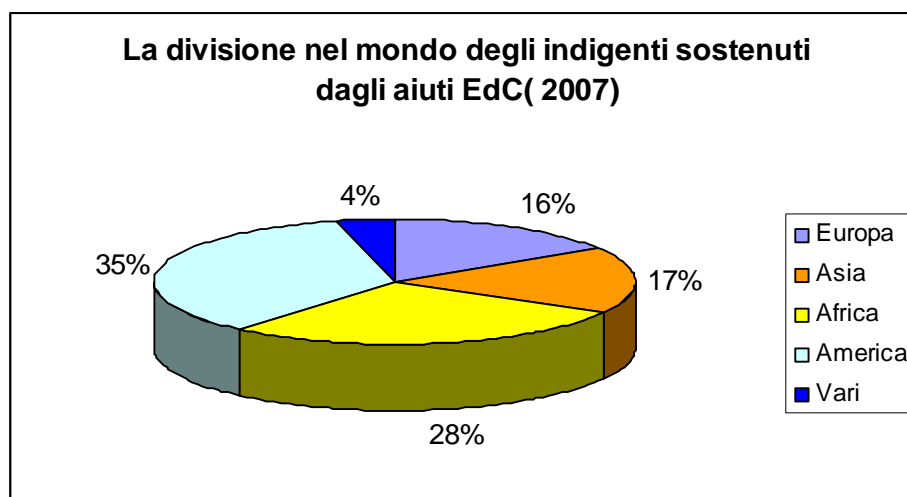
l'impiegato delle poste che è sempre troppo lento a spedire il pacco postale. In questo caso l'economia non si occupa di relazione, ma di un bene relazionale che, come detto, è qualcosa d'altro. La relazione resta qualche cosa di esterno all'uomo di cui si interessa l'economia, essa si occupa di ciò che di bene o male quella relazione può portare, ma l'uomo resta sempre *economicus* e individuale. Il suo calcolo diventa al limite più raffinato, perché tiene conto anche di questi beni relazionali, ma il tutto resta sempre questione di utilità, di soddisfacimento di un bisogno: poiché l'uomo oltre che del pane ha bisogno di fare due chiacchiere amichevolmente sceglierà il fornaio non solo per la distanza da casa, per il prezzo e la qualità del pane, ma anche per la sua simpatia ed esuberanza. La questione resta sempre un calcolo, una somma di più e di meno, in cui alla fine si sceglierà ciò che porta più bene a colui che razionalmente calcola. Ma la relazione è più di un incontro, relazione è apertura all'altro e non c'è relazione senza conseguenze, non c'è relazione senza output, la relazione vive nelle sue conseguenze. Non c'è quindi bene relazionale senza relazione. Per chi scrive quella di bene relazionale è una semplificazione forse comprensibile ma troppo riduttiva per poter descrivere la relazione. La relazione non è bene relazionale, come afferma Bruni, né però l'economia può ignorarla e concentrarsi solo sulla sua parte strumentale di bene come afferma Gui. La sfida che si apre per il pensiero economico se vuole dire e dare qualcosa di nuovo e di più da questo punto di vista non è ridurre la realtà, la relazione in questo caso, allo status di bene obbligandola così nelle corde delle proprie categorie concettuali, quanto pensare come poter forzare quelle categorie concettuali per farvi entrare realtà prima non considerate. È quindi impossibile occuparsi dei beni relazionali senza considerare la relazione. Quello che Economia di Comunione tenta di fare è portare nell'agire economico questa apertura e questa relazione. Essa aspira a non restare sulla soglia della realtà umana, che è anche e soprattutto relazionale. I poveri di Economia di Comunione nell'immediato portano un meno nel calcolo dell'utilità dell'impresa: sono profitti non reinvestiti, sono posti di lavoro in più che generano un costo marginale superiore alla loro produttività marginale, perché in realtà di quell'operaio non ci sarebbe stato davvero bisogno, ma lo si è assunto lo stesso, per amore e non per interesse; perché egli potrebbe ricambiare il dono che gli è stato fatto, e in questo caso porterebbe un segno positivo nel bilancio dell'impresa, potrebbe, ma non so se lo farà. Tuttavia questa incertezza non blocca l'atto di apertura verso l'altro. «Reciprocità incondizionale»<sup>12</sup>, la chiama Bruni, *agape*, carità, la chiamano i Vangeli e la DSC. In ogni

---

<sup>12</sup> Ibidem, p. 112.

caso essa è apertura all'altro, abbattimento delle difese, gratuità e dono. L'uomo di Economia di Comunione è un uomo relazionale, un uomo che vive di relazione non di beni relazionali, perché alla base ha una visione trinitaria della persona e della comunità di persone. Egli quindi cerca di ragionare con la logica della gratuità e della condivisione, non con quella dell'utilità<sup>13</sup>. È una sfida non piccola, dettata da una grande fiducia nell'uomo e nelle sue potenzialità. La visione d'uomo che sottosta a questo approccio è quella di un individuo multidimensionale, che agisce secondo istanze di senso e non solo secondo l'interesse e che vive in rete con i suoi simili e verso di loro e le loro necessità è proteso ed interessato.

**Grafico 3**



Fonte: [edc@focolare.org](mailto:edc@focolare.org)

La terza parte dei profitti va per la formazione di “uomini nuovi”<sup>14</sup>. Chi sono gli uomini nuovi? Sono uomini, professionisti, studenti, imprenditori, persone che vogliono essere educate alla cultura del dare, alla cultura della carità, della relazione e dell'amore<sup>15</sup>. Si comprende qui che allora l'esperienza di EdC è faccenda anche culturale, affondando le radici in un carisma che investe tutta la vita dell'uomo ne coinvolge inevitabilmente ogni dimensione. L'imprenditore di EdC è un uomo intimamente convinto della validità della

<sup>13</sup> Cf. Lubich, 2001, p. 27,

<sup>14</sup> Si torna a sottolineare qui ciò che è già stato detto in una nota precedente: le terze parti non devono necessariamente essere uguali, la scelta sta ai responsabili dell'impresa.

<sup>15</sup> “Bisogna diffondere la cultura del dare. Ma cos'è questa cultura del dare? È la cultura del Vangelo, è il Vangelo, perché noi il “dare” l'abbiamo capito dal Vangelo. ‘Date – c'è scritto nel Vangelo – e vi sarà dato e vi sarà messa in grembo una misura piena, pigiata e traboccante’ (cf. Lc 6, 38). È quello che sperimentiamo quotidianamente”, Lubich, 2001, p. 65 e cf. ibidem p. 45 e ss.

cultura del dare prima di essere un professionista che la pratica. Egli agisce con gratuità nella sua impresa perché agisce in questo modo nella sua vita nel complesso, vita che non si riduce al solo lavoro d'impresa. Ci vogliono uomini nuovi per creare una società nuova<sup>16</sup>.

#### **4.5. Le linee di azione delle imprese EdC**

Dopo la presentazione del progetto di Economia di Comunione e l'entusiasmo iniziale, si è posto il problema di quali linee d'azione concrete seguire nella prassi quotidiana del lavoro d'impresa per cercare di perseguire il fine di unità e gratuità sopra illustrati. Evidentemente non basta la divisione dei profitti alla fine dell'anno produttivo se non vi è una prassi quotidiana che impregna di gratuità, relazione e carità la vita aziendale. Chiara Lubich dà già alcune linee d'azione, tuttavia si è sentito la necessità di riprenderle e specificarle, al fine di renderle più operative e strategicamente articolate. A questo scopo il Bureau Internazionale di Economia e Lavoro, che è una delle strutture a sostegno dell'attività di EdC, nel 1997 ha prodotto un documento che si pone come strumento operativo per gli imprenditori e i dirigenti di imprese impegnate in EdC: le *Linee guida per condurre una impresa*<sup>17</sup>.

Le linee d'azione delle imprese aderenti al progetto di EdC sono orientate verso l'impegno «a porre al centro dell'attenzione le esigenze e le aspirazioni della persona e le istanze del bene comune»<sup>18</sup>. L'uomo è quindi il centro d'interesse delle imprese di EdC e da questo presupposto discendono tutte le linee di azione.

##### **4.5.1. Le linee d'azione come vengono declinate da Chiara Lubich**

La Lubich individua alcune linee fondamentali riguardo al modo di agire delle imprese aderenti al progetto<sup>19</sup>:

- Rapporti leali e rispettosi verso tutti i soggetti che si relazionano con le imprese<sup>20</sup>

---

<sup>16</sup> Cf. Lubich, 2001.

<sup>17</sup> Il documento viene proposto interamente come allegato al presente lavoro.

<sup>18</sup> Lubich, 2001, p. 25.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 25.

- Massima valorizzazione dei dipendenti<sup>21</sup>
- Cultura della legalità
- Grande attenzione all’ambiente di lavoro ed al rispetto della natura<sup>22</sup>
- Collaborazione con la realtà imprenditoriale, sociale e civile<sup>23</sup>

Si nota immediatamente come appaia evidente un approccio relazionale e non individualistico all’interno di una cultura d’impresa improntata in questo modo. L’impresa, come comunità di soggetti, è l’*individuo* di questa impostazione: non c’è più il singolo che agisce per il proprio interesse, ma l’impresa che è comunità unita che agisce per il bene comune. L’impostazione richiede certamente una cultura aziendale basata sulla governance, ovvero sulla partecipazione dei cittadini all’agire economico. Le imprese di EdC quindi vivono immerse nell’unità: unità al proprio interno, unità con la comunità civile e con l’istituzione da perseguirsi oltre che con il lavoro per il bene comune anche attraverso una cultura della legalità che permea ogni momento dell’azione, unità con la natura e l’ambiente che deve essere rispettato e tutelato.

A queste caratteristiche Chiara Lubich ne aggiunge poi altre, più legate al tipo di spiritualità propria del movimento che si è cercato di spiegare brevemente nel capitolo precedente<sup>24</sup>:

- La volontà di vivere i valori del movimento anche nella vita economica e lavorativa affinché diventi anch’essa luogo di crescita umana e spirituale. Abbiamo qui un altro tipo di unione, quello tra vita lavorativa e vita familiare; questa impostazione deriva evidentemente dalla concezione dell’uomo che sottosta a questa impostazione economica: un uomo multidimensionale, che se da un lato necessita della soddisfazione dei propri bisogni fondamentali, dall’altro tuttavia non può vivere neppure il lavoro staccato dalla propria realtà personale, familiare e spirituale. In specifico, poiché il movimento pone al centro un modo di azione orientato all’amore del prossimo e alla gratuità, significa improntare in questa direzione anche le azioni economiche. Questa compenetrazione fra vita familiare e

---

<sup>20</sup> “Instaurare rapporti leali e rispettosi, animati da sincero spirito di servizio e di collaborazione, nei confronti di clienti, fornitori, pubblica amministrazione e anche verso i concorrenti”, p. 25.

<sup>21</sup> “Valorizzare al massimo i dipendenti, informandoli e coinvolgendoli in varia misura nella gestione”, *ibidem*.

<sup>22</sup> “Riservare grande attenzione all’ambiente di lavoro ed al rispetto della natura (con la quale pure occorre solidarizzare), anche affrontando investimenti ad alto costo”, *ibidem*.

<sup>23</sup> “Promuovere la collaborazione con altre realtà aziendali e sociali presenti nel territorio, con uno sguardo anche alla comunità internazionale, con la quale si sentono solidali”, *ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 25 e ss.

lavorativa trova fondamento nel carisma più proprio del movimento. A questo punto però sorge evidente un problema: se la vita in famiglia non si svolge secondo le caratteristiche proprie del modello familiare improntato al dono, alla reciprocità, all'amore, quale modello si esporta nell'impresa? Si vuole qui dire che se questo problema probabilmente non sorge all'interno delle cittadelle del movimento o per coloro che fermamente convinti dell'ideale abbracciato vi si dedicano anima e corpo, nei quali veramente il modello familiare è improntato a principi come quelli prima elencati, stessa cosa non si può dire in contesti diversi. Se nelle cittadelle dei focolari il problema economico può concentrarsi sulla produzione più che sulla riproduzione, perché essa è assicurata da un modello familiare di un certo tipo, non si può ignorare il problema in un contesto diverso. Allora la riproduzione deve probabilmente entrare nella riflessione con maggiore forza, come anche il problema del lavoro di cura e della differenza fra uomini e donne<sup>25</sup>.

- La natura delle istituzioni che operano in EdC è per la maggior parte quella di imprese, quindi sebbene esse agiscano per motivi ideali extraeconomici, esse «operano dentro il mercato e vivono una sana cultura dell'impresa. Producono quindi beni e servizi in modo efficiente, economico, con responsabilità, rispettando le regole della concorrenza»<sup>26</sup>. Le imprese di EdC, quindi non rifiutano il mercato, ma cercano di viverci dentro, nella convinzione che esso non sia uno strumento autonomo, ma sia costituito di uomini che, come tali, possono condurlo ed indirizzarlo verso i propri scopi. Si ritrova qui, ancora una volta, la concezione dell'agire economico e dell'impresa non come fine ma come mezzo.
- Una visione “trinitaria” di tutte le cose e realtà, cioè unità nella diversità della molteplicità. L'esempio principale a questo riguardo è riferito al ruolo che hanno i beneficiari degli aiuti derivanti dall'attività delle imprese di EdC: essi non sono visti come esterni all'impresa e al progetto, ma ne sono parte costitutiva. I bisognosi offrono infatti le loro necessità che diventano anch'esse fonte di ricchezza nel momento in cui considerate ed accolte sono occasione di amore, dono, scambio reciproco improntato alla gratuità, ovvero scambio nel quale vi è

---

<sup>25</sup> Non si ha intenzione qui di affrontare il problema con profondità. Lo si accenna qui solo per il fatto che successivamente esso sarà ripresentato come punto critico del modello. Se esso viene introdotto con forza si generano aperture importanti sulle quali vi sono state e continuano ad esserci importanti riflessioni. A titolo di esempio, si veda quella della professoressa Antonella Picchio nel volume *Social reproduction*, Cambridge 1992.

<sup>26</sup> Lubich, 2001, p. 26.



gioia nella risposta dell'altro, ma non sconfitta paralizzante nella non-risposta. Sono poi gli stessi membri beneficiari degli aiuti che, appena risollepati almeno un minimo dalla situazione di grave indigenza, rinunciano all'aiuto o lo condividono con altri.

- «Non bisogna infine dimenticare un altro elemento essenziale: la Provvidenza, che ha accompagnato costantemente lo sviluppo dell'Economia di Comunione in questi anni. Nelle imprese di Economia di comunione si lascia spazio all'intervento di Dio, anche nel concreto operare economico. E si sperimenta che dopo ogni scelta controcorrente che l'usuale prassi degli affari sconsiglierebbe, Dio non fa mancare quel centuplo che Gesù ha promesso: un introito inatteso, un'opportunità insperata, l'offerta di una nuova collaborazione, l'idea di un nuovo prodotto di successo...»<sup>27</sup>. Questa certezza è quella che spinge chi opera concretamente nel settore a continuare anche nei momenti di particolare crisi e difficoltà.

#### **4.5.2. Le linee d'azione come specificate e sviluppate dal Bureau Internazionale di Economia e Lavoro<sup>28</sup>**

Nel 1997 il Bureau Internazionale di Economia e Lavoro ha prodotto un documento al fine di articolare in modo strategico più dettagliato le linee guida di principio espresse dalla fondatrice. Il documento individua sette aspetti nei quali pare che le imprese di EdC possano dare un contributo particolare e sui quali nelle imprese aderenti al progetto si lavora in modo più attento e dettagliato. Esse sono:

- 1) Imprenditori, lavoratori ed impresa
- 2) Rapporto con clienti, fornitori, società civile e soggetti esterni
- 3) Etica
- 4) Qualità della vita e della produzione
- 5) Armonia nell'ambiente di lavoro
- 6) Formazione ed istruzione
- 7) Comunicazione<sup>29</sup>

---

<sup>27</sup> Ibidem, p. 27.

<sup>28</sup> Il documento è proposto come allegato al presente lavoro.

Ognuna di queste linee guida nasconde al suo interno una chiara visione dell'impresa, dell'uomo e dell'organizzazione produttiva<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda il primo punto, che coinvolge l'impresa e i suoi componenti personali quali sono imprenditori e operai, si sottolinea l'impostazione di considerare i lavoratori come persone prima che come capitale. Il lavoro non viene quindi concepito come merce ma come servizio che l'imprenditore ricambia con un salario che è concepibile come un servizio reciproco. L'attenzione alla persona conduce ad uno stile d'impresa improntato alla governance e alla partecipazione, nei quali i lavoratori sono consultati e coinvolti nelle decisioni che riguardano loro in specifico e anche l'impresa in generale. Il lavoro deve essere concepito in un'ottica di sviluppo della persona, quindi la mansione che l'imprenditore sceglierà per il dipendente deve tenere conto anche delle inclinazioni del soggetto in questione, dei suoi talenti e dei suoi desideri<sup>31</sup>. L'impresa si arricchisce qui di valori immateriali relazionali interni all'azienda, che derivano direttamente da una impostazione delle relazioni improntata alla disponibilità e all'ascolto.

Il tipo di comportamento nei confronti dei soggetti esterni è anch'esso improntato alla fiducia reciproca e alla serietà professionale: garanzia di qualità, lealtà e chiarezza nei rapporti di fornitura, collaborazione con le istituzioni e la società civile al fine di operare per il bene della comunità nella quale l'impresa è inserita. Questa dimensione del lavorare non solo per l'impresa ma anche per i soggetti esterni è al centro dell'azione verso l'esterno delle imprese EdC.

---

<sup>29</sup> Come ha spiegato Raffaella Cardinali docente di antropologia teologica durante la sua relazione tenuta nell'ambito dell'incontro "*L'organizzazione aziendale al servizio della Comunione*", all'interno del percorso formativo all'Economia di Comunione, tenutosi al Polo Lionello, località Burchio, Incisa in Val d'Arno (FI), il 17 maggio 2008, le linee d'azione sono sette perché riprendono chiaramente le sette diramazioni dell'amore, oggetto di un'intuizione della Lubich negli anni '50, secondo cui l'amore è come la luce che quando attraversa una goccia d'acqua si scompone nei sette colori dell'arcobaleno. Così fa l'amore, che assume espressioni concrete diverse, che la Lubich chiama "aspetti" della spiritualità dell'unità: "il rosso, l'amore comunione di quello che si ha e si è e genera quindi una nuova economia; l'arancio, l'amore non è chiuso su se stesso ma è diffusivo, crea rapporti nuovi e porta a ricomporre la famiglia umana nel rispetto dei diritti e nella valorizzazione dell'identità di ciascuno; questo amore che circola ha la sua radice nell'amore a Dio, amore che eleva e porta con sé l'esigenza di una formazione per avere una matura coscienza sociale, perseguibile in particolare mediante la vita di unità nei rapporti interpersonali e sociali, il giallo; l'amore risana l'uomo nella sua totalità e promuove una forte cultura della vita in tutte le sue espressioni e porta a valorizzare ogni limite e sofferenza, il verde; l'amore raccoglie le persone in armonia, armonia che si esprime anche nell'urbanistica, nella moda, l'azzurro; l'amore è fonte di sapienza, illumina verso una cultura nuova legata alla vita, suscita la cultura del dare, apre alla mondialità, crea integrazione, l'indaco; l'amore è unità, ci fonde in uno e quindi l'aspetto della comunicazione è fondamentale nella vita della comunità, il violetto. Chiara auspica che i colori divengano una vera e propria idea ispiratrice per la vita delle aziende".

<sup>30</sup> Per il commento delle linee guida cf. Giampietro Parolin, 2004, in Bruni, Crivelli (a cura di), 2004, p. 90 e ss. e cf. Luciano Cillerai, 2004, ibidem, p. 105 e ss..

<sup>31</sup> Chiaro richiamo questo alla DSC, come è stato già spiegato nel capitolo precedente.

Etica dell'impresa nelle aziende EdC significa rispetto delle leggi e degli obblighi fiscali nei confronti sia dello stato che dei dipendenti, l'etica del lavoro si basa sulla concezione dell'attività lavorativa quotidiana come occasione per la crescita complessiva della persona umana. Etica significa anche andare oltre le leggi se si ritiene che esse abbiano dovuto sacrificare per il compromesso alcune istanze ritenute importanti. Si prenda l'istanza dell'ambiente e della qualità del prodotto: l'impresa può scegliere di puntare ad una qualità maggiore di quella imposta dalla legge, di restare lontano dai limiti imposti per l'inquinamento e le emissioni essendo la tutela dell'ambiente importante istanza etica<sup>32</sup>. Certamente poi nelle imprese EdC la matrice etica è cristiana, quindi improntata al rispetto delle diversità e all'amore per il prossimo, sia esso dipendente, fornitore, concorrente o cliente.

Riguardo alla qualità della vita e della produzione se esse presentano un chiaro risvolto effettuale verso l'esterno, quindi alla sicurezza dei prodotti, al benessere delle persone e alla tutela dell'ambiente, questo fine esterno ha come scopo non tanto il soddisfacimento di esigenze contrattuali, anche se questo è importante in un'ottica di realtà, quanto il bene delle persone. All'interno poi tutelare la qualità della vita significa ancora una volta mettere al centro l'attenzione per il lavoratore e quindi per l'alternarsi del lavoro e del riposo, per la sicurezza e la salubrità dell'ambiente di lavoro. Si ricerca un'alta qualità della vita in azienda perchè si vuole che essa sia comunità di persone, in un'ottica attenta all'unione e alla collaborazione reciproca.

Per creare questa comunità è imprescindibile l'armonia nell'ambiente di lavoro, quindi collaborazione da parte di tutti per garantire un benessere "spaziale" che si esprima nella cura dei luoghi, delle macchine e dei materiali e "relazionale", sia nel lavoro individuale che di gruppo. A tal fine l'organizzazione lavorativa deve essere chiara, come chiara deve essere la spartizione dei ruoli e dei compiti, diversi ma di pari dignità, affinché essi possano dare i loro frutti in un proficuo lavoro di gruppo quando richiesto. Altrettanto chiara deve essere poi la risoluzione dei conflitti che inevitabilmente sorgeranno all'interno dell'organizzazione nonostante il clima di fraternità che si cerca di creare, per garantire un livello accettabile di armonia anche all'interno di situazioni di tensione.

Essendo posta al centro la persona, carattere importante e fondamentale ricoprono l'istruzione e la formazione. L'impresa oltre a garantire un apprendimento continuo

---

<sup>32</sup> "Grande attenzione all'ambiente di lavoro ed al rispetto della natura (con la quale pure bisogna solidarizzare)", Lubich, 2001, p. 25.

attraverso corsi d'aggiornamento presentati con regolarità, si pone come obiettivo anche l'incentivazione dell'apprendimento informale, nel senso della messa in comune nel lavoro quotidiano di doti, talenti e conoscenze con gratuità e reciprocità al servizio dei colleghi.

La comunicazione è il mezzo ineludibile e necessario per ottenere tutti gli obiettivi e realizzare le pratiche fin qua presentate. Comunicazione all'interno come circolazione di notizie ed idee, ma anche all'esterno con l'utilizzo dei mezzi tecnologici a disposizione, sempre col fine di realizzare rapporti reciprocamente utili e produttivi. Comunicare vuol dire anche aprirsi a coloro che, a vario titolo, mostrano di interessarsi alla realtà delle imprese e della loro cultura del dare, essendo questa, tra l'altro, una delle vie preferenziali di diffusioni di questo stile gestionale che vuole proporsi come nuovo paradigma d'azione economico.

#### **4.5.3. Le prassi d'eccellenza: una EdC a più dimensioni.**

Per facilitare la comprensione delle linee guida sopra esposte e mostrarne alcune ripercussioni concrete nella realtà lavorativa quotidiana, a titolo esemplificativo si riportano qui i dati relativi ad una indagine realizzata dalla commissione EdC del Triveneto e curata in modo specifico dall'ing. Marco Ammaini, i cui risultati sono stati pubblicati in un intervento di Giampietro Parolin dal titolo *La creazione di valore nelle aziende EdC. Ricerca sui casi aziendali*, inserito nel volume già più volte citato nei paragrafi precedenti *Per una Economia di Comunione, un approccio multidisciplinare*. L'indagine ha previsto la scomposizione delle linee guida sopra elencate in alcune dimensioni e in seguito per ognuna di esse si è proceduto a ricercare una *best practice*, un comportamento concreto che si è rivelato buona prassi per l'affronto e la risoluzione di istanze critiche<sup>33</sup>. Esse sono

---

<sup>33</sup> La prima linea guida (Imprenditori, lavoratori ed impresa) è stata scomposta nella dimensione dello sviluppo di nuovi posti di lavoro, nella cura a coinvolgere i lavoratori nella vita aziendale, nella formalizzazione di scelte etiche quanto la condivisione degli utili. Con la scomposizione della seconda linea guida (rapporti con l'esterno) si è indagato il livello di professionalità e qualità nella produzione che si riflette sui clienti e le pratiche di collaborazione e cooperazione con altri soggetti esterni, fornitori, concorrenti, società civile. La terza linea guida (l'etica) è stata divisa nella componente etica-esterna, cioè verso i soggetti coi quali l'azienda si relaziona fuori dai suoi confini, ed etica interna, rilevabile nelle relazioni interne. La quarta componente (qualità della vita e della produzione) ha visto la concentrazione sulla qualità dei prodotti e sul benessere dei lavoratori. La componente armonia nell'ambiente di lavoro è stata declinata in termini concreti di organizzazione logistica dell'ambiente, quella della formazione è andata alla ricerca di pratiche di aggiornamento ormai consolidate. Per la comunicazione la declinazione è avvenuta sulla base della distinzione tra tecnologie comunicative e stile di comunicazione, con attenzione particolare

poste come un esempio a cui anche le altre aziende possono tendere, tenendo comunque conto che l'espansione di EdC a livello mondiale significa anche grande eterogeneità di situazione all'interno delle quali ci si trova stabilmente ad operare. La centralità dell'approccio relazionale nelle imprese EdC traspare dal fatto che queste dimensioni sono state individuate a seconda dei soggetti con cui l'impresa si trova di volta in volta a doversi relazionare: i lavoratori, i poveri, i clienti, la società civile, l'ambiente, gli altri imprenditori. La tabella seguente mostra le pratiche di eccellenza rinvenute tra le aziende indagate.

**Tabella 6:** Best practices delle imprese EdC per categoria di aspetti.

CATEGORIA DI ASPETTI	IMPRESA E NAZIONE	SETTORE	BEST PRACTICES
<i>Creazione di posti di lavoro</i>	Argentina	Meccanico	Ipotizzare una possibile riduzione di salario per tutti pur di permettere una nuova assunzione
	Italia-Ridix		Riduzione dei salari di tutti i lavoratori - amministratori e dipendenti - per evitare il licenziamento di 3 persone
	Italia - Coop Tassano	Servizi	Accettazione di commesse non particolarmente interessanti pur di dare nuove opportunità di lavoro a persone svantaggiate
<i>Coinvolgimento dei lavoratori</i>	Brasile - Grania Più più	Allevamento bestiame	Partecipazione dei dipendenti a tutta la vita d'impresa, dall'organizzazione agli utili, con l'assegnazione di piena autonomia gestionale a ciascun dipendente
	Italia - Webert, Tecno-door	Vari	Riunioni periodiche con il personale per la partecipazione e la condivisione di scelte, problemi, successi e proposte
	Brasile - Prodiat		
<i>Distribuzione degli utili</i>	Italia - Varie imprese	Vari	Inserimento nello statuto e/o nei patti parasociali l'adesione al progetto e la distribuzione degli utili

---

alla solidarietà tra imprese in momenti di particolare difficoltà. Cf. Parolin, 2004, in Bruni, Crivelli (a cura di), p. 90-91.

<i>Rapporto con clienti</i>	Argentina - La bottega	Impresa di costruzione	Sopralluogo da parte della direzione nelle abitazioni costruite prima della consegna, per verificare la qualità del prodotto mettendosi nei panni dell'acquirente
<i>Rapporto con società civile</i>	Italia - Unilab	Servizi informatici	Redazione di un bilancio sociale annuale
<i>Etica verso l'esterno</i>	Tutti i paesi e tutte le imprese	Vari	Pagamento di tutte le tasse e rifiuto dell'evasione
	Ungheria - Nova Rapid	Impresa di costruzione	Rifiuto del pagamento di una tangente per acquistare un nuovo terreno edificabile
<i>Etica verso l'interno</i>	Filippine - Banco Kobaian	Banca	Prestiti a interesse bassi ai lavoratori in difficoltà Equità degli stipendi secondo ruolo, responsabilità ma anche disponibilità e necessità dei lavoratori
	Portogallo - Faria e Imaos	Stampi per scarpe	
<i>Qualità della produzione</i>	Italia - Ova, Abbo	Alimentare	Produzione di alimenti naturali con materie prime di qualità, ottenute senza l'uso di additivi chimici
	Camerun - La spiga dorata		
<i>Salute e benessere dei lavoratori</i>	Brasile - Fermaq	Fonderia	Assistenza medica al lavoratore ed alla famiglia
	Italia	Servizi di pulizia	Visite mediche periodiche a tutti i lavoratori
<i>Armonia nell'ambiente di lavoro</i>	Italia - Webert	Rubinetteria	Coinvolgimento di tutti i dipendenti nella definizione delle caratteristiche dell'ambiente di lavoro del nuovo stabilimento
<i>Formazione ed aggiornamento</i>	Italia - Coop Tassano, Coop Primavera	Cooperativa di servizi	Piano di formazione per tutti i dipendenti
<i>Comunicazione interna ed esterna</i>	USA - Mundell & associates	Consulenza ambientale	Creazione punto di discussione e raccolta opinioni su internet
<i>Solidarietà tra imprenditori</i>	Paraguay - Balmaceda	Settore elettrico	Collaborazione con concorrente per integrare offerta ed acquisire nuovo lavoro

Fonte: Giampietro Parolin [Bruni, Crivelli a cura di] 2004, Città Nuova

Come si può notare le attività svolte si configurano come varie e disparate. Esse però non sono prerogativa delle aziende EdC, ma sono ritrovabili anche in altri tipi di

imprese, al limite anche in quelle che seguono la normale prassi degli affari semplicemente orientati al profitto<sup>34</sup>. La caratterizzazione che più sottolinea l'appartenenza al progetto, come sottolinea Parolin<sup>35</sup>, non è tanto da ricercarsi nei comportamenti in sé, quanto nella causa da cui essi scaturiscono, che è un'adesione piena ai principi di comunione e gratuita reciprocità. In questa profonda modifica "genetica" si gioca la peculiarità di EdC, proprio nel suo carisma ideale è contenuta la forza perché questo modello possa estendersi, espandersi e assumere il ruolo di testimone di un nuovo modo di fare economia.

#### **4.6. Le imprese EdC: istituti non profit o for profit?**

Negli scritti di Chiara Lubich si legge:

«le imprese di Economia di Comunione si impegnano, in tutti gli aspetti della loro attività, a porre al centro dell'attenzione le esigenze e le aspirazioni dell'uomo e le istanze del bene comune. Esse pur operando nel mercato e restando a tutti gli effetti delle ditte o società commerciali, si propongono come propria ragion d'essere di fare dell'attività economica un luogo d'incontro nel senso più profondo del termine, un luogo di "comunione": comunione tra chi ha beni ed opportunità economiche e chi non ne ha; comunione tra tutti i soggetti coinvolti in modi diversi nell'attività stessa»<sup>36</sup>.

Le imprese di EdC appaiono qui imprese impegnate sul mercato, quindi finalizzate alla produzione di ricchezza, vere e proprie ditte e società for-profit. Come afferma Rocchi «se ai promotori di tali imprese la distribuzione verso le tre utilizzazioni è una cosa che sta a cuore, il profitto della loro attività è buono ed il suo perseguimento perfettamente coerente con il progetto EdC»<sup>37</sup>; in questo senso, quindi, le imprese EdC, appaiono senz'altro essere for-profit<sup>38</sup>

---

<sup>34</sup> Si pensi al riguardo alle tante riflessioni e pratiche inerenti alla CSR e all'accountability.

<sup>35</sup> Parolin, *ibidem*, p. 93.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>37</sup> Rocchi, 2004, in Bruni, Crivelli (a cura di.), p. 197.

<sup>38</sup> Si ritiene possa essere condivisa la posizione di Rocchi secondo la quale proprio sul recupero della positività dell'agire economico all'interno del mercato vada ricercata la novità di EdC e la sua peculiarità di impresa sociale che tenta di cambiare il mercato "dal di dentro", per evidenziarne gli aspetti non solo di efficienza ma anche di redistribuzione.

D'altra parte però, appare evidente dalla descrizione delle prassi aziendali fatte che queste imprese abbiano caratteristiche particolari assai forti che per certi aspetti le fanno avvicinare ad imprese non-profit. Per cui la domanda sorge spontanea: le imprese di EdC sono imprese for-profit o non-profit? Benedetto Gui si è soffermato appunto su questa riflessione<sup>39</sup>. Per rispondere alla domanda egli considera due tipi di effetti che seguono alla creazione e all'attività di un nuovo soggetto economico: gli effetti di efficienza (quanto aumenta la quantità di ricchezza, che viene paragonata ad una torta) e quelli distributivi (come cambia la spartizione della torta fra i portatori di interesse). Riguardo agli effetti distributivi si può dire che «ogni organizzazione economica ha come obiettivo di procurare un beneficio ad una particolare categoria di soggetti»<sup>40</sup>. L'impresa for-profit è finalizzata a creare ricchezza (profitto) per i suoi proprietari. Per far ciò bisogna che essa ricerchi quindi di ottenere dei profitti positivi, perché in caso di profitti negativi questa cessione di ricchezza non avviene. La distribuzione della ricchezza ai beneficiari, nel caso dell'impresa for-profit proprietari, sottosta ad un ampio regime di incertezza derivante sia da eventi casuali ed imprevedibili che investono come contingenze di mercato l'attività di impresa, sia dalla qualità della gestione. L'organizzazione non-profit vuole creare anch'essa ricchezza per una categoria di beneficiari, che però non corrisponde ai proprietari, né a coloro che prendono le decisioni in capo all'organizzazione, ma che quasi sempre corrisponde ad una categoria di persone svantaggiate. Come sottolinea molto bene Gui questa cessione di ricchezza è meno visibile, perché non avviene come accumulo di profitti e successiva spartizione dei dividendi, ma con uno stile di gestione più nascosto e velato, quale può essere un canone d'affitto di favore o un contributo per delle spese mediche, che tende a favorire la controparte. L'incertezza del risultato è presente anche in questo tipo di attività economica ma è molto inferiore rispetto a quanto avviene nell'impresa for-profit, perché nel non-profit, essendo la categoria di beneficiari svantaggiata, essa ottiene quasi sempre un beneficio (a parte il caso limite in cui le sia fornito un servizio davvero disastroso). Come possono essere considerate le imprese EdC? Esse paiono mostrare caratteristiche proprie di tutte e due le categorie citate. Da un lato agiscono come imprese for-profit perché accumulano profitti che distribuiscono non solo ai proprietari ma anche a categorie svantaggiate. In questo senso, sottolinea Gui, esse possono essere paragonate a fondazioni con finalità filantropiche esistenti negli Stati Uniti.

---

<sup>39</sup> Cf. Gui, 2004, in Bruni, Crivelli (a cura di.).

<sup>40</sup> Ibidem, p. 181.



Tuttavia il problema della classificazione delle imprese EdC non è di così semplice risoluzione perché la loro peculiarità non sta solo in questa particolare destinazione degli utili, ma anche nello «stile di gestione che le porta a compiere “atti di benevolenza” verso lavoratori, clienti, fornitori, addirittura verso concorrenti»<sup>41</sup>. In questo senso si può affermare che esse siano non-profit perché si pongono nella relazione di scambio commerciale con un chiaro intento di favorire anche la controparte. Dunque la considerazione degli effetti redistributivi non è sufficiente per dare una risposta alla questione che ci si pone qui se le imprese di EdC siano organizzazioni non-profit o for-profit.. Procedendo nella sua analisi l'economista di Padova passa a considerare gli effetti di efficienza. Quanto l'attività di un'organizzazione economica for-profit influisce sul livello complessivo di ricchezza? Essa la accresce, ma non è detto che questa crescita veda coinvolti altri soggetti oltre ai proprietari. Dire a priori il livello di coinvolgimento (ovvero quanto della crescita della torta va ai non proprietari) è impossibile, si può passare dal caso limite in cui tutta la ricchezza prodotta viene raccolta dai beneficiari-proprietari<sup>42</sup>, a una grande varietà di situazioni intermedie che dipendono in gran parte dallo stile gestionale orientato o meno ad un comportamento socialmente responsabile che i dirigenti danno all'impresa riguardo a questioni di responsabilità sociale quali la legalità, le politiche ambientali, le condizioni dei contratti di lavoro. Per le aziende non-profit, la loro vocazione sociale fa presupporre un comportamento socialmente responsabile necessario per non denaturare la mission propria dell'azienda. Essa è quindi per natura portata a non danneggiare almeno i beneficiari, tramite un atteggiamento di tutela della loro scarsa informazione e di concessione di un'opportunità che altrimenti essi non potrebbero avere. Il fatto che il prezzo di mercato non sia più alla base delle transazioni perché convergono su di lui i benefici derivanti dall'attività propria della non-profit può generare un'allocatione non ottimale delle risorse, tuttavia le organizzazioni non-profit finiscono per aumentare il livello di ricchezza disponibile che tende comunque a ricadere tutto sui beneficiari.

Le imprese EdC, anche in questo caso, paiono simili a quelle non-profit, per il fatto che assumono un atteggiamento di ascolto ed attenzione nei confronti di tutti i soggetti con cui si relazionano. Questa apertura, tuttavia, non va intesa come concessione generalizzata ad esaudire ogni richiesta della controparte, per il semplice fatto che se agissero in questo

---

<sup>41</sup> Ibidem, p. 183.

<sup>42</sup> Si vedano in questo caso le ipotesi necessarie, molto restrittive e irrealistiche, elencate e spiegate da Gui in ibidem, p. 185.

modo le imprese EdC sarebbero condannate ad uscire dal mercato, perché l'opportunismo che si genererebbe attorno ad esse impedirebbe loro di produrre utili e quindi di continuare ad operare oltre che di realizzare la finalità distributiva che si propongono. L'apertura delle imprese EdC verso l'altro è più che altro un concedere un'opportunità «nel senso di allentare qualcuna delle cautele che la normale prudenza del mondo degli affari suggerisce, al fine di consentirgli di uscire da una situazione difficile, di ottenere qualcosa che gli sarebbe precluso, di crescere professionalmente e così via»<sup>43</sup>. Certo anche questo resta comunque un rischio per l'impresa che deve essere abile a giudicare di volta in volta l'opportunità di questo atteggiamento. Del resto è proprio questo modo di comportarsi all'insegna della comunione che le caratterizza e che fa crescere attorno a loro un clima di fiducia e collaborazione<sup>44</sup>. Esso può provocare inefficienze, come avviene per le imprese non-profit, perché anche in questo caso il prezzo viene velato da considerazioni diverse oltre a quelle dell'utilità. Tuttavia a differenza delle precedenti le imprese EdC non rifiutano la risposta dei beneficiari al loro trattamento di favore, in quanto significa che esse hanno realizzato la loro mission di "generatrici di comunione". Come sottolinea bene Gui con un esempio che viene riportato per chiarificare bene il concetto espresso, se un'organizzazione non-profit per la locazione di appartamenti a famiglie svantaggiate giudicherebbe una sconfitta rispetto alla sua mission un inquilino che vuole pagare di sua iniziativa un canone più alto di quello che gli viene proposto, perché significherebbe o che quella famiglia non è bisognosa e quindi l'impresa ha sbagliato a selezionarla, o che essa lo è ma per qualche motivo l'auspicato trasferimento di ricchezza non riesce a verificarsi; un'impresa EdC accetta di buon grado un'offerta di aumento del compenso per una prestazione fatta da un soggetto sul quale si era, per così dire, "scommesso". Questo perché in quel momento si genera la tanto auspicata reciprocità della gratuità. In questo senso le imprese di EdC sono quindi una realtà difficile da ridurre in categorie, per il semplice fatto che le categorie esistenti sono costruite sulla base di un comportamento economico giudicato corretto e razionale, che le imprese EdC tentano di superare. La comunione che esse cercano di vivere le rende lontano sia dalla filantropia delle organizzazioni non-profit che dalla spregiudicatezza delle for-profit irresponsabili. Forse la categoria che più può rappresentarle è quella di imprese for-profit che si fanno carico della responsabilità sociale d'impresa. Tuttavia anche questa definizione appare in ultima istanza riduttiva, perché non

---

<sup>43</sup> Ibidem, p. 189.

<sup>44</sup> Si vedano al riguardo le testimonianze contenute nel volume *L'Economia di Comunione-Verso un agire economico "a misura di persona"*, a cura di Moramarco e Bruni, 2000, pag. 67 e ss.

rende ragione dei valori relazionali e a motivazione ideale<sup>45</sup> direttamente collegabili a nuove categorie che solo ora iniziano a farsi spazio nel panorama di pensiero economico quali il dono e la generazione di senso.

#### **4.7. Cinque parole per spiegare l'Economia di Comunione<sup>46</sup>**

Cosa dà di più l'esperienza di Economia di Comunione alla scienza economica? Cosa introduce nel pensiero che indaga i fenomeni economici di così importante da poter essere raccontato? Da tutto ciò che è stato detto fino ad ora appare un fenomeno interessante, con potenziali possibilità di evoluzione, certamente generatore di speranza. Quello che si vuole qui dire è che l'EdC, pur essendo tutto questo vuole anche essere qualcosa di più. Certamente essa mira a cambiare il modo di fare economia, ma non con scossoni dall'esterno, quanto con un paziente lavoro dall'interno. Per usare una metafora calzante utilizzata da Ferruccio Marzano nel congresso tenutosi a Piacenza il 29 gennaio 1999 in seguito al conferimento della laurea *honoris causa* in Economia e Commercio a Chiara Lubich «partiamo non con l'attacco dei centravanti, ma con quello delle fasce laterali»<sup>47</sup>. E la novità non è tanto nelle pratiche, nelle linee guida, nelle best practices, anche se alcune di esse sono senza dubbio assai innovative, quanto nell'atteggiamento di fondo che le genera e le sostiene. Questo modo di porsi all'interno dell'attività economica è ben presentato da cinque parole, che vanno ad affiancare e a sostituire o a riprendere altre espressioni, che già nei primi capitoli del lavoro avevamo cercato di individuare e indagare: dono, gratuità, amore, comunione, comunità<sup>48</sup>. È con queste parole che si comprende EdC, invece che con parole quali utilità, benessere, preferenza, interesse.

Ø Il dono. Quando si parla di dono non si fa riferimento alla categoria già inserita in economia per spiegare alcuni fenomeni, quali il volontariato, di "altruismo". L'altruista, infatti, è un soggetto razionale che per veder soddisfatta la sua utilità necessita non solo di consumare lui stesso dei beni ma che altri li consumino come li consuma lui. Si può dire che l'altruista consuma una parte di reddito per far consumare un altro soggetto, in ultima istanza l'altruista è pur sempre egoista,

<sup>45</sup> Cf. Gui, 2004, in Bruni, Crivelli (a cura di.), p. 194.

<sup>46</sup> Cf. Bruni e Gui, in *Economia di Comunione una cultura nuova*, Anno VI, n. 2, dicembre 2000.

<sup>47</sup> Marzano, 2000, in Moramarco e Bruni (a cura di), p. 133.

<sup>48</sup> La riflessione seguente si rifà al contributo di Gui e Bruni citato nella nota 46 che però considera solo le prime quattro parole: dono, gratuità, amore e comunione. La quinta è stata aggiunta da chi scrive.

perché nell'altro vede riflesso se stesso e la sua soddisfazione. Se per il suo benessere non fosse più necessario il benessere dell'altro egli smetterebbe di finanziarlo. Tuttavia già parlare di altruismo, è un primo passo, seppure ancora la relazione economica resti velata di individualismo. Il motivo dell'altruismo può essere assai vario, nel senso che il motivo per cui l'altro entra nel calcolo dell'individuale utilità può essere dovuto alle più svariate motivazioni, ma non necessariamente esse sono legate al bene dell'altra persona. Quando invece si parla di dono in EdC, si vuol dire che ciò che si fa per l'altro deriva interamente dall'interesse per lui come persona e non dal mio riflesso in lui. Il dono è un altruismo non egoistico, in questo senso esso allora non trova spazio nella teoria della scelta in cui si presuppone un individuo razionalmente egoista e amorale.

- Ø Un dono così concepito è espressione di gratuità, che è la seconda parola chiave. Gratuità significa non voler nulla in cambio, non aver un contraccambio al dono fatto. Questo rende liberi da un'altra categoria socio-economica, la filantropia. Il regalo porta con sé la necessità di un contraccambio, il dono invece no. Se il primo può generare dipendenza, il secondo genera comunione. Il dono gratuito avvicina ma non obbliga.
- Ø La gratuità è espressione di carità, cioè di amore. L'EdC è fare economia con amore, un amore che mira ad essere alto e gratuito, concentrato completamente nell'altro, al suo bene ed alle sue necessità. Quando si parla di gratuità non si fa solo riferimento a una diminuzione di prezzo, o a uno sconto dettato dalla consapevolezza della difficoltà di colui con cui si entra in relazione economica, ma anche alla possibilità di insegnare una tecnica nuova ad un collaboratore in affari, alla stipula di un prestito non remunerativo con la coscienza di non avere nulla in cambio nel futuro. Questo amore, come già si è sottolineato nelle pagine precedenti riportando il pensiero di Bruni, è incondizionale, ovvero non necessita di risposta per continuare ad essere praticato. Tuttavia per essere sviluppato nella sua più completa possibilità l'amore-carità necessita, in un certo senso, di una risposta che è, a sua volta, la diffusione della gratuità. L'amore quindi lega, avvicina e genera unione nella comunione.
- Ø Comunione è appunto la quarta parola ed è il frutto dell'amore. È vicinanza ed è espressione della relazione gratuita. Comunione è reciprocità, perché un soggetto è

pienamente inserito in un gruppo nel momento in cui non solo riceve ma dà anche qualcosa al suo prossimo, non necessariamente però colui dal quale ha ricevuto.

Ø Comunità è il gruppo che vive la comunione. Quindi è comunità la famiglia, ma anche la squadra di lavoro, il gruppo di quartiere, ma anche l'impresa.

È a questo livello che si gioca il ruolo di EdC, essa, inserita nel mercato, lo richiama allo stesso tempo alle sue responsabilità, rifiutando una logica che vede nel mercato il momento della produzione e compito dello stato quello della redistribuzione. Essa propone imprese già di per sé redistributive del reddito internamente (nel rapporto coi lavoratori) ed esternamente (prima di tutto, ma non solo, nella ripartizione degli utili). Come sottolinea Piercarlo Frigero<sup>49</sup> EdC non elimina il conflitto all'interno dell'impresa, perché non propone, pur non escludendola, una nuova forma organizzativa, non elimina il mercato e la concorrenza, non rende inutile la politica. Proprio essa può leggersi, invece, come volontà di applicazione del principio di sussidiarietà. Portando con sé un grande ottimismo nell'uomo e nelle sue facoltà relazionali, spirituali e lavorative, individua in un nuovo codice di comportamento ispirato alla gratuità, al dono e alla comunione, la chiave per cambiare la situazione corrente. Questo sottende un'idea di grande forza della realtà sociale, del gruppo e della comunità. Se essa è coesa può già da sé risolvere tanti dei suoi problemi: «Chiara Lubich e i focolarini ci dicono che è bene che la comunità risolva i suoi problemi. Con l'utilità sociale ottimizzata a livello di impresa quella gente [i bisognosi], sta già bene, non ha più bisogno di pagare tasse per avere in cambio qualità della vita»<sup>50</sup>.

#### **4.8. Una nuova categoria economica: la fraternità**

Si sente spesso parlare di solidarietà: essa è più o meno universalmente riconosciuta come un valore<sup>51</sup>. Una società civile per dirsi tale non può ignorare completamente il tema della solidarietà, interna prima che esterna, in ogni caso solidarietà. L'EdC non si basa tanto sulla solidarietà quanto sulla fraternità; quest'ultima è, come sostiene Pasquale Ferrara, «assai più esigente. Sostiene che l'uguaglianza tra le persone non sarà mai resa effettiva senza chiamare in causa disposizioni etiche fondate sulla condivisione, sulla

---

<sup>49</sup> In Moramarco V. e Bruni L. (a cura di), 2000, p. 128 e ss..

<sup>50</sup> Vaciago G. in Moramarco V. e Bruni L. (a cura di), 2000, p. 125.

<sup>51</sup> Cf. Ferrara P, 2004, in Bruni, Crivelli (a cura di).

reciprocità, il rigetto di un esasperato atteggiamento di competizione e di concorrenza di ciascuno contro tutti»<sup>52</sup>. La fraternità come categoria economica riporta l'etica nell'economia e, come si è già detto altrove, rifiuta l'idea di un agire economico che non si preoccupi delle conseguenze del suo operare e deleghi ad altri attori e decisori il compito di risolvere i problemi che essa crea. Solidarietà sta a fraternità come altruismo sta a dono. I primi termini dei rapporti della proporzione sono neutri e generici, pur fondandosi su una idea di uomo parzialmente ottimistica, in quanto lo ipotizzano capace di preoccuparsi dell'altro, non vanno in profondità delle ragioni dell'agire. La fraternità è appunto invece questo agire per l'altro perché si è convinti che lì risieda la vera umanità e la vera felicità. Si è iniziato questo lavoro parlando di felicità, ci si avvia alla sua conclusione, riprendendola e legandola alle categorie fino ad ora indagate. Felice è l'uomo che vive la fraternità, questo tipo di relazione che porta in sé il prendersi cura dell'altro in una gratuità reciproca che donata genera a sua volta amore. La fraternità realizzata nell'impresa e nelle relazioni tra imprese è lo stile di EdC. Vivere i rapporti economici in questo modo è senz'altro una sfida. Come afferma Bruni nel suo ultimo libro *La ferita dell'altro*<sup>53</sup> è un rischiare sofferenza perché significa fidarsi dell'altro dandogli qualcosa di sé e rimettendosi alla sua libertà d'azione. Ma proprio questo vuole essere l'Economia di Comunione: l'economia della fraternità. Essa si basa sulla convinzione che il mercato, in quanto formato e condotto da uomini, non sia un male di per sé, ma possa essere orientato alle esigenze dell'uomo, e sull'idea che l'impresa possa dare di più se in essa si vivono rapporti autentici e si sperimenta la comunità<sup>54</sup>. Tuttavia bisogna sottolineare come l'approccio di EdC sia un approccio complessivo che interpella tutte le sfere di vita del soggetto, in questo il tentativo che essa compie è ultraeconomico, si può dire che esso è culturale. Chiara Lubich è ben cosciente di questo e perciò sempre ha ricordato la necessità di formare «uomini nuovi»<sup>55</sup>, di creare «otri nuovi capaci di contenere il vino nuovo della spiritualità dell'unità»<sup>56</sup>. Gli strumenti che la Lubich individua perché le aziende diventino «strutture di comunione» sono il colloquio, ovvero la comunicazione delle proprie esperienze, positive e negative e la correzione fraterna che ella chiama «ora della verità»<sup>57</sup>,

---

<sup>52</sup> Ibidem, p. 151.

<sup>53</sup> Editrice Il Margine, 2007.

<sup>54</sup> Cf. Vera Araujo, in *Economia di Comunione-Una cultura nuova*, Anno XII, n. 25, dicembre 2006, p. 6.

<sup>55</sup> Chiara Lubich, 2001, p. 54.

<sup>56</sup> Chiara Lubich, messaggio per il Congresso di EdC "Lavorare in comunione", tenutosi a Castel Gandolfo dal 30 novembre al 2 dicembre 2007.

<sup>57</sup> Ibidem, come spiegato da Raffella Cardinali docente di antropologia teologica durante la sua relazione tenuta nell'ambito dell'incontro "*L'organizzazione aziendale al servizio della Comunione*", all'interno del

un momento di pausa e verifica del lavoro svolto in cui ragionare sugli aspetti sia positivi che negativi dell'operare. L'economia della fraternità necessita di una sua governance specifica. Il professor Luca Crivelli ha ricercato in letteratura gli strumenti per porre in essere questa governance della fraternità<sup>58</sup>. Di fatto la letteratura mostra tre piste: la prima è la partecipazione al capitale da parte del personale, la seconda è la sua condivisione degli utili, la terza è la partecipazione del personale alle decisioni. Storicamente le prime due strategie sono state le più utilizzate e sono state ritenute sufficienti per allineare gli interessi dei dipendenti con quelli dell'impresa, di fatto essi fanno parte di quelle strategie definite *paying for performance*. Tuttavia questi due strumenti non sempre ottengono i risultati sperati, e ciò avviene per vari motivi. Queste strategie trasferiscono sui dipendenti una parte del rischio di impresa, esse si accompagnano infatti ad una diminuzione dello stipendio fisso in cambio di un bonus produttività, tuttavia non tutte le persone sono disposte a sostenere la terribile sospensione del rischio aziendale; in secondo luogo lo strumento se può da un lato essere incentivante, dall'altro finisce per mettere in luce con grande chiarezza la relazione di potere tra imprenditore/dirigente e lavoratore, delineando così un modello culturale che può finire per umiliare il dipendente. Selezionare il personale per aziende a movente ideale come quelle EdC, presuppone la necessità che le persone siano in qualche modo coinvolte da questo ideale. Tuttavia la tecnica più utilizzata, quella del *paying less in order to getting more*, ovvero del retribuire con uno stipendio inferiore il lavoro perchè si presuppone una retribuzione intrinseca nell'attività svolta conforme all'ideale, è allo stesso modo umiliante; pare che l'ideale finisca per essere punito più che premiato<sup>59</sup>! Quindi su questi aspetti va posta una grande attenzione: per il primo breve periodo si può anche pensare ad uno stipendio inferiore, ma dopo poco l'appartenenza all'impresa deve essere premiata anche con la retribuzione. Se le prime due strategie falliscono, la governance della fraternità deve essere quindi caratterizzata dalla terza strategia, il coinvolgimento del personale nelle decisioni: dialogo per creare motivazione e intendimento. È lì che l'azienda fiorisce nell'allinearsi con la mission aziendale. La ricerca di questa fraternità può senz'altro essere un costo, e al limite pure portare a perdite di

---

percorso formativo all'Economia di Comunione, tenutosi al Polo Lionello, località Burchio, Incisa in Val d'Arno (FI), 17 maggio 2008

<sup>58</sup> I concetti seguenti sono stati espressi dal professor Luca Crivelli nell'ambito dell'incontro "L'organizzazione aziendale al servizio della Comunione", all'interno del percorso formativo all'Economia di Comunione, tenutosi al Polo Lionello, località Burchio, Incisa in Val d'Arno (FI), 17 maggio 2008.

<sup>59</sup> Si sottolinea l'accento fatto da Crivelli alla corretta riflessione femminista, sul fatto che un approccio di questo tipo finisca per essere penalizzante nei confronti del sesso femminile, in quanto tante delle professioni a movente ideale, professioni di cura ed educative, vedono in maggior parte impiegate appunto le donne.

efficienza, tuttavia alla lunga gli effetti positivi da essa generati saranno superiori, perché la coesione e la comunione creata saranno un'arma vincente per l'impresa. Si tenga ben presente un'altra riflessione che Crivelli fa e che si crede di poter condividere, facendo sua la tesi espressa da Bruni in varie delle sue pubblicazioni, compresa l'ultima *La ferita dell'altro*: avere fraternità in azienda non vuol affatto dire rinunciare al contratto, le due categorie non sono opposte ma complementari ed entrambe necessarie. Il contratto è fondamentale per garantire l'ordine nel lavoro e chiarezza nei momenti di conflitto, come la fraternità è imprescindibile per il benessere interno dell'impresa. La difficoltà sta senz'altro nell'individuare il giusto livello dell'uno e dell'altra, in un trade off che si rivela vitale per la vita dell'impresa. Altra caratteristica della governance dell'impresa fraterna è quella di sapere tenere in debito conto la *voice leale*. La riflessione su questo punto fa riferimento a un volume di Albert Hirschman nel quale viene indagato il valore della protesta<sup>60</sup>. La protesta (voice) può essere di tre tipi: protesta calunniosa, protesta invidiosa, protesta leale. Di fatto nell'azienda EdC questi tre tipi di voice possono manifestarsi in tre modi distinti: l'indifferenza di coloro che restano silenziosi e non prendono posizione in nessuna circostanza, mostrando così di non essere in fondo interessati in alcun modo alla realtà aziendale; i critici sleali, che protestano con maldicenza e che alla prima occasione realmente favorevole abbandoneranno l'impresa; infine i critici leali che configurano la loro protesta come un'attività palese, costruttiva e diretta. Essi non abbandonano l'organizzazione «perché la amano e sono coscienti che una defezione ulteriore potrebbe essere mortale per l'azienda»<sup>61</sup>. Una voice di questo tipo è una risorsa per l'azienda, perché è un atto d'amore. A questo atto d'amore, perché la fraternità si spieghi nel suo significato più profondo, bisogna rispondere con reciprocità e con un ulteriore atto d'amore: tenere conto con coraggio di quella protesta, corretta o sbagliata che sia, comunque essa è espressione di amore e quindi per se stessa va rispettata e considerata. Questa sottile rete di relazioni e attenzioni reciproche fa dell'impresa governata secondo fraternità un luogo di unione e comunione, in cui anche lavorare diventa occasione di relazione e felicità.

---

<sup>60</sup> Hirschman A., 1982.

<sup>61</sup> Hirschman ibidem, citato da Crivelli.



#### 4.9. L'unità nell'unità: il Polo Lionello<sup>62</sup>

Quando si parla di EdC bisogna un attimo soffermarsi su un'altra realtà che la caratterizza, sebbene in forma ancora iniziale e tutta da sviluppare: quella dei poli industriali. Scrive Chiara Lubich: «tutti gli industriali convergono nei “poli industriali” delle cittadelle perché devono essere tutti amici, tutti legati. Si consigliano fra loro nelle difficoltà, si consolano, si aiutano economicamente e anche con le idee. Occorrono questi “poli” per avere l'economia di comunione», e ancora «al “polo industriale” delle nostre cittadelle di testimonianza vanno fatte convergere le varie aziende del territorio circostante o dell'intera nazione, perché nell'unità e nella comunione si sentano tutte sostenute»<sup>63</sup>. La realtà dei poli, concretamente esistenti ove possibile nella prossimità delle cittadelle del movimento diffuse per il mondo, incarna l'idea che la relazione, la conoscenza, l'unità e la reciproca collaborazione siano davvero le categorie che permettono la creazione del sovrappiù e fanno sì che le imprese riescano a sopravvivere nel mercato anche seguendo prassi diverse da quella dominante. Come spiega Bruni<sup>64</sup>, i poli produttivi come realtà economiche assomigliano a quelle già conosciute dalla teoria economica come distretti industriali<sup>65</sup>, soprattutto per il fatto che la prossimità geografica permette di attuare molte delle economie esterne derivanti dalla localizzazione, anche se in essi è presente una maggiore varietà di settori e, cosa non trascurabile, nascono strettamente collegati alle cittadelle dei Focolari e quindi impregnati di una cultura di comunione e sostegno reciproco che è la vera ragione della loro nascita, al di là dei benefici economici derivanti da una struttura produttiva di questo tipo. Oggi sono pienamente attivi tre poli industriali, gestiti da società per azioni a capitale diffuso:

- Il polo Spartaco, in Brasile, che ospita 9 imprese, operanti nei settori più svariati, quale plastica, abbigliamento, farmacia, educazione e finanza;
- Il Polo Solidaridad, in Argentina, che ospita 5 imprese e opera dal 1991,

---

<sup>62</sup> Le informazioni sui poli industriali di EdC sono state reperite sul sito <http://www.edc-online.org>

<sup>63</sup> Dai discorsi di Chiara Lubich, rispettivamente a Praga, 30 aprile 2001 e a Trento, 6 giugno 2001, raccolti in Lubich, 2001, p. 58-59.

<sup>64</sup> “Il polo industriale, città sul monte e sale sulla terra”, contributo tratto dal sito [http://www.edc-online.org/it/testi-PDF/bruni\\_poli-produttivi.pdf](http://www.edc-online.org/it/testi-PDF/bruni_poli-produttivi.pdf)

<sup>65</sup> Per una dettagliata caratterizzazione dei distretti industriali si veda la ricca letteratura di Giacomo Beccatini, tra cui si segnala per la riflessione socio-economica quale in questo contesto più interessa 1989, *Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, Stato e mercato, n. 25, p. 111-128.

- Il Polo Lionello, in Italia, vicino alla cittadella di Loppiano, nato nel 2002, che ospita quasi una ventina di imprese.

La nascita e la gestione dei poli è portata avanti da imprese a capitale azionario diffuso. Al Polo Lionello opera la E. di C. s.p.a. che ha un capitale azionario fornito da 6000 azionisti e che si preoccupa di organizzare l'espansione del polo e di sostenere le imprese che ne fanno parte con alcuni servizi contabili, amministrativi e di consulenza. Le realtà dei poli sono particolarmente care a coloro che vivono l'Economia di Comunione, per il fatto che vedono realizzarsi in essi la commistione di vita e lavoro, di tecnica e cultura che vanno cercando. I poli vogliono essere esempio per tutte le altre imprese di EdC, un vero laboratorio dello stile economico da cui prendere esempio. Le parole di Chiara Lubich, per l'evento dell'inaugurazione, spiegano bene questo intento:

«il mio augurio è che le imprese già presenti e quelle che vorranno unirsi al Polo Lionello, siano una viva testimonianza di unità e una concreta risposta ai problemi economici del mondo di oggi, attraverso la realizzazione di una economia nuova, basata sulla condivisione dei beni e sull'amore dei poveri».

#### **4.10. Prospettive di sostenibilità ed estendibilità per lo stile gestionale di EdC**

Come afferma Stefano Zamagni<sup>66</sup> il primo decennio di vita di Economia di Comunione ha visto porsi tra gli studiosi, come domanda principale, la seguente: può funzionare un modello simile in un'economia di mercato aggressiva come quella esistente? Gli studi e i fatti dicono di sì: le imprese di Economia di Comunione resistono bene sul mercato, e il forte approccio relazionale che si è cercato di spiegare, insieme alla passione per un'ideale che persuade ad agire secondo un certo comportamento, è il segreto che crea quella forte coesione interna e quell'ampia alleanza esterna in grado di permettere buoni risultati economici alle imprese di questo tipo. Ma vi è anche un'altra domanda da porsi. In un mondo in cui la comunità si allarga sempre più e diventa comunità mondiale, in cui vi è il fenomeno della globalizzazione e di un compenetrarsi sempre più forte di culture e tradizioni il modello di EdC «è tendenzialmente proponibile per tutti?»<sup>67</sup>. Seguiamo a questo proposito il ragionamento che sempre Zamagni fa nel breve saggio citato. La

---

<sup>66</sup> Cf. Zamagni 2004, in Bruni, Crivelli (a cura di).

<sup>67</sup> Ibidem, p. 136.

risposta che egli dà alla domanda è sostanzialmente positiva e le ragioni che egli presenta a sostegno di questa tesi possono essere analiticamente espresse e riguardano tutti aspetti caratterizzanti il modello di EdC.

Innanzitutto la chiave di unità con cui l'esperienza EdC cerca di leggere il mercato, proponendolo come strumento per avvicinare le persone e quindi i popoli. Il fatto che il mercato generi episodi di sopraffazione e sfruttamento non significa che esso sia necessariamente negativo «per sua natura»<sup>68</sup>.

In secondo luogo il fatto che nel paradigma operativo di EdC il momento della produzione della ricchezza e della distribuzione non sono separati ma coincidono, dando di fatto una grande responsabilità all'impresa, secondo un principio di ripartizione delle competenze che si rifà a quello di sussidiarietà. Non si ragiona secondo lo schema del tipo: si produca il massimo di ricchezza possibile, tralasciando qualunque altra istanza, etica compresa, poi in un secondo momento ci si preoccupi di spartire questa ricchezza secondo criteri di giustizia ed equità; si rifiuta questa dicotomizzazione della persona, prima cinica ed interessata solo al proprio interesse produttivo, poi attenta alle esigenze dell'altro. Lo schema che si propone è, invece, così riassumibile: ci si interessi della divisione della ricchezza, sia nell'istante della produzione che della distribuzione, secondo criteri etici da utilizzarsi in entrambi i momenti.

In terzo luogo è importante la caratteristica dell'EdC secondo cui tutti i rapporti, quindi anche i contratti economici, sono indissociabili dai rapporti umani. Il contratto non può essere "asettico", ma deve essere "umano".

Questi tre elementi sono cementificati dalla passione che unisce i soggetti coinvolti in EdC, i quali, seppur non sempre aderenti al movimento dei Focolari, ne condividono almeno l'ideale portante di unità e fraternità; la passione poi si declina in una persuasione ad agire in un certo modo, anche contro l'idea dominante. Tuttavia dire che EdC ha al suo interno caratteristiche di forza che possono spiegarne la sostenibilità, non è sufficiente per affermarne l'estendibilità. A questo riguardo Zamagni porta altre tre ragioni che possono far propendere per la possibilità dell'estendibilità del modello EdC.

Il primo motivo si rinviene nella tensione non aggressiva di EdC sul mercato. L'economia di mercato è competitiva per natura, necessita quindi della presenza di un altro con cui relazionarsi, senza sana competizione non vi è mercato; tuttavia questo non significa che la competizione debba essere per forza aggressiva. Oggi si assiste assai spesso

---

<sup>68</sup> Ibidem.

ad uno stile negli affari molto aggressivo. Riconoscere la necessità della tensione, e quindi dell'esistenza dell'altro per il proprio stare sul mercato è la chiave per comprendere una economia quale quella di EdC che mostra una competizione non mortale e che testimonia che «si possono fare gli affari, stare sul mercato, senza degenerare in quella forma di competizione [mortifera] che sta invadendo le nostre realtà»<sup>69</sup>.

Il secondo motivo risiede nella cultura del dare che EdC testimonia. La ricerca mondiale della pace, più volte richiamata da organismi nazionali ed internazionali, passa necessariamente per un dinamismo di dono-perdono in cui la cultura del dare gioca un ruolo importante ed imprescindibile di motore attivo. La pace, strettamente legata al concetto di giustizia, si basa sul perdono finalizzato all'induzione del colpevole ad assumersi le responsabilità dei propri atti e ad espiare per il danno causato. È il livello di giustizia più alto, dice Zamagni, perché cambia il colpevole dall'interno e rende la pace potenzialmente definitiva. Tuttavia per perdonare bisogna saper prima donare, il perdono non è compatibile con la cultura dell'avere, ma con quella del dare<sup>70</sup>. Il ruolo di un paradigma quale quello di EdC è quindi auspicabile e condivisibile perché promotore di dono, perdono e pace.

Infine vi è la questione che Zamagni, citando un saggio di Esposito (2002) intitolato *Immunità*, chiama appunto "immunità". L'immunità è la spinta alla difesa che, in campo socio-politico, ogni società ha nei confronti del nuovo, del diverso, dello sconosciuto. La situazione internazionale attuale ci mostra come l'esigenza di integrare le diversità, si pensi alle attuali problematiche relative all'immigrazione, sia ormai imprescindibile. In questa integrazione anche l'economia deve giocare il suo ruolo. Un paradigma individualista, difficilmente può portare ad una soluzione, o almeno ad un miglioramento: l'interesse personale vive dell'immunità. Economia di Comunione dà il suo contributo nella categoria economica della fraternità che è alla base del suo agire economico: fraternità è spazio per il diverso, è amore, condivisione e unità nella differenza, è integrazione, è unione e non allontanamento. In conclusione ci si sente, a questo punto, di condividere le speranze dell'autore, pur avvertendo allo stesso tempo la necessità di sottolinearne con la stessa forza i motivi di rischio e scommessa sottostanti ad un'azione di questo tipo. Tuttavia, proprio la necessità di integrare differenze che la globalizzazione rende inevitabili, può essere una delle istanze alle quali EdC può, con il suo background culturale, dare risposta.

---

<sup>69</sup> Ibidem, p. 139.

<sup>70</sup> Come spiega Zamagni nel saggio sopra citato a p. 139, perdonare significa "donare completamente".

## CAPITOLO 5 – LE ESPERIENZE E LE TESTIMONIANZE

“È così che ho ritrovato il bello, *l'arte di fare l'imprenditore*,  
in questo contesto tutto nuovo che è l'Economia di Comunione,  
che ha dato un nuovo senso  
alla mia avventura di imprenditore e di uomo”.<sup>1</sup>

### 5.1. Introduzione

L'Economia di Comunione, come si è tentato di presentarla nei capitoli precedenti, è una economia che interpella in profondità la vita e l'esperienza delle persone. Allo stesso tempo questo stile di agire economico non è limitato ad alcuni settori dell'economia, ma trova un posto in ogni campo dell'agire economico. Per dare un esempio di questa eterogeneità di applicazioni e di questo alto grado di coinvolgimento della vita nel complesso di coloro che vi operano si è pensato di presentare in questo breve capitolo alcune esperienze di imprese o altre aziende che agiscono in economia secondo il paradigma di EdC e alcune testimonianze dirette raccontate da persone che si sono impegnate in questo progetto, oltre a quelle di alcune altre che dagli aiuti ricevuti tramite la distribuzione dei profitti hanno visto un concreto miglioramento della loro situazione familiare e di vita.

### 5.2. La E. di C. s.p.a.

La E. di C. s.p.a. è la società per azioni nata in Loppiano nell'ottobre 2001 col fine specifico della realizzazione della gestione del Polo Lionello Bonfanti, il primo polo italiano di EdC. Essa ha un azionariato diffuso, sullo stile di quello auspicato da Chiara Lubich alla nascita del progetto di Economia di Comunione: «siamo poveri ma siamo tanti». Difatti i soci di E. di C. sono quasi seimila. Questa società per azioni è la prima impresa a dichiarare esplicitamente nello statuto e quindi a stabilire come regola la destinazione del 30% degli utili per gli indigenti; all'art. 36 si legge infatti:

«sugli utili netti risultanti dal bilancio viene dedotto:

---

<sup>1</sup> Testimonianza di Andrea Monica, imprenditore, Moramarco e Bruni (a cura di), 2000.

- Il 5%, da assegnare alla riserva ordinaria, fino a che questa non abbia raggiunto il quinto del capitale sociale;
- Il 30% da assegnare al fondo speciale di solidarietà, per far fronte ai bisogni delle persone indigenti individuate dall'organo di gestione. La devoluzione del fondo avverrà nei modi e nei termini fissati con apposita delibera dallo stesso organo Amministrativo;
- Sulla destinazione dell'utile residuo, e fatti salvi i limiti di legge, delibera l'assemblea che approva il bilancio».

La quota del 30% non è vincolante per ogni azienda aderente al progetto EdC. In questo caso l'assemblea ha fatto questa scelta, ma la quota da destinare al fondo di solidarietà può essere stabilita in inferiore o superiore o lasciata di volta in volta alla volontà dell'assemblea che deciderà anche a seconda della situazione contingente dell'impresa.

La E. di C. s.p.a. gestendo il Polo Lionello è assai coinvolta in tutte le attività formative o semplicemente divulgative in riferimento al progetto di Economia di Comunione; essa vuole proporsi come luogo di polarizzazione per il mondo culturale economico e vuole esplicitamente fare del Polo un luogo di aggregazione e sviluppo di sinergie. A questo scopo l'attività dell'azienda riguarda anche affitti e gestioni di spazi per incontri e organizzazioni di conferenze e congressi. Il Polo vuole porsi come uno spazio aperto e accogliente, in grado di poter diventare luogo di unione delle differenze e dei punti di vista, con coerenze rispetto al progetto di Economia di Comunione. A tal fine si rimarca l'importanza dell'assemblea degli azionisti, ognuno dei quali viene periodicamente aggiornato sulla situazione dell'azienda tramite una *newsletter* e viene coinvolto nelle decisioni per mezzo di frequenti riunioni in cui ogni singolo possa davvero sentirsi parte di un progetto economico più ampio.

### **5.3. La Tecnooor s.n.c.**

La Tecnooor s.n.c. nacque nell'autunno del 1994 a Rovereto (TN). Ora a quattordici anni di distanza, grazie ad un lavoro intenso, la ditta roveretana è cresciuta grazie ad importanti investimenti. I titolari dell'impresa, i fratelli Pietro e Damiano Comper spiegano: «Siamo partiti solo dopo aver analizzato il mercato, i prodotti e la potenziale clientela. Solo dopo questo attento studio abbiamo iniziato a proporre i nostri

sistemi di chiusura con la presunzione, legata alla dinamica di una società giovane, di avere la prontezza per capire e produrre quello che il mercato richiede. I soci, formati in precedenti esperienze lavorative nel campo della progettazione, produzione ed automazione di chiusure industriali, con la fornitura delle stesse, possono offrire il servizio “chiavi in mano” cioè la produzione, consegna, posa in opera e collaudo di qualsiasi portone industriale o civile, manuale o motorizzato, proponendosi come unici interlocutori fra il cliente ed il prodotto installato»<sup>2</sup>. La TecnoDoor lavora prevalentemente nel nord e centro Italia ma, restando in Trentino, sono molte le strutture che portano il marchio dei suoi sistemi di chiusura. A Rovereto vi è il Mart, a Trento il Millenium di Gardolo. La ditta ora ha deciso di puntare con forza sul settore privato e lo fa avendo dalla sua un bagaglio a livello progettuale e tecnico maturato in tanti anni nel settore industriale.

La proposta della TecnoDoor si basa su un rapporto diretto con il cliente, tramite il contatto personale o telematico. La progettazione e la produzione viene decisa sulla base dei bisogni espressi dal cliente, in una ricerca del piccolo particolare e della soddisfazione del committente<sup>3</sup>.

La TecnoDoor s.n.c. quindi, oltre a ribadire l'importanza dell'approccio relazionale non solo interno all'azienda ma anche rivolto all'esterno, mostra come attuare l'Economia di Comunione non significa lanciarsi ingenuamente sul mercato senza alcun tipo di valutazione precedente la fattibilità e la sostenibilità del progetto imprenditoriale e delle risorse per metterlo in piedi, quanto piuttosto ad una sua attenta ed oculata valutazione perché i talenti in gioco possano diventare risorsa comune per tutta la comunità.

#### **5.4. La GM&P Consulting network<sup>4</sup>**

La GM&P Consulting network è una agenzia di consulenza aziendale alle piccole e medie imprese che trova in quelle a gestione familiare il soggetto privilegiato. Con sede in Bologna essa è composta da cinque soci partners esperti rispettivamente nel controllo di

---

<sup>2</sup> Intervista tratta dalla Newsletter della E. di C. s.p.a.: *Porte aperte al Polo Lionello Bonfanti*, numero 4, ottobre 2006

<sup>3</sup> Le informazioni sulla TecnoDoor s.n.c. sono rinvenibili nel materiale informativo distribuito a fini conoscitivi presso il polo Lionello Bonfanti.

<sup>4</sup> Newsletter della E. di C. s.p.a.: *Porte aperte al Polo Lionello Bonfanti*, numero 4, ottobre 2006 e informazioni tratte dalla conversazione con uno dei soci, Giovanni Mazzanti.

gestione-organizzazione, outsourcing, risorse umane-formazione, marketing-logistica, marketing strategico-pianificazione e sviluppo di impresa.

Il servizio offerto ai clienti riguarda la consulenza strategica di organizzazione e formazione nelle diverse aree aziendali con interventi finalizzati ad accrescere la competitività dell'impresa, a garantire l'assistenza nel raggiungimento degli obiettivi economici e organizzativi dell'azienda, la valorizzazione di una cultura di impresa incentrata su relazionalità ed efficienza. Le principali aree di intervento sono: mission, vision e strategia, organizzazione, marketing e vendite, controllo di gestione, pianificazione e programmazione economico-finanziaria, risorse umane.

Lo stile di lavoro riflette l'obiettivo di Economia di Comunione di creare aziende in cui vi sia una attenzione continua al miglioramento della dimensione relazionale interna all'azienda e alla valorizzazione delle singole persone tramite una crescita professionale continua che sia in grado di mostrare le peculiarità positive di ognuno.

Infatti il metodo di lavoro si basa sulla co-progettazione e sulla co-costruzione con il cliente, che significa:

- mettersi nei panni del cliente e comprendere le sue esigenze;
- personalizzare la consulenza alle caratteristiche e alle dimensioni dell'azienda;
- puntare sul lavoro di squadra dei consulenti tra loro e con il cliente, in ogni fase dell'intervento;
- essere consapevoli che ogni soluzione resta valida e duratura nel tempo solo se nasce dal rapporto cliente-consulente.

Caratteristica distintiva dell'approccio della GN&P è quella di ricercare costantemente un modo per coniugare nella realtà produttiva in questione i legittimi e necessari obiettivi di efficacia, efficienza ed economicità con obiettivi altrettanto necessari e legittimi di coesione relazionale interna e sviluppo della persona.



## 5.5. Il Consorzio Tassano<sup>5</sup>

Il Consorzio di cooperative sociali Roberto Tassano raggruppa 11 cooperative e può contare su quasi 400 soci lavoratori. Esso ha sede in Liguria e aderisce al progetto di Economia di Comunione dal 1997, ma è nato prima, nel 1989, quando Giacomo Dinero e Piero Cattani, i due soci proprietari di una piccola ma ben avviata impresa di riparazione di elettrodomestici, decisero di seguire la spinta interiore che li portava a non ignorare le tante difficoltà e i casi di disagio sociale coi quali erano venuti in contatto e ai quali avevano cercato coi mezzi a loro disposizione di porre talvolta rimedio. Nacque così la prima cooperativa e poi in successione altre, che si occupano di attività assai varie: gestione di case di riposo e case di cura per malati psichiatrici, cooperative per il reinserimento lavorativo di soggetti disagiati ed emarginati dalla società, servizi di animazione, ma anche attività diverse, quali la riparazione di elettrodomestici. «Gli inizi non sono facili», sottolinea Piero Cattani, «il problema delle cooperative è la capitalizzazione che, nel tempo, abbiamo risolto, perché tanti amici, conoscendo il nostro modo di lavorare, sono stati contenti di finanziarci, dandoci così la tranquillità necessaria per andare avanti»<sup>6</sup>. L'attività maggiore delle cooperative del consorzio, che è a chiaro scopo sociale, unita alla marcia in più che la gestione economica trae dai principi di Economia di Comunione, fa sì che l'approccio di centralità della persona sia qui ancora più evidente. Così nella casa di riposo gestita da una cooperativa del consorzio non vi sono orari di visite ma i parenti possono venire a trovare gli ospiti ad ogni ora del giorno; nel momento in cui un anziano viene ricoverato, la casa di riposo non lo abbandona, ma manda con lui un'infermiera che si preoccupi della sua salute durante la degenza in ospedale; nel momento della morte, la comunità si stringe intorno al malato e gli ospiti sono contenti perché vedono che anche in quel momento difficile non saranno abbandonati. Piccoli gesti e piccole attenzioni, che fanno però comprendere come un'impostazione culturale di un certo tipo, che ponga al centro l'uomo, permetta di raggiungere con più facilità obiettivi ormai riconosciuti nella gestione dei servizi sociali<sup>7</sup>. Il consorzio Tassano, seppur animato da una chiara visione

---

<sup>5</sup> Newsletter della E. di C. s.p.a.: *Porte aperte al Polo Lionello Bonfanti*, numero 4, ottobre 2006 e testimonianze raccolte in Moramarco, Bruni, a cura di, 2000, *L'economia di comunione, verso un agire economico 'a misura di persona'*, Vita e Pensiero, p. 87 e ss..

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>7</sup> Al riguardo si fa riferimento ai principi gestionali presentati dal dottor Lucio Belloi, nelle due lezioni tenute nel presente anno accademico all'interno dell'insegnamento *Studi di caso*, e alla dispensa da lui fornita ad integrazione delle lezioni in aula *La progettazione e la valutazione della qualità nelle strutture residenziali per anziani*.

della vita e dei rapporti, non si chiude su se stesso, ma esprime volontà e desiderio di collaborare con tutte le realtà che mettono il bene comune al primo posto, anche di diversi orientamenti culturali. A tal fine spiega il presidente Giacomo Dinaro:

«La nostra è una visione cristiana della vita e dell'economia che, però, può essere condivisa anche da altri. Se creare posti di lavoro è una grande conquista, dare impulso a nuove imprenditorialità è per noi motivo di massima soddisfazione. In quest'ottica abbiamo messo a disposizione di persone di diverse provenienze culturali, ma a nostro avviso animate dagli stessi valori, la nostra esperienza, la nostra consulenza professionale e anche le nostre strutture, per aiutarli a costituire due nuove cooperative, che sono nate, cresciute e affermate. Adesso spetta ai loro soci decidere se vogliono far parte vitale del nostro Consorzio, aderendo ai principi di comportamento del progetto EdC, che sono riportati nel preambolo del nostro atto costitutivo».<sup>8</sup>

Nel consorzio hanno trovato posto anche professionalità provenienti da culture imprenditoriali diverse, in cui il fare impresa era caratterizzato principalmente dall'imperativo di ottimizzare le risorse e dalla ricerca esasperata del perseguimento dell'ottimo processo produttivo. Tuttavia il permanere all'interno dell'organizzazione del Consorzio Tassano ha fatto sì che anche queste categorie concettuali venissero in parte attenuate e che il direttore amministrativo, Maurizio Cantamessa, proveniente da un contesto culturale di questo tipo arrivi a dire «da direttore amministrativo la mia parte è controllare che alla fine dell'anno i conti tornino, ma ho sperimentato che spesso ciò che li fa tornare è il clima di fiducia e di partecipazione che nasce attorno a un progetto di grande idealità, come l'Economia di Comunione»<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Moramarco, Bruni, a cura di, 2000, p. 88.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 94.

## 5.6. La Casa Editrice Città Nuova<sup>10</sup>

Il complesso editoriale Città Nuova è l'organo editoriale che esprime la spiritualità del movimento dei Focolari. Esso ha avuto il suo inizio negli anni '50. Dal 1956 al 1969 essa si è configurata giuridicamente come una società a responsabilità limitata, poi con la nascita dell'associazione religiosa P.A.M.O.M. tutta l'attività editoriale è stata riconosciuta come espressione dell'associazione. Legalmente la Casa Editrice Città Nuova ha un bilancio separato da quello dell'associazione e segue tutte le leggi della legislazione italiana.

Essa è costituita in tre ambiti:

- settore riviste (Città Nuova, Nuova Umanità, Unità e carismi), che è il settore più antico;
- l'editrice, nata nel 1959;
- la tipografia.

Ogni settore produttivo ha un bilancio settoriale che confluisce in un bilancio consolidato.

Il complesso città nuova partecipa al panorama associativo editoriale italiano tramite l'adesione all'Associazione Italiana Editori e all'Associazione Italiana Editori Cattolici.

Le dimensioni del complesso, che ha sede a Roma, sono in continua espansione: a Roma lavorano 95 persone di cui 65 come dipendenti e circa una trentina come collaboratori, che è una forma di lavoro molto diffusa in campo editoriale. Inoltre vi è una rete di vendita diretta che da due anni ha assunto la configurazione di una rete d'agenti con partita I.V.A. propria che presentano l'attività dell'editrice nei campi più vari, di cui il Movimento ricopre solo il 24%, con particolare attenzione all'ambito universitario e ai centri di studi. Con gli agenti commerciali, si può dire che il numero di coloro che ruotano intorno al complesso è di circa 125 persone.

I 52000 abbonamenti della rivista Città Nuova costituiscono il 30% dei proventi; il settore maggiormente sul mercato è l'editrice; la tipografia stampa ciò che produce l'editrice per il 30%, ma il resto sono clienti esterni. L'editrice mostra di essere apprezzata

---

<sup>10</sup> Notizie tratte dalla Newsletter della E. di C. s.p.a.: *Porte aperte al Polo Lionello Bonfanti*, numero 4, ottobre 2006 e dalla relazione dei dirigenti della casa editrice in occasione della tavola rotonda del convegno "L'organizzazione aziendale al servizio della Comunione", all'interno del percorso formativo all'Economia di Comunione, tenutosi al Polo Lionello, località Burchio, Incisa in Val d'Arno (FI), il 17 maggio 2008.

sul mercato e presenta un catalogo con 1100 titoli vivi, 100 nuovi e 50 ristampe in media all'anno. L'azienda è contabilmente sana, nel senso che non ha debiti. Questa scelta è stata fatta per seguire il mandato di Chiara Lubich, che da sempre ha seguito con particolare interesse l'attività del complesso editoriale, di non fare mai debiti. Vi sono stati momenti di difficoltà, ma la forza del movente ideale ha sempre permesso di superarli.

La mission dell'azienda è secondo le parole della Lubich già dal 1957 «il contributo a fare della famiglia umana una sola cosa e a far brillare in tutte le anime le parole del comandamento di Gesù, scintilla di una rivoluzione dell'amore». Nel 1968 ella parlava degli articoli di Città Nuova e sosteneva «non si facciano critiche, ci sia la carità per tutti, un senso di ottimismo, di una società nuova; che vi sia solo la carità. Perché facciamo il giornale? Per l'ideale, cioè per Dio, che è carità e amore».

L'editrice Città Nuova è sentita come molto importante all'interno del movimento, perché è l'organo della rivoluzione evangelica che i focalarini cercano di portare avanti in campo religioso col fine di creare una Chiesa universale ed unita, in quello umano con lo scopo di dare una risposta alla richiesta di fraternità. Per questo motivo chi scrive deve sempre chiedersi se in ciò che scrive c'è la novità del carisma. La comunione e la fraternità che si vuol portare nella chiesa e nella società devono essere struttura e stile di quelli che operano entro l'editrice, attraverso un esercizio continuo nel quale l'ascolto e la condivisione hanno grande spazio. Ogni occasione e ogni difficoltà sono un momento unico da valorizzare per progredire; certo ci vuole il meccanismo interiore per far sì che tutte le difficoltà e le persone siano viste in modo nuovo ogni giorno. Scoprire la realtà trinitaria all'interno dell'azienda, l'ascolto dell'altro, il dare per amore all'altro sono esercizi che arricchiscono; i settori dell'azienda che si ascoltano fra loro (ad esempio il rapporto tra il settore editoriale e commerciale) è un'attività fondamentale per produrre quello che realmente serve alle persone e che il mercato richiede.

Per quanto riguarda la governance Chiara Lubich propone di fare delle strutture di comunione. Per lungo tempo la responsabilità è stata a capo di tre persone: il responsabile rivista, il responsabile dell'editrice e il responsabile della gestione aziendale che dall'avvento della P.A.M.O.M. è il procuratore delegato con delega da parte dell'associazione per la gestione di Città Nuova. Erano queste tre figure che seguivano lo svolgimento dell'azienda con l'impegno di mantenere unità ma senza fare un organigramma. Addirittura c'è stato un periodo in cui le regole scritte parevano un ostacolo alla dimensione di famiglia. In questo contesto trova un fertile campo di riflessione, la

ricerca di un giusto equilibrio tra amore e organizzazione. Era chiaro il compito, il ruolo, e a chi ci si doveva rivolgere, vi era l'attenzione a capire quale poteva essere il contributo di ognuno, ma questi aspetti non erano mai stati formalizzati.

Fino al 1990 si è proceduto in questo modo, poi, intorno agli anni '90, vi è stata la prima svolta organizzativa perchè si sentiva necessario che tutte le decisioni fossero condivise, e si voleva allargare ad altri la conoscenza delle decisioni fondamentali.

Nel 2001 si sente la necessità di creare un Consiglio direttivo nel quale oltre ai tre responsabili storici trovassero posto altre figure, quali ad esempio il responsabile della tipografia, quello dell'amministrazione, il capo redattore. Questo passaggio è stato inevitabile, perché da una conduzione di tipo familiare si era ormai passati a quella di un'azienda industriale di medie dimensioni vera e propria che richiede per il suo essere competenze ben precise. È a questo punto che si è iniziato a concepire Città Nuova come azienda di EdC e si è iniziato a guardare a Loppiano dove stava nascendo il polo industriale.

Nel 2004 in seguito alla crescente richiesta di una maggiore autonomia dei singoli settori senza che questo volesse dire separazione, si è presa la decisione storica di fare uno studio dell'organizzazione che è stato portato avanti con l'aiuto di un'impresa di consulenze, anch'essa aderente all'EdC, la GN&P. Definire la mission archiviando e ricercando tutte le frasi dei fondatori sul "dover essere", ma anche l'incontrarsi e il confrontarsi tra lavoratori e stabilire qual è lo scopo proprio dell'azienda, è stato molto importante. Questa definizione comune di mission è molto importante tra i colleghi, perché tra i 95 lavoratori non tutti partecipano attivamente al movimento dei Focolari. Tuttavia se questa condivisione c'è, c'è anche la consapevolezza del progetto che si porta avanti che è il valore aggiunto dell'attività. Infatti anche chi non appartiene al movimento vede il valore del modo di lavorare all'interno dell'editrice. Oltre alla definizione della mission altro passo importante dal punto di vista organizzativo è stata la scrittura dell'organigramma che ha mostrato a chi vi lavora all'interno un'unica azienda con diverse funzioni aziendali che sono al servizio dei settori produttivi. L'organigramma ed il cercare di andare al di là della visione gerarchica ma vedere l'attività come scomposta in tanti processi, uniti ai miglioramenti del controllo di gestione, hanno fatto sì che tutti i lavoratori, ad ogni livello, siano diventati tutti più corresponsabili dell'obiettivo aziendale.

## **5.7. Il coinvolgimento personale nella gestione di un'attività basata sui principi di EdC**

L'adesione ad un'esperienza quale quella di EdC coinvolge direttamente la persona e il suo modo di vivere e concepire il lavoro e la vita. I racconti di coloro che abitano la realtà e la vivono quotidianamente permette di dare all'esperienza un sapore di verità e concretezza, perché molto di quello che si può dire di EdC nasce dall'esperienza. Ecco allora che vengono riportati i racconti diretti di alcuni imprenditori raccolti nel volume *L'Economia di Comunione – verso un agire economico a 'misura di persona'* curato da Vito Moramarco e Luigino Bruni ed edito da Vita e Pensiero nel 2000.<sup>11</sup>

### **5.7.1. Rubinetteria Weber Srl: Emanuele Zanetta**

«La società nella quale lavoro da sei anni produce rubinetteria sanitaria ed è inserita nel comparto industriale del novarese, dove oltre 400 aziende formano uno dei poli, anche a livello internazionale, più importante del settore. I lavoratori dipendenti che collaborano con noi sono 70 nell'azienda primaria e 8 in una seconda attività che abbiamo avviato di recente e che rientra nella categoria della sub-fornitura. Le due aziende fatturano circa 12 milioni di euro e sono in piena fase di consolidamento. Rispetto agli altri costruttori italiani siamo un'azienda media, ci distinguiamo con prodotti di alta qualità. L'attività di modeste dimensioni è stata avviata da mio padre nel 1975. In origine si basava solo sul commercio di prodotti idrosanitari. Nella seconda parte degli anni '80, prima mio fratello maggiore e successivamente io, incominciammo a collaborare con nostro padre. Si capì che era possibile convertire la struttura aziendale da commerciale a produttiva e si iniziò l'ampliamento degli immobili, l'acquisto degli impianti e l'impostazione della struttura organizzativa. Nel 1992, venuti a conoscenza dell'Economia di Comunione decidemmo di aderire. È stata una scelta fondamentale per noi amministratori, la “persona al centro del progetto” è stata la chiave di lettura di tutte le nostre decisioni e azioni. Dagli ambienti di lavoro ben progettati, arieggiati e luminosi, agli impianti di depurazione che impiegano tecnologie all'avanguardia, ai macchinari studiati per andare oltre gli standard imposti dalla Comunità Europea, alle normative di sicurezza e altro ancora. Organizzare una

---

<sup>11</sup> Sezione *Applicazioni ed esperienze*, pag. 68 e ss. .

“comunità lavorativa”, espressione bellissima impiegata per definire tutti i soggetti dell’impresa, non è semplice. Nella nostra azienda non ci sono molte funzioni che richiedono un alto grado di specializzazione: la maggioranza delle persone svolge mansioni semplici e piuttosto ripetitive. Abbiamo notato che con l’aumentare degli addetti, diminuiva l’armonia tra loro, e si affacciavano nuove tensioni. Questo atteggiamento non rientrava nel tipo di impostazione suggerita dall’economia di comunione e desiderata da noi. Con altri imprenditori decidemmo di organizzare un incontro con i dipendenti di tutte le aziende della Lombardia e del novarese aderenti al progetto dell’Economia di Comunione. Ci fu una buona presenza, circa centoventi persone di cui molti lavoratori dipendenti. Venne spiegato il progetto e si ascoltarono esperienze concrete. Apprezzate sono state soprattutto le parole dei lavoratori, che nonostante la fatica, hanno saputo intravedere nel lavoro abituale di tutti i giorni, un *servizio* che raggiunge molte persone. Un organico di persone che lavorano con queste motivazioni, affiancate da un buon sistema qualità, formano una super qualità aziendale. Come imprenditore desidero certificare la mia attività, ma voglio che sia una certificazione densa di quel valore aggiunto che solo le persone coinvolte nel ciclo produttivo possono imprimere indelebilmente sul prodotto e nei servizi che si svolgono».

### **5.7.2. Andrea Monica, un artigiano del bello**

«Quando mi si chiede di parlare della mia attività professionale mi presento come un ‘artigiano’ del legno che opera nel settore dell’arredamento con l’orgoglio e la passione per quell’*art* che sta in artigiano. Sono entrato nel mondo del lavoro sedici anni fa, nell’azienda di famiglia, attratto più dalla passione per il bello e per il legno trasmessami dal papà e dal nonno, che da una chiara vocazione professionale. Man mano che crescevo però aumentava la mia responsabilità all’interno dell’azienda. Quasi senza accorgermi mi sono ritrovato imprenditore, o, meglio, piccolo imprenditore artigiano. Il bello, l’arte la poesia di un mestiere antichissimo sembravano allontanarsi dalle mie sempre più intense esperienze di lavoro. Ogni giorno di più si aggiungevano alle mie giornate parole e realtà come: contratti, appalti, preventivi, normative, previsioni di budget, certificazioni. Mi sembrava di essere finito in un ruolo ormai solo organizzativo e amministrativo, dove del bello era rimasto ben poco. In quel periodo scoprii una nuova idea: Economia di

Comunione. Non sapevo con chiarezza che cosa avrei potuto fare, ma desideravo aderire a tale progetto. Non avevo da costruire o inventare un'azienda – ne avevo già una – questo mi sembrava un grande vantaggio, ma, di fronte alla scelta etica che sta alle base dell'Economia di Comunione, mi resi conto di quanto c'era da ristrutturare in me, nella mia testa, nella mia azienda. Mettere al centro della mia attività non più il profitto, ma l'uomo. Tanti rapporti sono allora da rivedere, tra soci, con i dipendenti, con i fornitori e i clienti. Il fascino di questa idea non è dare una parte degli utili, ma il come produrli. Ho sentito subito l'esigenza di condividere con altri questa mia nuova esperienza. Quindi: comunione di idee, di progetti, una molla eccezionale anche per la produttività. È così che ho ritrovato il bello, *l'arte di fare l'imprenditore* in questo contesto tutto nuovo che è l'Economia di Comunione, che ha dato un nuovo senso alla mia avventura di imprenditore e di uomo».

### **5.7.3. Etablissements Neveux Sarl: François Neveux**

«Quando Chiara Lubich ha lanciato l'Economia di Comunione cercavo da tempo idee nuove per un modello di comportamento economico diverso da quello verso cui spinge la globalizzazione sfrenata e capace di assicurare un futuro giusto e libero all'umanità. Costruisco con il metodo del rotostampaggio un importante numero di oggetti molto differenti tra loro, quali: fosse biologiche, barche, recipienti per lo stoccaggio, pedalò, e, in questi ultimi tempi, organi artificiali. Questo metodo è molto creativo, richiede abilità, immaginazione e pochi investimenti. In Francia questo è il mio lavoro da 30 anni e con me lavorano 100 persone. Dopo l'annuncio dell'Economia di Comunione ho subito proposto di dare gratuitamente la mia esperienza e le mie conoscenze tecniche ai paesi in via di sviluppo dove il Movimento è presente, perché attivassero la mia stessa produzione. Dopo quattro anni di attesa, nel maggio del '95 sono stato invitato a partecipare a un incontro di imprese in Brasile. Decido subito di creare una filiale della mia società che chiamo Rodigine. Ho confermato in seguito questa mia decisione dopo averla verificata con mia moglie e i miei figli, ma soprattutto facendo un atto di fede in Dio, senza sapere niente del mercato, delle possibilità di importazione, del costo della materia prima, di come impiantare una società in Brasile, e così via. I miei unici punti luminosi erano “fa piacere a Dio” e “in Brasile hanno bisogno”. Si aggiunge poi un secondo compagno di



viaggio, Josè Beca, che ha lasciato il suo lavoro per lanciarsi con me in questa avventura. Avrò in gestione la società: la sua prima qualità è di saper soffrire con il sorriso. Abbiamo avuto problemi in tutti i campi, dovevamo inventare tutto. Oggi investiamo per sviluppare altri mercati; stiamo per fabbricare materiale da vendere alla mia società francese che commercializzerà in Francia. Grazie alla Provvidenza che arriva nella mia impresa, posso aiutare la Rotogine a battersi e svilupparsi. Mi auguro che gli imprenditori qui presenti possano capire questo messaggio. È sempre possibile a un imprenditore di far nascere, crescere e aiutare una nuova impresa perché ha l'esperienza. Anche le leggi sono favorevoli a questa dinamica, è una questione di volontà, Dio fa il resto. Ultimamente un mio concorrente mi ha regalato sette stampi per fabbricare dei giochi del valore di 70.000 milioni di lire, specificando sulla bolla di accompagnamento: "doni da spedire in Brasile". Questo è la Provvidenza. Sognare, volere, credere, fare, soffrire, risorgere grazie alla Provvidenza: questa è la mia esperienza».

## CAPITOLO 6 – IL SOSTEGNO DI EdC ALLA LOTTA CONTRO LA POVERTÀ

“We will spare no effort to free our fellow men, women and children from the abject and dehumanizing conditions of extreme poverty, to which more than a billion of them are currently subjected. We are committed to making the right to development a reality for everyone and to freeing the entire human race from want”.<sup>1</sup>

### 6.1. Introduzione: un Rapporto sulla destinazione degli utili EdC

Da quando Chiara Lubich nel 1991 presentò il progetto di EdC il suo scopo principale e dichiarato è che «non ci sia più alcun indigente». Ad intervalli di tempo regolari, ogni anno, la Segreteria Generale del progetto di Economia di Comunione ha cercato di dare indicazioni quantitative e qualitative sulla portata di questo sostegno concreto che l'attività di EdC nel mondo riesce a realizzare, tramite i notiziari che regolarmente vengono prodotti per dare notizie dell'attività del movimento nel suo complesso.

Quest'anno, per la prima volta, la ricerca e la raccolta di dati è stata programmata e precisata a tal punto da permettere la stesura di un *Rapporto sulla destinazione degli aiuti EdC 2008*<sup>2</sup>. Esso ci permetterà di indagare con maggiore precisione cosa si intende con l'espressione generica *aiuto agli indigenti*.

La lotta alla povertà nel mondo è da tempo oggetto di attenzione di tante esperienze in tutto il mondo, mosse dai più diversi ideali politici e religiosi, o semplicemente dal comune bagaglio di umanità che rende ogni uomo simile all'altro uomo, oltre ogni differenza di origine, lingua e cultura. Numerosissime sono le organizzazioni non governative che operano nel sud del mondo per la realizzazione di progetti che possano migliorare la situazione di vita di milioni di persone e renderla più dignitosa. In nessun punto di questo lavoro si pensa o si intende dire che attività di questo tipo siano prerogativa di un determinato credo religioso o di un preciso schieramento politico, l'uomo in quanto

---

<sup>1</sup> United Nations Millennium Declarations, 8th plenary meeting, 8 September 2000.

<sup>2</sup> Questo documento è liberamente consultabile sul sito [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org) nel quale è stato pubblicato il 18 maggio di quest'anno. Da questo documento, costituito da 35 pagine di dati quantitativi e relative spiegazioni, quando non è specificato diversamente, sono tratte le informazioni presentate in questo capitolo.

tale ha in sé un germoglio di bene e una tensione che lo spinge verso il suo simile e che semplicemente in quanto uomo non può lasciarlo indifferente al dolore del proprio simile<sup>3</sup>. In questo impegno mondiale comune di lotta contro la povertà, animata dai propri ideali e carismi in questo caso anche religiosi, si inserisce il modello di EdC che, oltre all'aspetto di gestione aziendale interna improntata alla relazione, presenta un altrettanto importante stile di gestione dei rapporti esterni improntato alla reciprocità, anche per quanto riguarda l'aspetto caratterizzante del progetto di "cura della povertà".

Nel Rapporto si legge

«la storia degli ultimi decenni ci ha insegnato che non si può combattere la miseria solo con l'aiuto dei più ricchi ai più poveri, né tantomeno solo con investimenti economici, occorre puntare sulla creazione di nuovi rapporti tra i popoli, fondati sulla giustizia e sull'equità, sul rispetto della libertà altrui, sui diritti e soprattutto su una fraternità vissuta. Non la perenne competizione con gli altri, né l'attesa di un beneficio dovuto, ma la reciprocità del dono gratuito è la via per un vero sviluppo dell'umanità, di chi ha di più e di chi ha di meno in termini di risorse materiali»<sup>4</sup>.

In questo stile quindi di gratuità corrisposta va letta tutta l'esperienza della destinazione degli utili delle imprese EdC, con particolare riguardo alla parte che si riferisce agli aiuti agli indigenti, che vanno a sommarsi ai contributi diversi che provengono personalmente dagli aderenti al Movimento dei Focolari e che vengono gestiti con gli stessi criteri.

Prima di indagare nel dettaglio gli aspetti tecnici e quantitativi di questa gestione con i dati che il Rapporto mette a disposizione e che ci permettono di farlo, bisogna però tentare di rispondere ad una domanda: cos'è per EdC la povertà? Essa è solo mancanza di beni, e quindi il benessere fine dell'azione è direttamente collegato con la cessione di mezzi materiali (denaro o generi di prima necessità), oppure è riferita ad una visione più complessa dell'uomo e della persona che tenta di intercettare una multidimensionalità fondativa? Si cercherà di rispondere più oltre a questa domanda. Prima di fare ciò, però, nel tentativo di dare all'esperienza di EdC una cornice di teoria economica robusta si lascia che essa conduca la presente analisi in modo piuttosto diretto in uno stile di analisi economica ormai consolidato di approccio alla povertà: l'approccio sviluppo umano,

---

<sup>3</sup> A questo fine si veda l'esame che si è fatto della *simpatia* smithiana nel secondo capitolo di questo lavoro.

<sup>4</sup> *Rapporto*, p. 1.

basato a sua volta sulla riflessione del premio nobel Sen e sulla formalizzazione del suo approccio detto delle *capabilities*.

## 6.2. Capacità e funzionamenti

Come afferma Ingrid Robeyns<sup>5</sup> «the capability approach argues that people should have the effective opportunities or freedom to do what they value, and be whom they want to be»<sup>6</sup>. Se la persona può scegliere cosa diventare e come impostare la sua vita allora quella vita è una *buona vita*. Questo approccio si basa su alcuni assunti importanti: una multidimensionalità dell'uomo, una individualità della scelta che è diversa da persona a persona, il ruolo fondamentale della libertà dell'individuo. I due concetti portanti sono quello di *capabilities* (capacità) e *functionings* (funzionamenti). Sotto il termine funzionamenti vanno le attività e i modi d'essere che i soggetti giudicano fondamentali per una buona vita: la salute, l'istruzione, l'amicizia, per fare alcuni esempi. Come afferma Sabine Alkire nella sua accurata presentazione e spiegazione dell'approccio di Sen, i funzionamenti sono «the various things a person may value doing or being»<sup>7</sup>. Sono quindi azioni e modi d'essere a cui si dà valore. Essi sono funzionamenti elementari, quali evitare la morte e la malattia o il bisogno di muoversi, complessi, quali il rispetto di sé, la partecipazione alla vita della comunità, il saper apparire in pubblico senza vergogna, generali, la capacità di nutrirsi<sup>8</sup>. «Capability is the freedom to achieve valuable beings or doings»<sup>9</sup>. La capacità è quindi la libertà sostanziale di scegliere e raggiungere una determinata combinazione di funzionamenti<sup>10</sup>. Le capacità sono poi «effective freedoms»<sup>11</sup>, esse configurano le combinazioni di funzionamenti, e sono esprimibili appunto come vettori costituiti dai diversi funzionamenti.

Come afferma sempre l'Alkire la libertà che trova spazio in questo approccio è una libertà che ha due dimensioni, una positiva, ovvero avere le risorse di cui si ha bisogno per

---

<sup>5</sup> Ingrid Robeyns, Senior researcher in teoria politica alla Radboud University Nijmegen, Olanda.

<sup>6</sup> Ingrid Robeyns, *The capability approach and welfare policies*, Conference on gender budgeting, Bologna, 28 gennaio 2005.

<sup>7</sup> Sabine Alkire, 2002.

<sup>8</sup> Alkire, presentazione dell'approccio di Sen sul sito [http://hdr.undp.org/en/media/capabilities%20and%20human%20development,%20sabina%20alkire.ppt#256,4,Sen's Capabilities Approach](http://hdr.undp.org/en/media/capabilities%20and%20human%20development,%20sabina%20alkire.ppt#256,4,Sen's%20Capabilities%20Approach)

<sup>9</sup> Alkire, ibidem.

<sup>10</sup> Cf. Alkire, 2002, p. 6.

<sup>11</sup> Robeyns, ibidem.

condurre una vita buona, essere quindi liberi per un fine, un'azione, e una negativa, essere liberi da un controllo, qualunque esso sia, e quindi anche dalla povertà. La povertà è in questo approccio un concetto più ampio del non avere denaro o beni, la povertà è costituita dall'impossibilità di sviluppare le capacità desiderate. La povertà è quindi multidimensionale, in quanto il punto di vista di questo schema d'analisi cerca di considerare ogni aspetto del vivere umano.

Sono stati fatti molteplici tentativi per definire il più precisamente possibile i funzionamenti. Sabina Alkire cita alcuni esempi principali<sup>12</sup>.

<b>LISTE DI FUNZIONAMENTI (esempi)</b>				
<b>Finnis 1987: Basic Human Values</b>	<b>Doyal &amp; Gough 1992: Intermediate needs</b>	<b>Sen 1999</b>	<b>Nussbaum 1998: Central Human Capabilities</b>	<b>Rawls 1993: Political Liberalism</b>
Bodily life, health vigour and safety	Nutritional food/water	Politica freedom	Life	Freedom of movement
Knowledge	Protective housing	Economic facilities	Bodily health	Freedom of association
Skillful performance in work and play	Work	Social opportunities	Bodily integrity	Freedom of occupational choice
Friendship	Physical environment	Transparency guarantees	Sense, thought, imagination	against a background of diverse opportunities
Practical reasonableness	Health care	Protective security	Emotions	Powers and prerogative of office
Self-integration	Security in childhood		Practical reason	Position of responsability in political and economic institutions
Harmony with ultimate source of reality	Significant primary relationships		Affiliation	Income and wealth
	Physical security		Play	

<sup>12</sup> Alkire, presentazione dell'approccio di Sen sul sito  
[http://hdr.undp.org/en/media/capabilities%20and%20human%20development,%20sabina%20alkire.ppt#256,4,Sen's Capabilities Approach](http://hdr.undp.org/en/media/capabilities%20and%20human%20development,%20sabina%20alkire.ppt#256,4,Sen's%20Capabilities%20Approach)

	Economic security		Control over one's environment	
	Safe birth control/childbearing			
	Basic education			

Fonte: Alkire sul sito

<http://hdr.undp.org/en/media/capabilities%20and%20human%20development,%20sabina%20alkire.ppt#256,4>, Sen's Capabilities Approach

Quello che appare evidente è la difficoltà di definire una lista precisa e completa dei funzionamenti, in quanto essa risente direttamente dell'approccio etico e della visione del mondo di colui che la stipula. Tuttavia un base comune, derivante dal comune vivere e sentire dell'uomo può essere rinvenibile anche al di là di differenze geografiche e culturali.

In ogni caso l'approccio delle *capabilities* porta ad una chiara identificazione e distinzione tra mezzi e fini dell'agire in sostegno allo sviluppo e alla povertà delle persone. Il fine è la qualità della vita, il raggiungimento di una vita buona e bella, i mezzi sono tanti e molteplici e, sottolineatura importante non sono soltanto redditi, ma anche produzioni non monetarie, quali i lavori di cura domestiche, beni pubblici e servizi, istituzioni sociali, la cultura della comunità<sup>13</sup>. Da non sottovalutare è poi che non tutte le persone hanno bisogno degli stessi mezzi per raggiungere lo stesso livello di vita buona, cioè di benessere, perché ogni persona converte questi mezzi in benessere in modo diverso ed autonomo, a seconda dei propri fattori di conversione<sup>14</sup>. Anche questi fattori di conversione non sono tutti uguali per ogni soggetto, quindi persone diverse hanno potenzialmente bisogno di mezzi diversi per raggiungere gli stessi funzionamenti, ovvero le stesse capacità in azione<sup>15</sup>. Questo approccio non è collettivista, perché mette in risalto l'autonomia dell'individuo, ma non è neppure individualista, perché l'uomo è concepito in relazione, quanto piuttosto individuale, dove questo termine sottintende autonomia, ma non individualismo autosufficiente<sup>16</sup>.

Se si volesse riassumere quindi l'approccio delle capacità le parole chiave da tenere presente sono: buona vita, libertà, autonomia, multidimensionalità, diversità.

<sup>13</sup> Robeyns, ibidem.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Alkire, 2002, p.9.

FIG: Rappresentazione dell'approccio delle capability nel contesto sociale della persona

*Social contest*

Social institutions  
 Other people's behaviour and characteristics  
 Environmental factors  
 (and many, many more...)

Preference formation mechanism

Social influence on decision making

Non-market production  
 Market production  
 Net income  
 Transfer-in-kind

Means to achieve  
 (capability inputs)

Good and services

Individual conversion factors

*Capability set*  
*Capabilities*  
 (opportunity set of achievable functionings)

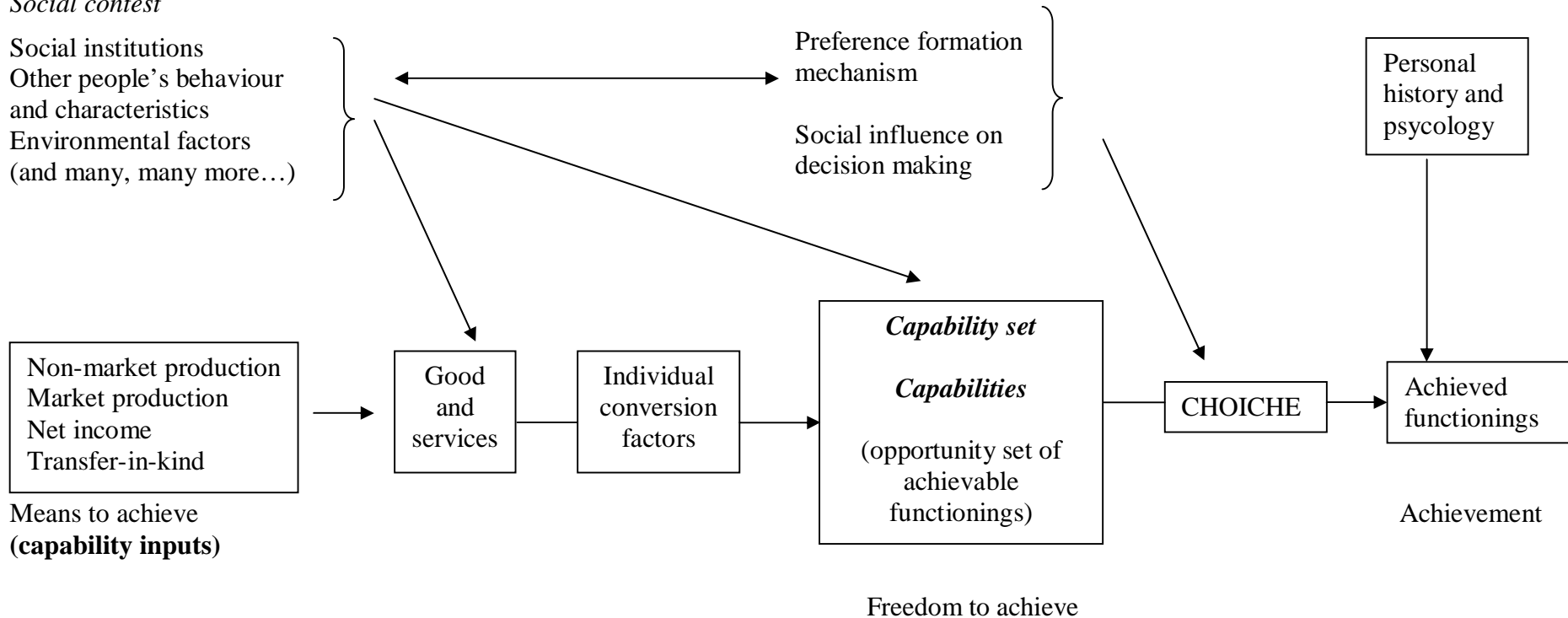
Freedom to achieve

CHOICHE

Personal history and psychology

Achieved functionings

Achievement



Fonte: Robeyns 2005, come riportato in *The capability approach and welfare policies*, Conferenza sul bilancio di genere tenuta da Ingrid Robeyns a Bologna il 28 gennaio 2005.

Questo modo di leggere il benessere e la povertà sviluppa interessanti campi di studio e d'azione, non da ultimo interroga profondamente sul ruolo dello stato e in un'ottica di sussidiarietà degli altri corpi della società civile e quindi anche delle imprese all'interno di questo processo di sviluppo e trasformazione delle capacità potenziali in funzionamenti. Al fine del nostro lavoro è sufficiente ciò che è stato detto e la seguente breve analisi dell'apporto dello schema concettuale delle capacità ad un altro importante ulteriore approccio, quello *sviluppo umano*.

### **6. 3. L'approccio sviluppo umano e gli Indici di Sviluppo<sup>17</sup>**

«We live in stirring times. An irresistible wave of human freedom is sweeping across many lands. Not only political systems but economic structures are beginning to change in countries where democratic forces had been long suppressed. People are beginning to take charge of their own destiny in these countries. Unnecessary state intervention are on the wane. These are all reminders of the triumph of the human spirit. In the midst of these events, we are rediscovering the essential truth that people must be at the centre of all development. The purpose of development is to offer people more options. One of their options is access to income – not an end in itself, but as means to acquiring human well being. But there are other options as well, including long life, knowledge, political freedom, personal security, community participation and guaranteed human rights. People cannot be reduced to a single dimension economic creatures. What makes them and the study of the of the development process fascinating is the entire spectrum through which human capabilities are expanded and utilised».

Con queste parole incomincia il Primo Rapporto Sviluppo Umano, prodotto dall'organismo UNDP delle nazioni Unite nel 1990<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Le informazioni del presente paragrafo sono tratte dal sito <http://hdr.undp.org/en>.

<sup>18</sup> Il Rapporto Sviluppo Umano è un rapporto indipendente. È commissionato dal United Nations Development Programme (UNDP) ed è il prodotto di un team scelto di studenti, operatori e membri del Human Development Report Office dell'UNDP. Il Rapporto è tradotto in più di dodici lingue e diffuso annualmente in più di cento paesi. Si sottolinea qui come il problema della povertà sia da tempo oggetto degli interessi e della riflessione degli organismi internazionali: la Banca Mondiale se ne occupa dal 1990 e l'ONU ha inserito la risoluzione del problema della povertà nei Millennium Goals del 2000.



L'approccio sviluppo umano si sviluppa a partire dal 1980, quando un economista pakistano Mahbub ul Haq (1934-1998) cominciò a percepire la sempre maggiore inadeguatezza dell'approccio di sviluppo allora dominante che vedeva nella crescita economica la condizione necessaria e sufficiente per misurare il livello di sviluppo di una nazione e la poneva in correlazione molto labile con le possibilità di scelta nella propria vita da parte dei soggetti. Alcune evidenze mondiali, quali l'incapacità del mercato di operare autonomamente una divisione equa dei benefici e di combattere la povertà, la presenza di piaghe sociali, quali crimini e malattie anche in paesi con un elevato livello di crescita economica e le pressanti istanze democratiche che si respiravano in campo politico resero possibile la formalizzazione, graduale ma continua di un paradigma di sviluppo che ponesse al centro la persona, e non più solo la crescita economica. Questo approccio ha trovato nell'attività di Sen e nel suo paradigma delle *capabilities*, che esalta la libertà e la capacità di scelta dell'uomo, un importante punto di sviluppo e di forza.

L'approccio sviluppo umano deve essere continuamente aperto a precisazioni della sua definizione, a specificazioni mutevoli in rapporto al tempo e al luogo di analisi. I funzionamenti sono oggetto della sua valutazione che cerca di indagarli in una molteplicità di dimensioni:

- vita (salute, riproduzione, sicurezza);
- conoscenza
- lavoro e gioco
- relazioni
- spiritualità
- partecipazione
- pace interiore
- apprezzamento della bellezza
- armonia con il mondo non-umano<sup>19</sup>.

Queste dimensioni sono studiate secondo valutazioni che pongono al centro

§ **Progresso sociale** – maggiore accesso alla conoscenza, migliore nutrizione e servizi alla salute.

---

<sup>19</sup> Alkire, presentazione dell'approccio di Sen sul sito [http://hdr.undp.org/en/media/capabilities%20and%20human%20development,%20sabina%20alkire.ppt#256,4,Sen's Capabilities Approach](http://hdr.undp.org/en/media/capabilities%20and%20human%20development,%20sabina%20alkire.ppt#256,4,Sen's%20Capabilities%20Approach).

- § **Economie** – l'importanza della crescita economica come mezzo per ridurre la disuguaglianza e migliorare i livelli di sviluppo umano.
- § **Efficienza** – in termini di risorse utilizzabili e disponibili. Lo sviluppo umano è per la crescita e la produttività come per la crescita diretti dei benefici per i poveri, le donne e le altre categorie marginali.
- § **Equità** – in termini di crescita economica e altri parametri di sviluppo umano.
- § **Partecipazione e libertà** – in particolare empowerment, governo democratico, uguaglianza di genere, diritti civili e politici e libertà culturale, soprattutto per gruppi marginali definiti in termini di luogo (città-campagna), sesso, età, religione, etnia, parametri fisici e mentali, etc.
- § **Sostenibilità** – per le generazioni future in termini ecologici, economici e sociali.
- § **Sicurezza umana** – sicurezza nella vita quotidiana contro quelle minacce croniche come la fame, la disoccupazione, i conflitti.<sup>20</sup>

L'approccio sviluppo umano perciò è un approccio sociale nel senso più ampio del termine, che tenta di intercettare non solo istanze economiche, ma anche politiche e di diritto. Esso è un approccio etico in quanto pone a fondamento del suo agire giudizi di valore su alcuni momenti e concetti chiave per la vita umana, quali la libertà, la sicurezza, l'equità tra soggetti.

Oltre a poter essere definito come una vera e propria costruzione culturale, lo sviluppo umano è anche un paradigma di indagine economica. Il suo prodotto, forse più conosciuto, sono probabilmente gli indici di sviluppo umano (ISU-HDI in inglese).

La necessità di costruire dei nuovi indici deriva dal bisogno di riuscire a misurare caso per caso il grado di sviluppo umano e dalla consapevolezza che l'indice di crescita economica, il PIL, non è sufficiente a misurare il grado di benessere della popolazione di un paese, in quanto il reddito, come insegna l'approccio delle capacità, è una parte importante, ma non unica del grado di sviluppo di un paese.

Ecco allora che hanno visto la luce gli Indici di Sviluppo Umano, numeri anch'essi, valori sintetici e in via teorica confrontabili tra loro, con le dovute precauzioni statistiche del caso e quindi solo in caso di dati di partenza confrontabili tra loro, che cercano di intercettare in un valore numerico la multidimensionalità dello sviluppo umano.

Gli indici principali sono quattro<sup>21</sup>:

---

<sup>20</sup> <http://hdr.undp.org/en>

- 1) L'ISU (Indice di Sviluppo Umano) introdotto nel primo rapporto sullo Sviluppo Umano del 1990, che intercetta tre dimensioni: la longevità, espressione di una vita sana, che viene misurata con la speranza di vita alla nascita; l'istruzione che viene misurata con due indicatori, il tasso di alfabetizzazione degli adulti<sup>22</sup> e il rapporto lordo di iscrizione<sup>23</sup>; lo standard di vita, misurato con il PIL reale pro-capite.
- 2) L'IPU (Indice di Povertà Umana) introdotto nel rapporto del 1997 che misura l'estensione della privazione tra coloro che sono esclusi dai benefici di sviluppo. «Poverty means that opportunities and choices most basic to human development are denied» recita il rapporto del 1997<sup>24</sup>. La povertà non è quindi affatto una questione solo di reddito, ma una questione soprattutto di opportunità. L'IPU viene misurato in due modi distinti, a seconda che si tratti di paesi sviluppati o in via di sviluppo. Se le dimensioni intercettate sono le stesse per i due indici, cambiano le variabili e le soglie di riferimento per misurarle. La prima dimensione, la deprivazione della longevità, è misurata come percentuale di individui che hanno speranza di vita inferiore ai 60 anni nei paesi sviluppati, inferiore ai 40 in quelli in via di sviluppo. La seconda dimensione, la deprivazione delle conoscenze, è espressa come percentuale di adulti funzionalmente analfabeti nel primo caso, analfabeti nel secondo. Infine la terza dimensione, che è la deprivazione rispetto a standard di vita decenti, è calcolata nei paesi sviluppati come percentuale di popolazione che vive sotto la soglia di povertà definita pari al 50% del reddito medio nazionale, mentre negli altri paesi ha un calcolo più complicato. Infatti esso è a sua volta un indicatore composito che è costituito dalla media semplice di tre variabili: la percentuale di popolazione che non riesce ad accedere all'acqua potabile, la percentuale che non ha accesso ai servizi sanitari, la percentuale di bambini di età inferiore ai 5 anni che è sottopeso.
- 3) L'ISG (Indice di Sviluppo di Genere) introdotto nel 1995, che basandosi sulle stesse dimensioni intercettate dall'ISU le differenzia in base al genere maschile o femminile per evidenziare le disuguaglianze di genere.

---

<sup>21</sup> Per la spiegazione degli indici si veda sempre il sito sopra citato, i singoli rapporti annuali e il volume Chiappero Martinetti, Semplici, 2001, specialmente nel capitolo 3.

<sup>22</sup> Il tasso di alfabetizzazione degli adulti è dato dalla percentuale di persone con più di 15 anni in grado di leggere e di scrivere.

<sup>23</sup> Il rapporto lordo di iscrizione è il rapporto tra gli iscritti ai vari livelli di scuola e la popolazione presente nel complesso nella corrispondente fascia d'età.

<sup>24</sup> Rapporto Sviluppo Umano 1997, p. 15, disponibile sul sito <http://hdr.undp.org/en>.

- 4) Il GEM (Gender Empowerment Measure) introdotto anch'esso nel 1995, che valuta i progressi delle donne nella partecipazione attiva ai luoghi decisionali sociali e politici.

Dalla breve spiegazione degli indici utilizzati dall'approccio sviluppo umano appare una grande attenzione per la multidimensionalità e la diversità dei soggetti. Dopo aver mostrato che vi sono approcci economici attenti all'uomo e al suo sviluppo indipendenti da qualunque credo religioso, ma fondati su un comune senso di umanità, si cerca ora di indagare se e in che modo EdC può essere fatta rientrare in un approccio teorico di questo tipo.

#### **6. 4. Cos'è per EdC la povertà?**

Nel primo paragrafo si era lasciata in sospeso la domanda: cos'è per EdC la povertà? Essa è solo mancanza di beni oppure è riferita ad una visione più complessa dell'uomo e della persona che tenta di intercettarne una multidimensionalità fondativa?

Ci si sente, in questa sede, di poter propendere per la seconda possibilità. Bisogna sottolineare come nella bibliografia di EdC manca una riflessione accurata su questo punto. Tuttavia questa affermazione trova supporto nella definizione esplicita che nel *Rapporto* viene data della povertà «c'è una povertà subita, quasi sempre procurata e alimentata dalle ingiustizie degli uomini e da “strutture di peccato”: è l'indigenza, la miseria, la mancanza dei beni necessari per vivere come si conviene all'uomo; è la povertà che va combattuta e sradicata con tutto l'impegno e a tutti i livelli (personali ed istituzionali), perché ferisce la dignità dell'uomo e non può rendere felice e pienamente umano nessuno»<sup>25</sup>. Sono appunto i concetti di *tutti i livelli* e del *pienamente umano*, coniugati con i fondamenti spirituali carismatici alla base del progetto che riportano subito ad una idea di comunità civile intensamente vissuta che si fa carico dei suoi membri nel complesso, in una idea di relazione-inclusione, che è diversa dall'identificazione del soggetto con la società, ma passa per una realizzazione dei singoli nelle loro proprie caratteristiche messe al servizio del bene comune, in un'ottica di reciprocità. Una economia dei carismi è senza dubbio interessata alle peculiarità di ognuno, perché il carisma personale è appunto il brillare del singolo nella sua particolarità, come appare essere interessata alla multidimensionalità: il

---

<sup>25</sup> Ibidem, p. 3.

tipo di aiuti concreti che EdC cerca concretamente di mettere in piedi non riguarda solo trasferimenti di reddito ma anche servizi di sanità ed istruzione che quindi mostrano una concezione di povertà non solo di beni ma anche di opportunità. In questo senso ci si sente di dire che lo stile di EdC, tenuto conto della dimensione ancora ridotta del progetto realizzato e della riflessione teorica ancora non profondamente articolata a tutti i livelli, può collocarsi in un'ottica di sviluppo umano. Non si vuole la dipendenza dei soggetti, ma la loro realizzazione, realizzazione umana intesa come complessità di spirito e corpo e quindi di bisogni materiali e spirituali. Bisogna però sottolineare come manchino alcune dimensioni importanti nello sviluppo umano, quali le differenze di genere, di cui non ci sono dati a disposizione. Trovano posto invece la sostenibilità ambientale<sup>26</sup> e l'importanza della crescita economica, in EdC, infatti, si parla soprattutto di imprese che puntano sulla qualificazione del lavoro e sullo sviluppo delle tecnologie per avere dei profitti. La povertà di EdC è una povertà multidimensionale, nella quale però la povertà materiale del necessario per vivere, se presente, va a vanificare tutti i tentativi di rimedio e di reinclusione nella società civile. Questa multidimensionalità è ben testimoniata dal far proprie le parole di un economista iraniano Majid Rahnema, che Bruni riporta a conclusione del suo libro *Il prezzo della gratuità*<sup>27</sup> e che vengono riportate nel Rapporto. Per questo economista non solo la povertà ha tante dimensioni, ma vi sono anche tanti tipi di povertà:

«Quella scelta da mia madre e da mio nonno sufi, alla stregua dei grandi poveri del misticismo persiano; quella di certi poveri del quartiere in cui ho passato i primi dodici anni della mia vita; quella delle donne e degli uomini in un mondo in via di modernizzazione, con un reddito insufficiente per seguire la corsa ai bisogni creati dalla società; quella legata alle insopportabili privazioni subite da una moltitudine di esseri umani ridotti a forme di miseria umilianti, quella, infine, rappresentata dalla miseria morale delle classi possidenti e di alcuni ambienti sociali in cui mi sono imbattuto nel corso della mia carriera professionale».

Vi è quindi una povertà oggettiva e assoluta, una povertà percepita e relativa, vi è una povertà di beni e una di relazioni, una povertà subita e una scelta. Nel progetto di EdC la

---

<sup>26</sup> Si veda al riguardo la quinta linea d'azione per la gestione delle imprese EdC, anche nel paragrafo 4.4.2. del presente lavoro.

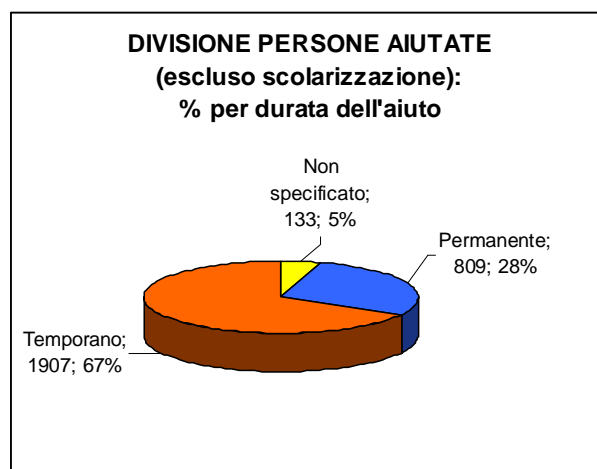
<sup>27</sup> Bruni, 2006, p. 151.

povertà scelta cura la povertà subita, l'unione sociale cura la disaggregazione, la relazione cura la solitudine in una visione di uomo multidimensionale e complesso. Le cittadelle realizzate dal movimento dei Focolari, che vivono questa stretta intersezione di lavoro e vita, di realtà spirituale e materiale, di privato e civile, sono un tentativo di realizzare in pienezza l'imperativo di comunione e unità della diversità dettato da Chiara Lubich. Non si può negare infatti che, sebbene l'essere localizzate in una cittadella non sia condizione necessaria per l'esistenza delle imprese EdC, tuttavia è in questi casi che si realizza pienamente l'unità di vita auspicata con forza dalla fondatrice e determinante, del resto, nella cultura cattolica in cui l'esperienza che si sta raccontando sorge. Per utilizzare un linguaggio economico è in quei casi che vi è una stretta comunicazione tra sfera produttiva e riproduttiva della vita dell'uomo, è in quella situazione preferenziale che EdC pare essere con più forza una esperienza di sviluppo umano.

### 6.5. L'aiuto agli indigenti

Si è sostenuto nel paragrafo precedente che la povertà è concepita da EdC in ottica multidimensionale. Si considerino allora le tipologie di aiuti all'indigenza finanziati dal progetto.

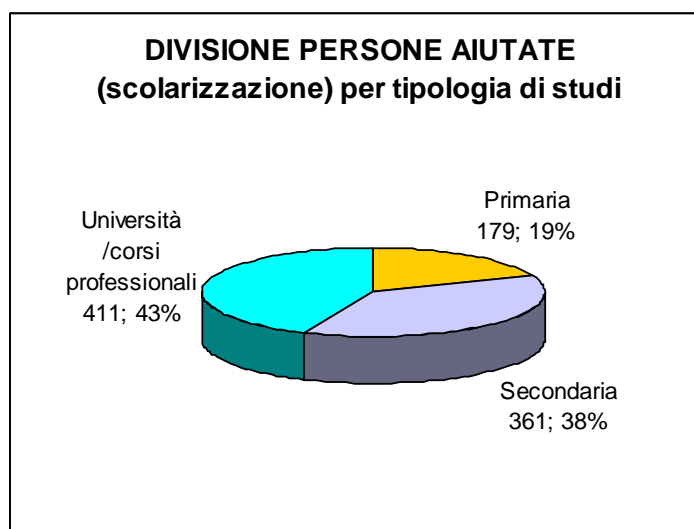
- 1) Sostegno allo sviluppo professionale e lavorativo. Infatti dove è possibile si cerca di aiutare le persone dando loro un lavoro che permetta di guadagnarsi da vivere e di mantenere la famiglia onestamente, creando posti di lavoro nelle imprese EdC e favorendo la creazione di microimprese, per non dover contare per troppo tempo sull'aiuto esterno ed evitare così situazioni di dipendenza.



Fonte: Rapporto sugli aiuti EdC 2008, rinvenibile sul sito [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)

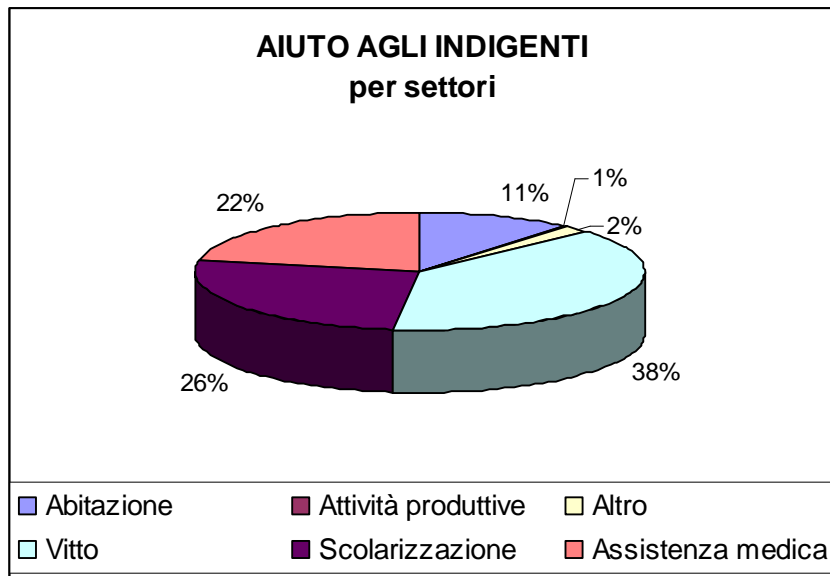
Il fatto che il 67% degli aiuti sia temporaneo, mostra che viene considerata importante una successiva indipendenza dei soggetti aiutati. L'aiuto dato dai fondi EdC vuole essere una sorta di spinta iniziale, che però deve poi cercare di proseguire in modo il più possibile autonomo.

- 2) Scolarizzazione, per poter garantire non solo maggiori possibilità di lavoro, ma anche una formazione più completa della persona. Dove la formazione di base non è gratuita o dove l'istruzione universitaria ha costi molto elevati, per la maggior parte delle persone non è possibile raggiungere livelli discreti di istruzione. In questo senso perciò gli aiuti EdC sono finalizzati al sostegno delle spese scolastiche, nei vari livelli di istruzione.



Fonte: Rapporto sugli aiuti EdC 2008, rinvenibile sul sito [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)

- 3) Sostegno nell'emergenza per garantire i bisogni fondamentali quali l'assistenza sanitaria, l'integrazione dell'alimentazione, la manutenzione e il miglioramento delle abitazioni. In questi casi il denaro o il servizio dato tramite i fondi EdC svolge la funzione di ammortizzatore sociale.



Fonte: Rapporto sugli aiuti EdC 2008, rinvenibile sul sito [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)

Aiuti per l'abitazione, l'assistenza medica, il vitto, mostrano attenzione per quel processo di riproduzione fondamentale nella vita dell'uomo e che sin dagli inizi della scienza economica è stato visto come sede dell'origine dei contrasti sociali e delle disuguaglianza.

Logisticamente gli utili raccolti, al netto di quelli trattenuti dalle imprese per lo sviluppo dell'azienda stessa, vanno tutti a confluire alla Commissione Centrale EdC, che raccoglie anche le richieste di sostegno e aiuto e che divide i fondi disponibili in due parti una per finanziare la formazione di uomini nuovi, secondo la convinzione che è necessaria cultura e formazione per diffondere la cultura del dare, l'altra, invece, per l'aiuto agli indigenti. Poiché i fondi disponibili non sono mai stati sufficienti a coprire tutte le richieste di aiuto pervenute, erano arricchiti da contributi personali degli aderenti al movimento dei Focolari, che l'anno passato hanno permesso di soddisfare finalmente tutti gli interventi di sostegno. La maggior parte delle famiglie aiutate fanno parte più o meno direttamente del movimento dei Focolari; anche per questo la reciprocità, come molla alla ripresa per coloro che ottengono degli aiuti, è la base per tutta l'attività di aiuto. Ogni persona viene seguita personalmente dai membri delle Commissioni locali, in un rapporto individuale atto alla comprensione di ciò che è meglio per ogni singolo o per ogni gruppo familiare, nella coscienza che non tutti hanno bisogno degli stessi mezzi per ottenere il bene nella loro vita. Questo rapporto continuo e personale si basa sulla comunione e sulla gratuità e genera a sua volta il desiderio di ricambiare il bene ricevuto e di rinunciare al sostegno esterno non



appena esso non è più necessario. Esistono anche esperienze di microcredito per permettere la creazione di piccole attività e l'indipendenza dei soggetti che prima avevano bisogno di un aiuto continuato. A titolo di esempio possono essere segnalate le attività di microcredito intraprese nel sud-est europeo, che hanno supportato finanziariamente diverse microimprese, o le attività di microcredito in Bulgaria, per la conduzione di microimprese familiari per la coltivazione della vite e delle ciliegie. Sono tutte attività molto piccole, ma che testimoniano come qualcosa di concreto possa essere fatto<sup>28</sup>.

ENTRATE (€)				USCITE			
CONTINENTE	Utili imprese	Contributi personali	TOTALE CONTRIBUTI	Aiuto indigenti	Attività formative	TOTALE AIUTI	
AFRICA SUBSAHARIANA	300,00	3.968,43	4.268,43	81.361,67	12.500,00	93.861,67	
AMERICA CENTRALE	750,00	13.510,00	14.260,00	63.439,00	1.200,00	64.639,00	
AMERICA NORD	86.050,82	48.793,02	134.843,84	2.000,00		2.000,00	
AMERICA SUD	86.221,50	84.045,07	170.266,57	584.782,55	35.935,22	620.717,77	
ASIA	64.759,00	52.780,32	117.539,32	123.556,66	20.650,00	144.206,66	
EUROPA EST	34.566,11	26.581,41	61.147,52	212.897,00	34.800,00	247.697,00	
EUROPA OVEST	287.960,95	248.715,39	536.676,34		6.250,00	6.250,00	
ITALIA	181.647,60	345.932,03	527.579,63				
MEDIO ORIENTE E AFRICA NORD	1.136,99	8.793,41	9.930,40	22.868,00	3.000,00	25.868,00	
OCEANIA		4.001,00	4.001,00				
Centri Movimento Focolari		57.825,33	57.825,33				
Video EdC					19.438,00	19.438,00	
Notiziario					33.403,21	33.403,21	
Istituto Universitario Sophia					200.000,00	200.000,00	
Costi amministrativi						30.809,03	
<b>Totale</b>	<b>743.392,97</b>	<b>894.945,41</b>	<b>1.638.338,38</b>	<b>1.090.904,88</b>	<b>367.176,43</b>	<b>1.488.890,34</b>	
<b>Avanzo totale</b>						<b>149.448,04</b>	
				formazione	2.348,86	indigenti	147.099,18

Fonte: Rapporto sulla destinazione degli utili EdC 2008 pubblicato sul sito [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)

Le persone aiutate nel 2008 sono 3800, meno rispetto al 2007 in cui erano quasi 5000. Tuttavia la cifra è molto più ampia se si considerano tutte le persone aiutate in modo indiretto, tramite effetti di diramazione degli aiuti principali. Questo avviene per l'aiuto

<sup>28</sup> Per ulteriori dettagli si vedano le p. 5 e ss. del *Rapporto* pubblicato sul sito [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)

agli indigenti quando i beneficiari non sono singoli ma interi nuclei familiari e anche per la formazione alla cultura del dare, in quanto i corsi e i convegni organizzati tendono ad avere effetti difficilmente circoscrivibili. Per la prima volta vi è stato un avanzo dopo aver soddisfatto tutte le richieste pervenute. In questo modo esso potrà essere utilizzato per ulteriori progetti nei due ambiti principali d'azione del progetto: non solo l'aiuto agli indigenti, che si è indagato in questo capitolo, ma anche la formazione alla cultura del dare. Il paese del mondo con il maggior numero di beneficiari è il Congo, a seguire Brasile, Filippine e Argentina.

Se ciò che EdC fa in termini quantitativi può essere modesto data la dimensione del progetto, tuttavia si segnala che essa non pretende di agire in solitudine, ma da anni porta avanti collaborazioni con importanti istituzioni non profit, tra cui l'AMU, l'Associazione Azione per il Mondo Unito ONLUS, il cui personale, specificatamente formato ha valutato la fattibilità e seguito la realizzazione di decine di progetti EdC nel mondo, soprattutto in ambito di attività produttive.<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> *Rapporto sugli aiuti EdC 2008*, §1. 5.

## CONCLUSIONI

Alla fine della trattazione, raccogliendo gli spunti lanciati e ripercorrendo i sentieri già prima percorsi si cerca ora di porre in evidenza gli elementi chiave di ciò che è stato esposto. La posizione nel panorama culturale economico che può essere data all'Economia di Comunione è quella di esperienza concreta che trova posto, a fianco di altre realizzazioni di pari dignità, nel quale si possono far rientrare le forme più riuscite di non-profit o esperienze quali il microcredito, in un terreno intellettuale sempre più permeato di aperture a tematiche di etica e relazione in economia.

Il suo aspetto interessante, innovativo e di portata principale è certamente quello della *visione*. Economia di Comunione si inserisce nella tradizione dell'economia civile, sfiora quella cooperativa e trova il suo motivo generante in una constatazione obiettiva delle difficoltà esistenti. In questo senso essa è una economia concreta, classica, legata al reale. Suo fine è l'uomo, inteso nella sua completa multidimensionalità, suo scopo garantirgli una vita dignitosa che possa fargli esprimere le proprie potenzialità fisiche, intellettuali e spirituali. In ultima istanza quindi il fine di EdC è la felicità e non solo il benessere, dove per felicità si intende una vita buona in cui si dispone del necessario, intessuta di relazioni, e che trova spazio e realizzazione in una partecipazione alla società caratterizzata da reciprocità e amore. In realtà bisogna sottolineare come la felicità espressa in questo modo si avvicini molto ad una concezione di benessere come viene inteso da porzioni sempre più ampie di economisti, primo fra tutti Sen. Vi è differenza invece con la concezione di benessere intesa in senso di *welfare* nel quale non c'è spazio per la multidimensionalità e per la dimensione personale. Quando si utilizzano questi termini è quindi necessaria una grande attenzione, perché il loro significato non è sempre uguale, ma assume sfumature diverse, a seconda delle riflessioni nelle quali sono inseriti. Nel contesto che si è indagato la felicità viene perseguita in una ricerca costante dell'unità del soggetto, ad ogni livello del vivere, quello personale, lavorativo e quindi di impresa, sociale, politico. Del resto il carisma del movimento religioso nel quale essa è nata e dal quale trae continua ispirazione è appunto il *carisma dell'unità* che tende a vedere e a perseguire in ogni forma di relazione la dinamica di integrazione-unione delle differenze nell'amore tipica di un'ottica trinitaria. La visione viene esplicitata e operativizzata in una serie di strumenti, mezzi per raggiungere il fine, in gran parte gestionali. Alcuni di essi sono maggiormente innovativi, primo fra tutti la divisione degli utili in tre parti, altri fanno

invece parte di quell'ampio panorama di tecniche gestionali attente al bene comune che si possono far rientrare nella definizione di *corporate social responsibility*<sup>1</sup>. Riguardo alla divisione degli utili si può concludere che, a fronte degli studi e delle riflessioni presentate<sup>2</sup>, con questo termine si intende in realtà un profitto o più propriamente un extra-profitto, un residuo ulteriore una volta che col prodotto dell'impresa è già stato remunerato il lavoro, il capitale e il rischio d'impresa dell'imprenditore. Questo extra-profitto, che può essere descritto come il reale bene prodotto dall'impresa, secondo la sua precisa e propria combinazione delle molteplici variabili che decidono il successo di un'impresa<sup>3</sup>, non diventa ricchezza personale dell'imprenditore, ma viene fatto circolare sotto forma di innovazione, cultura e aiuto ai bisognosi, in un'ottica di circolo virtuoso che da quel profitto prende il via e da quel profitto dipende. Il profitto quindi è visto e concepito come una cosa buona se il suo realizzarsi dipende da circuiti virtuosi di relazione e cooperazione, di ascolto e dono coordinato con lo scambio e non invece da sfruttamento dell'ambiente, delle capacità, dell'uomo. EdC vuole proporre una precisa categoria economica, quella della fraternità, di questa categoria vuole fare il principale modo d'agire del mercato: uno scambio fraterno, al limite gratuito, in cui lo sguardo smithiano si posa sull'altro per vedere un uomo simile e diverso, di pari dignità, in un respiro di unità in cui il bene fatto all'altro diventa bene per se stessi. La domanda che sorge spontanea, immediata, è la seguente: è possibile realizzare oggi una economia come quella di Comunione? O essa è un'utopia? Se è possibile realizzarla, è essa sostenibile a lungo e soprattutto è essa estendibile? Il dato di fatto è che essa esiste e sopravvive. I dati a disposizione, seppur necessitino di una maggiore raffinatezza, poiché si segnala al riguardo l'ampiezza di alcune categorie residuali nella classificazione delle categorie di produzione<sup>4</sup>, mostrano tuttavia una presenza delle imprese EdC in ogni settore del mercato, sia produttivo che commerciale che dei servizi che sottolinea come in linea generale essa non riguardi parti marginali e particolari del mercato ma esso nella sua globalità. EdC esiste se supportata dal corpo sociale in cui è inserita e da più testimonianze appare in grado di riuscire a sopravvivere, anche a volte contro la comune ragionevolezza, a momenti di crisi diffusa. La componente

---

<sup>1</sup> Come spiega Leo Andringa nel l'articolo *Valutazione della CSR alla luce dell'esperienza EdC*, raccolto in Bruni, Crivelli, 2004, le Nazioni Unite hanno prodotto un'ampia serie di documenti col fine di porre in evidenza comportamenti socialmente responsabili auspicabili nell'operare del settore privato, e EdC pare risulta essere ben inserita in questo filone

<sup>2</sup> Si fa qui riferimento alle riflessioni di Gui presentate nel §4.4.

<sup>3</sup> Al riguardo si veda Airoldi, Brunetti, Coda, 2004.

<sup>4</sup> Vedi nel presente lavoro il capitolo 4, § 2, tabella 3, in riferimento agli aggregati molto ampi che vanno sotto il nome di "vari" nell'analisi delle categorie commercio e produzione.

umana appare cruciale in queste situazioni, come appare cruciale la coesione interna all'azienda e con la società civile. L'organismo personale<sup>5</sup> risulta davvero fondamentale nella impresa EdC, e questa coscienza ha portato alla costruzione dei Poli industriali costituiti da imprese di EdC, che operano anche in settori di mercato differenti che si localizzano in uno stesso luogo per poter trarre dalla vicinanza fonte di sostegno reciproco e vantaggio economico, nei quali l'organismo personale e la motivazione comune svolgono un ruolo cruciale<sup>6</sup>. Riguardo alla sostenibilità e alla estendibilità di EdC bisogna considerare come nel suo esistere e operare traspaiono importanti elementi di attualità riconosciuti come importanti e dinamici, quali l'importanza del corpo intermedio, le imprese in questo caso, che sono radicate nella società civile con una fitta rete di relazioni che va oltre la sfera lavorativa per coinvolgere anche quella privata e sociale; e la sussidiarietà che è realizzata in Economia di Comunione in modo evidente nel momento in cui la problematica della redistribuzione entra in stretto contatto con quella della produzione. In EdC vi è una stretta connessione e un grande riavvicinamento tra il processo produttivo e redistributivo, in quanto la redistribuzione è diretta responsabilità dell'impresa prima che dello stato. Da queste considerazioni, oltre che da quelle già precedentemente presentate<sup>7</sup> e che fanno riferimento al fatto che EdC cerca di porre in essere nella realtà i principi di pace, armonia, apertura all'altro sempre presentati come irrinunciabili dai sostenitori dei diritti umani, dai capi di governo e dagli organismi internazionali, pare si possa propendere per una Economia di Comunione estendibile, che non rifiuta il mercato ma in esso si inserisce con la pretesa di modificarlo dall'interno. L'operazione che essa cerca di fare è, oltre che economica, culturale. Il mercato, da secoli visto come il luogo dove non valgono le regole della famiglia, cioè il dono e la gratuità, viene coinvolto in questa dinamica oblativa che viene data per esistente nell'istituzione sociale familiare, col preciso scopo di affiancare la relazione di scambio, fondamentale nel mercato, con quella del dono. Il problema delle proporzioni appare a questo punto evidente: in quale misura nell'impresa deve regnare il dono, in quale invece scambio e ruoli stabiliti? Definire una proporzione esatta non è possibile, molto dipende dalla

---

<sup>5</sup> Airoldi, Brunetti, Coda, nel loro manuale di economia aziendale, 2001, fermata quasi obbligata nel percorso formativo degli studenti di economia, nel presentare le strutture dell'azienda individuano alcune componenti fondamentali: "Per la generalità delle aziende gli elementi rilevanti della struttura sono l'assetto istituzionale, le combinazioni economiche, l'organismo personale, il patrimonio, l'assetto organizzativo, l'assetto tecnico", p. 80. L'organismo personale in questione è "l'insieme unitario delle persone che, con il proprio lavoro, partecipano direttamente allo svolgimento dell'attività economica dell'istituto" (ibidem, p. 83)

<sup>6</sup> Si veda riguardo alla realizzazione dei poli produttivi di EdC il paragrafo 4.9. del presente lavoro.

<sup>7</sup> Si fa riferimento alla tesi di Zamagni presentata nel § 4.10.

situazione contingente e dal carisma dell'imprenditore, artista e non filantropo, uomo che si relaziona con i suoi lavoratori in modo da fare con il bene dell'impresa il bene della società. Se il ruolo dell'imprenditore appare fondamentale nello stile da dare alla conduzione d'impresa questo non vuole dire che i lavoratori hanno un ruolo inutile e subordinato. Dalla lettura delle linee d'azione prodotte dal Bureau Internazionale dell'Economia e del Lavoro, come già sono state spiegate e come vengono espresse in forma originale in allegato al presente lavoro, appare cruciale trovare il giusto grado di partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'azienda e ai momenti decisionali determinanti per l'impresa. L'imprenditore appare artefice soprattutto nel momento in cui conduce questo operare in comune verso un obiettivo specifico che vuole essere quello di creare una Economia di Comunione. Proprio per questo il meglio della realizzazione delle imprese EdC si vede nelle imprese di piccole e medie dimensioni, a carattere più o meno familiare dove il rapporto è vivo, presente e forte, fonte di produttività per l'intera istituzione. Si è detto imprenditore artista e non filantropo, nel senso che davvero leggendo le pubblicazioni su EdC, soffermandosi anche su quelle più esperienziali, l'imprenditore viene visto come artista e promotore del bene comune, la sua posizione privilegiata ma allo stesso tempo di grande responsabilità, vissuta in modo carismatico e cruciale. Questo aspetto se può essere per le realtà più piccole positivo e fonte di miglioramento come può essere realizzato nelle imprese più grandi dove il contatto tra i lavoratori e i detentori del capitale è rarissimo o assente? Ecco il motivo per cui le imprese di EdC devono essere ad azionariato diffuso, ma il problema persiste e deve essere oggetto di ulteriori riflessioni. L'economia vede anche la presenza di imprese grandi, nelle quali il modello familiare è più difficilmente esportabile per problemi oggettivi. La riflessione poi può farsi più sottile: quale modello familiare viene esportato? Quello che vede il dono, la gratuità e la reciprocità come strumenti reali delle relazioni in famiglia. È questo il modello che si vuole immettere sul mercato e affiancarlo a quello fondato sullo scambio. Tuttavia se questo modello viene a mancare, viene a mancare il fondamento anche delle imprese di Economia di Comunione. Ecco allora che si arriva al punto centrale della riflessione: potenzialmente le imprese di EdC possono funzionare, possono produrre profitti, perché la rete di relazione esterna ed interna concede loro vantaggi competitivi in termini di forniture, concorrenza, aumento di produttività. Potenzialmente però, perché la forza ideale che le muove è ad un tempo la forza e la debolezza dell'economia carismatica in generale e di EdC in particolare, essa può sia essere il suo bene e favorirla e renderla credibile, sia

invece essere un problema e a lungo andare indebolirla. Condurre l'impresa secondo le linee di Economia di Comunione richiede sforzo e fatica, dedizione continua, grande motivazione, nel momento in cui esse vengono a mancare mancano di fatto i presupposti per condurre l'azienda. Ecco allora l'importanza della formazione, della condivisione dell'ideale, del sostegno reciproco nei momenti di difficoltà. Economia di Comunione fa trasparire una grande fiducia nell'uomo e fa appello alla sua responsabilità. Essa per esistere e per diffondersi ha bisogno dell'impegno e dell'amore dell'uomo. Le motivazioni di EdC sono anche di carattere religioso, oltre che profondamente umano. Le esperienze meglio riuscite sono quelle che trovano realizzazione nelle cittadelle del movimento dei Focolari, dove vi è una grande compenetrazione di vita spirituale e sociale, lavorativa e familiare. Le cittadelle dei Focolari vogliono essere nel mondo fari di unità, e di fatto lo sono. Unità a tutti i livelli: personale, familiare, sociale, economico. In esse, seppure con tutte le difficoltà del caso, si nota ed è evidente la fraternità che permea le imprese di EdC e tutta la vita delle persone. È possibile estendere questo modello attraverso una sua diffusione? Sono possibile tante imprese di EdC maggiormente diffuse? Di per sé non vi è motivo per negare con certezza la cosa, ma è evidente che l'importanza dell'elemento culturale è cruciale, è inevitabile che la diffusione di uno stile di questo tipo debba portare con sé il confronto anche su altri elementi oltre che su quello economico, perché è evidente che EdC non è solo questione economica. Si aprono a questo punto interessanti sviluppi di interdisciplinarietà.

Economia di Comunione non vuole eliminare il mercato, ma lo vede come uno strumento mosso da uomini, come un mezzo e non come un fine, e questo mezzo potente non è un male di per sé, è un male se usato male, ma può essere un bene fonte di sviluppo e ricchezza se usato bene. Tutte le prassi di gestione delle imprese EdC: imprenditori, lavoratori e impresa, rapporti con clienti, società civile e soggetti esterni, etica, qualità della vita e della produzione, armonia nell'ambiente di lavoro, formazione ed istruzione, comunicazione, individuano gli spazi d'azione del fare economia sul mercato in cui si vuole proporre un agire diverso, umano perché divino, umano perché umano. Il servizio che EdC vuole fare è prima di tutto un servizio all'umanità, anche se dietro quella umanità essa vede Dio, e il Dio Trinità, che rende le differenze ricchezza nella comunione, fonte dell'amore. Dire che essa non può essere diffondibile perché nata da una convinzione religiosa pare non essere corretto, l'amore per l'uomo ha spinto e può continuare ad agire secondo il bene della società e dei più deboli tante associazioni e tante realtà, non c'è

motivo per pensare che lo stile di EdC, se valido, non possa essere abbracciato anche da persone di differente cultura. Se da un lato ne sarà forse ridotta la spinta motivazionale, questo tuttavia non significa necessariamente sconfitta della proposta. Certo questa ricerca del dialogo è un punto cruciale nello sviluppo di EdC, in cui i soggetti coinvolti dovranno impegnare molte delle loro riflessioni ed energie.

Economia di Comunione porta con sé il codice per introdurre nell'economia un uomo economico diverso, un uomo relazionale e non individuale. Questo punto cruciale della riflessione è già stato discusso nel testo, nel momento in cui si è affrontata la questione dei beni relazionali. La spinta innovativa può essere superiore se si forza ancora di più il paradigma di pensiero nel quale EdC appare restare ancora parzialmente immersa e si introduce in economia un uomo che ragiona con ottica diversa da quella prettamente razionale, o per meglio dire un uomo che ragiona con una razionalità diversa da quella presentata dal paradigma utilitarista, perché non ragiona più solo in termini di utilità, ma porta con sé nella riflessione anche la relazione, non come qualcosa di accessorio, presente o non presente a seconda delle situazioni, ma come un aspetto fondativo del suo essere e che quindi entra sempre in ogni caso nelle sue decisioni economiche. L'uomo non può scegliere la relazione esso è relazione e può al limite decidere con chi relazionarsi. Uno sviluppo di questo tipo parrebbe a questo punto coerente con le categorie del dono, della fraternità e della reciprocità così importanti in EdC. D'altra parte è evidente che agendo in questo modo si richiede una forzatura del paradigma attuale e potenzialmente lo sviluppo di un nuovo paradigma, in cui il punto di partenza non è più il soggetto individuale e razionale ma quello relazionale e passionale oltre che razionale; con tutte le difficoltà che la cosa implica, in uno sviluppo ancora da definire ma su cui si potrebbe concentrare l'attenzione, in un cambiamento in cui si modificano i rapporti di forza, i criteri di decisione, gli spazi d'azione delle istituzioni, le categorie. Possibile sviluppo interessante questo, che porterebbe alle estreme conseguenze i presupposti propri di EdC e delle altre esperienze che ripongono l'uomo al centro del gioco economico.

In una realtà così attenta in via teorica alla compenetrazione tra vita pubblica e privata, appare poco indagato il processo della riproduzione sociale, personale e familiare, dato per scontato o comunque non fonte di conflitto. Questo si pensa possa derivare dalla concezione culturale in cui EdC nasce e si sviluppa che vede nella famiglia un luogo di gratuità, comunione, conflitto che si risolve in crescita e non in scontro sterile. Altra assente nella riflessione è la figura della donna, il cui apporto non viene indagato in modo



particolare, ma nella riflessione teorica viene appiattita e non differenziata sulla figura dell'uomo medio. In questo senso essa appare risentire della concezione ancora dominante, anche se la dimensione ora ridotta dell'esperienza non permette in concreto elaborazioni particolari su dati di genere. Un modello economico così interessato alla multidimensionalità umana, potrebbe trarre da queste riflessioni interessanti risultati.

In conclusione, alla luce delle difficoltà espresse su un'esperienza che pone in primo piano l'impegno proprio dell'uomo, in una responsabilità da un lato liberante perché lo spinge a porre in gioco tutto il bene che egli è, ma anche rischiosa, in quanto non si può negare la possibilità di inserimento di comportamenti opportunistici in uno stile economico di questo tipo che vadano a sfruttare l'ampia disponibilità dei soggetti economici in campo, soprattutto nel momento in cui si ipotizzassero forme di sostegno ad imprese condotte secondo il modello EdC, l'esperienza presentata porta con sé la speranza di poter rendere la società più pienamente umana. E questo è forse il suo maggiore contributo, anche per la scienza economica. Esperienze di questo tipo portano a riflettere sul ruolo dell'economia, sul suo potere, sul suo rapporto vivo con le società, le istituzioni, le persone. Portano ad interrogarsi sull'importanza della diffusione di una cultura del dare, aperta all'altro ma non ingenua, bensì caritatevole, dove si intende la parola non in termini di elemosina ma di *dono di grazia*. In un mondo globale dove le distanze fisiche grazie alle innovazioni tecnologiche tendono ad annullarsi, ma dove tante altre, di carattere umano e culturale, sono ancora presenti il contributo di EdC è fondamentalmente quello di creare prossimità. Come afferma Leo Andringa «ciò che caratterizza l'economia di Comunione non è tanto la condivisione cristiana dei profitti tra le aziende, da un lato, e i poveri dall'altro, ma una cultura della prossimità che trasforma ogni interazione all'interno e all'esterno dell'azienda in un incontro faccia a faccia, un incontro capace di innescare fra le parti che interagiscono l'esperienza della Comunione»<sup>8</sup>.

All'uomo e alla sua volontà il dovere e la possibilità di innescare la scintilla, oltre tutte le difficoltà presenti. Il lavoro che si è condotto ha portato a riflettere su come il vero momento cruciale sia trasformare il pensiero in realtà, e in prassi diffusa. In questo senso, al di là di giudizi di sostenibilità dell'esperienza in sé, bisogna riflettere su come in un panorama mondiale orientato verso un agire economico di un certo tipo in cui il profitto è ancora in gran parte l'unico fine dell'agire economico ed è concepito come una ricchezza

---

<sup>8</sup> Leo Andringa nell'articolo *Valutazione della CSR alla luce dell'esperienza EdC*, raccolto in Bruni, Crivelli, 2004

personale, l'esperienza di Economia di Comunione e delle altre realtà a lei simili per un approccio economico di tipo solidale, siano di fatto relegate a porzioni marginali del campo d'azione economica. Tuttavia questo si ritiene non tolga senso all'esperienza in sé, che ha valore proprio anche in quanto mostra come sia possibile fare economia in modo diverso, e come potenzialmente il cambiamento possa avvenire in tempi lunghi e lentamente solo se parallelamente avviene anche un'inversione di tendenza a livello prima di tutto culturale. Il percorso di storia del pensiero economico seguito nella prima parte del lavoro, che ha permesso di ritrovare e far riemergere le categorie concettuali che si è poi tentato di utilizzare per indagare e comprendere un'esperienza concreta della realtà presente quale è quella di Economia di Comunione, ha mostrato infatti come il momento critico per costruire una economia più umana e vicina ai bisogni delle persone non siano tanto gli strumenti della scienza economica che appaiono numerosi, multiformi, molteplici, articolati, precisi, e di per sé potenzialmente adattabili a tutti i modelli di economia che si vuole porre in essere, quanto piuttosto la definizione pratica del fine in direzione del quale si determina di fare operare quegli strumenti e il conseguente reale comportamento economico.

# ALLEGATO 1

## LINEE PER CONDURRE UN'IMPRESA DI ECONOMIA DI COMUNIONE

### **1. Imprenditori, lavoratori ed impresa**

Gli imprenditori che aderiscono alla economia di comunione formulano strategie, obiettivi e piani aziendali, tenendo conto dei criteri tipici di una corretta gestione e coinvolgendo in questa attività i membri dell'impresa. Essi prendono decisioni di investimento con prudenza ma con particolare attenzione alla creazione di nuove attività e posti di lavoro produttivi.

La persona umana, e non il capitale, sta al centro dell'impresa. I responsabili dell'azienda cercano di utilizzare al meglio i talenti di ciascun lavoratore favorendone la creatività, la assunzione di responsabilità e la partecipazione nel definire e realizzare gli obiettivi aziendali: adottando particolari misure di aiuto per quelli che attraversano momenti di bisogno.

L'impresa è gestita in modo da promuovere l'aumento dei profitti, destinati con pari attenzione: per la crescita dell'impresa; per persone in difficoltà economica, iniziando da chi condivide la scelta della "cultura del dare"; per la diffusione di tale cultura.

### **2. Il rapporto con i clienti, fornitori, la società civile e i soggetti esterni**

L'impresa attua tutti i mezzi opportuni per offrire beni e servizi utili e di qualità, a prezzi equi.

I membri dell'impresa lavorano con professionalità per costruire e rafforzare buone e sincere relazioni con i clienti, i fornitori e la comunità, a cui sono orgogliosi di essere utili. Si rapportano in modo leale con i concorrenti presentando l'effettivo valore dei loro prodotti o servizi ed astenendosi dal mettere in luce negativa i prodotti o servizi altrui.

Tutto questo permette di arricchire l'impresa di un capitale immateriale costituito da rapporti di stima e di fiducia con responsabili di aziende fornitrici o clienti, o della pubblica amministrazione, produttivo di uno sviluppo economico meno soggetto alla variabilità della situazione del mercato.

### **3. Etica**

Il lavoro dell'impresa è un mezzo di crescita interiore per tutti i suoi membri.

L'impresa rispetta le leggi e mantiene un comportamento eticamente corretto nei confronti delle autorità fiscali, degli organi di controllo, dei sindacati, e degli organi istituzionali.

Ugualmente agisce nei confronti dei propri dipendenti, dai quali si attende pari comportamento.

Nella definizione della qualità dei propri prodotti e servizi, l'impresa si sente tenuta non solo al rispetto dei propri obblighi di contratto, ma anche a valutare i riflessi oggettivi della qualità degli stessi sul benessere delle persone a cui sono dedicati.

### **4. Qualità della vita e della produzione**

Uno dei primi obiettivi degli imprenditori di economia di comunione è quello di trasformare l'azienda in una vera comunità. Essi si ritrovano regolarmente con i responsabili della gestione per verificare la qualità dei rapporti interpersonali e con essi si adoperano a risolvere le situazioni difficili, consapevoli che lo sforzo di risoluzione di questa difficoltà può generare effetti positivi sui membri dell'impresa, stimolando innovazione e crescita di maturità e produttiva.

La salute e il benessere di ogni membro dell'impresa sono oggetto di attenzione, con speciale riguardo a chi ha particolari necessità. Le condizioni di lavoro sono adeguate al tipo di attività: vengono assicurati il rispetto delle norme di sicurezza, la necessaria ventilazione, livelli tollerabili di rumore, illuminazione adeguata, e così via. Si cerca di evitare un eccessivo orario di lavoro, in modo che nessuno sia sovraccaricato, e sono previste adeguate vacanze.

L'ambiente di lavoro è disteso e amichevole e vi regnano rispetto, fiducia e stima reciproci.

L'impresa produce beni e servizi sicuri, prestando attenzione agli effetti sull'ambiente e al risparmio di energia e risorse naturali con riferimento all'intero ciclo di vita del prodotto.

### **5. Armonia nell'ambiente di lavoro**

L'impresa adotta sistemi di gestione e strutture organizzative tali da promuovere sia il lavoro di gruppo che la crescita individuale.

I membri fanno sì che i locali aziendali siano più puliti, ordinati e gradevoli possibile, in modo tale che entro tale armonia ambientale, datori di lavoro, lavoratori, fornitori e clienti si sentano a loro agio e possano far proprio e diffondere questo stile.

## **6. Formazione ed istruzione**

L'impresa favorisce tra i suoi membri l'instaurarsi di un'atmosfera di sostegno reciproco, di rispetto e fiducia, in cui sia naturale mettere liberamente a disposizione i propri talenti, idee e competenze a vantaggio della crescita professionale dei colleghi e per il progresso dell'azienda.

L'imprenditore adotterà i criteri di selezione del personale e di programmazione dello sviluppo professionale per i lavoratori tali da agevolare l'instaurarsi di tale atmosfera.

Per consentire a ciascuno di raggiungere obiettivi sia di interesse dell'azienda che personali, l'impresa fornirà opportunità di aggiornamento e di apprendimento continuo.

## **7. Comunicazione**

L'impresa che aderisce ad economia di comunione crea un clima di comunicazione aperta e sincera che favorisce lo scambio di idee tra dirigenti e lavoratori.

Essa è anche aperta a quanti, apprezzandone la valenza sociale, si offrono di contribuire al suo sviluppo ed a quanti, interessati alla cultura del dare, sono desiderosi di approfondire i vari aspetti della sua esperienza concreta.

Le imprese che aderiscono ad economia di comunione, nell'intento anche di sviluppare rapporti economici reciprocamente utili e produttivi, utilizzano i più moderni mezzi di comunicazione per collegarsi tra loro sia a livello locale che internazionale, rallegrandosi dei successi e facendo tesoro delle difficoltà o degli insuccessi delle altre, in uno spirito di reciproco sostegno e solidarietà.

Bureau Internazionale dell'Economia e del Lavoro,

Movimento Umanità Nuova

21 marzo 1997

# ALLEGATO 2

## STATUTO DELLA SOCIETÀ E. di C. S.p.A.

### TITOLO I

#### DENOMINAZIONE E SEDE SOCIALE

##### **Art. 1. Denominazione**

1.1. E' costituita una società per azioni con la denominazione "E. di C. S.P.A."

##### **Art. 2. Sede**

2.1. La società ha sede nel Comune di Incisa in Val d'Arno.

2.2. L'organo amministrativo ha facoltà di istituire o di sopprimere sedi secondarie, di trasferire la sede nel territorio nazionale, di trasferire la sede sociale nell'ambito del Comune indicato al comma 1 e di istituire e di sopprimere ovunque unità locali operative.

##### **Art. 3. Oggetto sociale**

In via preliminare, la Società intende perseguire i propri fini istituzionali attenendosi a principi di gestione, coerenti con il progetto Economia di Comunione nella libertà.

3.1. La società ha per oggetto le seguenti attività:

- L'acquisto, la vendita, la costruzione, il miglioramento e la gestione di beni immobili, di qualsiasi specie e destinazione e la esecuzione di qualsiasi operazione connessa ai beni immobili, ivi compresa l'acquisizione anche mediante contratti di locazione finanziaria (leasing), la locazione, la concessione in uso ed usufrutto dei beni stessi, l'amministrazione di beni immobili, propri e di terzi;
- Lo studio, la progettazione, la realizzazione, l'organizzazione e la gestione, diretta ed indiretta, di complessi e di impianti industriali, commerciali e/o produttivi in genere, di infrastrutture e di unità ausiliarie, loro parti e la relativa attività commerciale;
- La promozione di nuove imprese, tutelando nella fase di avviamento, predisponendo la locazione di convenienti aree attrezzate e servite, promuovendo, in tali aree, anche la realizzazione di laboratori per la sperimentazione, da parte di imprese e loro consorzi, di prodotti e/o processi

innovativi;

- L'assunzione, in via non prevalente ed a scopo di stabile investimento e non di collocamento, di partecipazioni, in Italia ed all'estero, in società o enti esistenti o da costituire, aventi per oggetto attività industriale, commerciale, immobiliare, finanziaria o di servizio; la gestione delle proprie partecipazioni e lo svolgimento di attività di coordinamento tecnico, finanziario o gestionale delle società od enti ai quali partecipa, direttamente e/o indirettamente, sempre in via non prevalente e comunque soltanto nei confronti di società controllate o collegate, ai sensi dell'art. 2359 c.c., o delle Società da queste controllate e/o collegate;

3.2. La società potrà promuovere la costituzione o assumere, sia direttamente che indirettamente, interessenze, quote o partecipazioni in altre imprese, società, consorzi ed enti in genere, il tutto in via strumentale ed in misura non prevalente rispetto alle attività che costituiscono l'oggetto sociale.

3.3. La società potrà altresì compiere nel rispetto dei divieti, limiti, condizioni ed autorizzazioni previste dalla legge tutte le attività necessarie o utili per il conseguimento degli scopi sociali, fra cui operazioni immobiliari, mobiliari, industriali, commerciali e di intermediazione finanziaria, ivi compreso l'utilizzo e la concessione o cessione di brevetti, licenze, procedimenti, nonché l'assunzione ed il conferimento di incarico di agenzia, mandato, rappresentanza, e la gestione diretta ed indiretta di centri commerciali nonché la cessione e/o l'affitto di aziende e/o di rami di aziende, ivi comprese le prestazioni di servizi contabili, amministrativi, organizzativi e la formazione di corsi e scuole di formazione e perfezionamento, nei confronti di società collegate e/o di terzi e la concessione di garanzie reali e /o personali, rilasciate nell'interesse della società, per obbligazioni sia proprie che di terzi. Tali attività devono svolgersi nei limiti e nel rispetto delle norme che ne disciplinano l'esercizio nonché nel rispetto della normativa in tema di attività riservate ad iscritti a collegi, ordini o albi professionali. In particolare le attività di natura finanziaria devono essere svolte in conformità alle leggi vigenti in materia.

#### **Art. 4. Durata**

4.1. La durata della società è fissata sino al 31.12.2025, salvo successive proroghe adottate nei modi e nei termini di legge.

**TITOLO II**  
**DEL CAPITALE SOCIALE**

***CAPO I***

**DELLE AZIONI E DEL LORO TRASFERIMENTO**

**Art. 5. Capitale sociale**

5.1. Il capitale è fissato in euro 5.000.000,00 (cinquemilioni/00) suddiviso in azioni ordinarie dal valore di euro 50,00 (cinquanta) cadauna.

**Art. 6. Azioni**

6.1. La partecipazione di ciascun socio è rappresentata da azioni.

6.2. A ciascun socio è assegnato un numero di azioni proporzionale alla parte del capitale sociale sottoscritta e per un valore non superiore a quello del suo conferimento.

6.3. Le azioni conferiscono ai loro possessori uguali diritti.

6.4. Con deliberazione dell'assemblea straordinaria possono essere emesse categorie di azioni fornite di diritti diversi ai sensi degli articoli 2348 e seguenti del c.c..

6.5. Tutte le azioni appartenenti alla medesima categoria conferiscono uguali diritti.

6.6. Le deliberazioni dell'assemblea che pregiudicano i diritti di una categoria devono essere approvate dall'assemblea speciale degli appartenenti alla medesima. Alle assemblee speciali si applicano le disposizioni relative all'assemblea straordinaria degli azionisti.

**Art. 7. Nozione di trasferimento di azioni**

7.1. Ai fini del presente statuto è considerato trasferimento qualsiasi negozio, a titolo oneroso o gratuito, in forza del quale derivi il mutamento della titolarità di dette azioni o diritti, ivi compresi, in via esemplificativa, la compravendita, la donazione, la permuta, il conferimento in società, la costituzione di rendita, la cessione "in blocco", forzata o coattiva, il trasferimento che intervenga nell'ambito di cessione o conferimento di azienda, fusione e scissione, il trasferimento o la costituzione di diritti reali limitati.

**Art. 8. Trasferimento inter vivos**

8.1. Le azioni saranno liberamente trasferibili per atto tra vivi, solo a parenti e affini, entro il 2° grado e a società controllate, controllanti o collegate.

8.2. Per i trasferimenti per atto tra vivi, escluso i casi di cui al paragrafo precedente,



il socio dovrà proporre la vendita al Consiglio di amministrazione, indicando quante azioni intende vendere ed il prezzo relativo; il Consiglio di Amministrazione si riserva di trovare, entro trenta giorni dalla comunicazione, un socio disponibile a rilevare le azioni così offerte, al prezzo indicato. In difetto il socio offerente sarà libero di vendere le azioni offerte, anche a terzi.

In caso di permuta, donazione o, comunque, di negozi privi di corrispettivo o con corrispettivo infungibile o indeterminato, il valore in base al quale può essere esercitata la prelazione sarà determinato d'accordo tra la parte interessata ed il Consiglio di Amministrazione o, in difetto, da un arbitro, nominato dal Presidente del tribunale nel cui circondario si trova la sede della Società, che deciderà a suo insindacabile giudizio. L'inosservanza delle disposizioni che precedono comporta l'inefficacia della vendita e/o la cessione della/e azione/i nei confronti della società.

- 8.3. Tutte le comunicazioni previste nel presente articolo possono essere effettuate con mezzi che garantiscano la prova dell'avvenuto ricevimento nei termini.

#### **Art. 9. Trasferimento mortis causa**

- 9.1. Le azioni sono liberamente trasferibili per successione mortis causa. In caso di pluralità di eredi, i relativi diritti dovranno essere esercitati da un rappresentante comune.

### ***CAPO II***

#### **DELLE OBBLIGAZIONI**

##### **Art. 10. Obbligazioni**

- 10.1. L'emissione di obbligazioni ordinarie è deliberata dall'organo amministrativo, mentre l'emissione di obbligazioni convertibili è deliberata dall'assemblea straordinaria.
- 10.2. L'assemblea, con apposita delibera adottata in sede straordinaria, può attribuire all'organo amministrativo la facoltà di emettere in una o più volte obbligazioni convertibili sino ad un ammontare determinato e per il periodo massimo di cinque anni dalla data della deliberazione, esclusa comunque la facoltà di escludere o limitare il diritto di opzione spettante ai soci o ai possessori di altre obbligazioni convertibili.
- 10.3. Si applicano tutte le altre disposizioni della Sezione VII capo V del Libro V c.c..

### **CAPO III**

#### **DEGLI STRUMENTI FINANZIARI**

##### **Art. 11. Strumenti finanziari**

- 11.1. La società può emettere strumenti finanziari diversi dalle obbligazioni, forniti di specifici diritti patrimoniali o anche di diritti amministrativi, escluso comunque il voto nell'assemblea generale dei soci e ciò a fronte dell'apporto da parte dei soci o di terzi anche di opera o servizi, il tutto a sensi e per gli effetti di cui all'articolo 2346, ultimo comma, c.c..
- 11.2. L'emissione di strumenti finanziari è deliberata dall'assemblea straordinaria dei soci.
- 11.3. La delibera di emissione di detti strumenti finanziari deve prevedere le condizioni di emissione, i diritti che conferiscono tali strumenti, le sanzioni in caso di inadempimento delle prestazioni, le modalità di trasferimento e di circolazione e le modalità di rimborso.

### **CAPO IV**

#### **DEI PATRIMONI E FINANZIAMENTI DESTINATI AD UNO SPECIFICO**

##### **AFFARE**

##### **Art. 12. Patrimoni e finanziamenti destinati**

- 12.1. Ai patrimoni destinati ad uno specifico affare ed ai relativi strumenti finanziari eventualmente emessi si applica la disciplina di cui al presente articolo 12, oltre a quella contenuta alla sezione XI Capo V del c.c.. La deliberazione relativa è assunta dall'organo amministrativo con il voto favorevole dei due terzi dei membri in carica, sentito il parere del Collegio Sindacale.
- 12.2. La medesima competenza è stabilita per la conclusione dei contratti di finanziamento di cui all'art. 2447 bis lettera b) del c.c..

## **CAPO V**

### **AUMENTO E RIDUZIONE DEL CAPITALE SOCIALE E FINANZIAMENTO DEI SOCI**

#### **Art. 13. Aumento del capitale**

- 13.1. Il capitale può essere aumentato a pagamento, mediante nuovi conferimenti in denaro o in natura, o a titolo gratuito, mediante passaggio a capitale di riserve o altri fondi disponibili, con la deliberazione dell'assemblea straordinaria dei soci, salvo quanto previsto al successivo comma 3.
- 13.2. In deroga all'articolo 6, comma 2 del presente statuto, con la deliberazione dell'assemblea straordinaria di aumento del capitale sociale mediante nuovi conferimenti, a ciascun socio conferente può essere assegnato un numero di azioni non proporzionale al valore del conferimento, purché non superiore al medesimo.
- 13.3. L'assemblea, con apposita deliberazione in sede straordinaria, può attribuire all'organo amministrativo la facoltà di aumentare in una o più volte il capitale sino ad un ammontare determinato per un periodo massimo di cinque anni dalla data della deliberazione.
- 13.4. Tale facoltà comprende anche l'adozione delle deliberazioni di cui al quarto e quinto comma dell'articolo 2441 c.c.; in questo caso si applica, in quanto compatibile, il sesto comma dell'articolo 2441 c.c..
- 13.5. La delibera di aumento del capitale assunta dall'organo amministrativo in esecuzione di detta delega dovrà risultare da verbale redatto da Notaio.
- 13.6. In caso di delibera di aumento del capitale sociale ovvero di emissione di obbligazioni convertibili in azioni spetta ai soci il diritto di opzione nonché il diritto di prelazione sulle azioni e/o obbligazioni convertibili eventualmente rimaste inoplate; se vi sono obbligazioni convertibili il diritto di opzione spetta anche ai possessori di queste, in concorso con i soci, sulla base del rapporto di cambio. Si applica la disposizione dell'articolo 2441 c.c..
- 13.7. Potranno essere omessi sia il deposito presso il Registro Imprese dell'offerta di opzione che ogni altra forma di pubblicità della stessa, qualora tutti i soci ed i portatori di obbligazioni convertibili siano presenti (in proprio o per delega) all'assemblea che delibera l'aumento e dichiarino di essere già informati dell'offerta di opzione e del termine relativo.

**Art. 14. Riduzione del capitale sociale**

14.1. Il capitale potrà essere ridotto nei casi e con le modalità di legge con la deliberazione dell'assemblea straordinaria dei soci.

**Art. 15. Finanziamenti dei soci**

15.1. I soci potranno eseguire, su richiesta dell'organo amministrativo ed in conformità alle vigenti disposizioni di carattere fiscale, versamenti in conto/capitale ovvero finanziamenti sia fruttiferi che infruttiferi, che non costituiscano raccolta di risparmio tra il pubblico a sensi delle vigenti disposizioni di legge in materia bancaria e creditizia.

15.2. In caso di versamenti in conto capitale, le relative somme potranno essere utilizzate per la copertura di eventuali perdite ovvero trasferite a diretto aumento del capitale di qualunque importo, e ciò previa conforme delibera assembleare.

**TITOLO III**

**DIRITTI SOCIALI**

***CAPO I***

**DELL'ASSEMBLEA**

**Art. 16. Competenze dell'assemblea**

16.1. L'Assemblea è ordinaria o straordinaria ai sensi di legge.

L'assemblea, ordinaria e straordinaria, delibera sulle materie ad essa attribuite dagli articoli 2364, 2364 bis e 2365 c.c., e precisamente:

16.2. L'assemblea ordinaria delibera nelle materie previste dalla legge.

16.3. L'assemblea straordinaria delibera sulle modificazioni dello statuto, sulla nomina, sulla sostituzione e sui poteri dei liquidatori, sulla emissione delle obbligazioni convertibili e sull'emissione di strumenti finanziari partecipativi e su ogni altra materia espressamente attribuita dalla legge alla sua competenza.

**Art. 17. Convocazione dell'assemblea**

17.1. L'assemblea deve essere convocata dall'organo amministrativo presso la sede sociale, ovvero in altro luogo, purché nell'ambito del territorio italiano o dello Stato Vaticano.

17.2. L'avviso deve essere pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica o nel quotidiano Avvenire almeno quindici giorni prima di quello fissato per l'assemblea;

qualora non ostino particolari divieti di legge, l'assemblea può essere convocata anche con avviso trasmesso con lettera raccomandata, ovvero con qualsiasi altro mezzo idoneo a fornire la prova dell'avvenuto ricevimento almeno otto giorni prima di quello fissato per l'assemblea, fatto pervenire ai soci al domicilio risultante dal libro dei soci. In caso di convocazione a mezzo telefax, posta elettronica o altri mezzi similari, l'avviso deve essere spedito al numero di telefax, all'indirizzo di posta elettronica o allo specifico recapito che risulti dal libro soci o che sia stato espressamente comunicato dal socio.

- 17.3. Nell'avviso di convocazione debbono essere indicati il giorno, l'ora ed il luogo dell'adunanza, nonché l'elenco delle materie da trattare. Nell'avviso di convocazione potrà essere prevista una data ulteriore di seconda convocazione per il caso in cui nella adunanza prevista in prima convocazione l'assemblea non risultasse legalmente costituita; nell'avviso potranno essere previste ulteriori convocazioni successive alla seconda, sempre per il caso in cui nelle precedenti convocazioni non si raggiungesse il quorum costitutivo necessario.
- 17.4. In mancanza di formale convocazione, l'assemblea si reputa regolarmente costituita in forma totalitaria quando è rappresentato l'intero capitale sociale e ad essa partecipa la maggioranza dei componenti dell'organo amministrativo e di controllo. Tuttavia, in tale ipotesi, ciascuno dei partecipanti può opporsi alla discussione degli argomenti sui quali non si ritenga sufficientemente informato.
- 17.5. Nell'ipotesi di cui al precedente comma 4, dovrà essere data tempestiva comunicazione delle deliberazioni assunte ai componenti dell'organo amministrativo e di controllo non presenti.
- 17.6. Salvo quanto disposto dall'ultimo capoverso dell'art. 2367 c.c., è consentito a tanti soci che rappresentino almeno il decimo del capitale sociale di richiedere all'organo amministrativo la convocazione dell'assemblea con domanda contenente gli argomenti da trattare.
- 17.7. L'assemblea ordinaria deve essere convocata almeno una volta l'anno, entro il termine di 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio sociale.

Il termine di cui sopra può essere dilazionato al maggior termine di 180 giorni dalla chiusura dell'esercizio sociale, qualora lo richiedano particolari esigenze relative alla struttura ed all'oggetto della società.

In caso di utilizzo di tale maggior termine, l'organo amministrativo segnalerà nella

relazione prevista dall'articolo 2428 c.c. le ragioni della dilazione.

**Art. 18. Costituzione dell'assemblea**

- 18.1. L'assemblea è validamente costituita e delibera con le maggioranze di cui agli articoli 2368 e 2369 c.c..
- 18.2. I quorum stabiliti per la seconda convocazione valgono anche per le eventuali convocazioni successive.
- 18.3. Salvo diversa disposizione di legge, le azioni per le quali non può essere esercitato il diritto di voto sono computate ai fini della regolare costituzione dell'assemblea. Le medesime azioni e quelle per le quali il diritto di voto non è stato esercitato a seguito della dichiarazione del socio di astenersi per conflitto di interessi non sono computate ai fini del calcolo della maggioranza e della quota di capitale richiesta per l'approvazione della deliberazione.

**Art. 19. Nomina degli amministratori**

- 19.1. Per la nomina delle cariche sociali valgono le norme di legge.

**Art. 20. Luogo di svolgimento dell'assemblea**

- 20.1. L'assemblea può approvare un regolamento che disciplinerà lo svolgimento dei lavori assembleari e che avrà valore anche per le assemblee successive, sino a modificazioni.
- 20.2. E' possibile tenere le riunioni dell'Assemblea, sia ordinaria che straordinaria, con intervenuti dislocati in più luoghi, contigui o distanti, audio/video collegati, e ciò alle seguenti condizioni, di cui dovrà essere dato atto nei relativi verbali:
- a) che siano presenti nello stesso luogo il Presidente ed il Segretario della riunione, che provvederanno alla formazione e sottoscrizione del verbale;
  - b) che sia consentito al Presidente dell'assemblea di accertare l'identità e la legittimazione degli intervenuti, regolare lo svolgimento dell'adunanza, accertare i risultati della votazione;
  - c) che sia consentito al soggetto verbalizzante di percepire adeguatamente gli eventi assembleari oggetto di verbalizzazione;
  - d) che sia consentito agli intervenuti di partecipare alla discussione ed alla votazione simultanea sugli argomenti all'ordine del giorno, nonché di visionare, ricevere o trasmettere documenti.

e) che siano indicati nell'avviso di convocazione i luoghi audio/video collegati a cura della società, nei quali gli intervenuti potranno affluire, dovendosi ritenere svolta la riunione nel luogo ove saranno presenti il Presidente ed il soggetto verbalizzante; dovranno inoltre essere predisposti tanti fogli presenze quanti sono i luoghi audio/video collegati in cui si tiene la riunione.

#### **Art. 21. Presidenza dell'assemblea**

- 21.1. L'Assemblea è presieduta dal Presidente dell'organo amministrativo ovvero, in caso di sua assenza o impedimento, dall'Amministratore delegato più anziano. In caso di assenza o di impedimento di questi, l'Assemblea è presieduta dalla persona eletta con il voto della maggioranza dei presenti.
- 21.2. L'Assemblea elegge con le modalità di cui sopra un segretario anche non socio ed occorrendo uno o più scrutatori, anche non soci. L'assistenza del segretario non è necessaria quando il verbale è redatto da un notaio, scelto dal Presidente.
- 21.3. Spetta al Presidente dell'Assemblea constatare la regolare costituzione della stessa, accertare l'identità e la legittimazione dei presenti, dirigere e regolare lo svolgimento dell'assemblea ed accertare i risultati delle votazioni.

#### **Art. 22. Verbale dell'assemblea**

- 22.1. Le deliberazioni dell'Assemblea devono constare da verbale sottoscritto dal presidente e dal segretario o dal notaio, se richiesto dalla legge. Il verbale deve contenere le indicazioni ed essere redatto secondo quanto previsto dall'articolo 2375 del c.c..

#### **Art. 23. Diritto di intervento**

- 23.1. Possono intervenire all'assemblea i soci che alla data dell'assemblea stessa risultino regolarmente titolari di azioni aventi diritto di voto, ovvero di strumenti finanziari partecipativi aventi diritto di voto nell'assemblea stessa.
- 23.2. Ai fini dell'intervento non è necessario il preventivo deposito delle azioni o della relativa certificazione, né degli strumenti finanziari partecipativi e relativa certificazione.
- 23.3. Se i partecipanti all'assemblea non risultano iscritti nel libro soci, la società provvede senza indugio, dopo l'assemblea, alla loro iscrizione.
- 23.4. Ogni socio o portatore/titolare di strumenti finanziari partecipativi che abbia diritto di intervenire all'assemblea può farsi rappresentare con delega scritta da

altro soggetto nei limiti e con le modalità previsti dall'articolo 2372 c.c..

**Art. 24. Diritto di voto**

24.1. Ogni azione attribuisce il diritto ad un voto, salvo il caso in cui siano state create particolari categorie di azioni fornite di diritti diversi a sensi del precedente art. 6.4 e, a fronte del riconoscimento di particolari diritti, siano senza diritto di voto, o con diritto di voto limitato. Il valore di tali azioni non può complessivamente superare la metà del capitale sociale.

24.2. Qualora, non ostando all'applicazione del presente articolo alcuna disposizione inderogabile di legge, un singolo azionista risulti direttamente od indirettamente titolare di un numero di azioni superiore al 5 per cento del totale delle azioni emesse, escluse le deleghe ricevute da altri soci, il diritto di voto potrà essere da lui esercitato limitatamente ad un numero di azioni che rappresentino il 5 per cento del totale stesso. Sono escluse da tale previsione le deleghe conferite.

**Art. 25. Impugnazione delle deliberazioni**

25.1. L'impugnazione delle deliberazioni dell'assemblea può essere proposta da tanti soci o portatori/titolari di strumenti finanziari partecipativi aventi diritto di voto con riferimento alla deliberazione, che possiedano tante azioni o strumenti finanziari partecipativi che rappresentino, anche congiuntamente, la percentuale prevista dall'art. 2377 c.c..

**Art. 26. Recesso del socio**

26.1. Per la disciplina del recesso del socio si applicano le disposizioni di cui all'art. 2437 c.c. e seguenti.

***CAPO III***

**DEI PATTI PARASOCIALI**

**Art. 27. Patti parasociali**

27.1. Considerata la particolare natura della Società, i fini istituzionali enunciati ed i principi di gestione cui vuole attenersi, i portatori di titoli dedotti in patti parasociali sono espressamente obbligati a dichiarare al Presidente, in apertura di assemblea, l'esistenza di tali patti alla data di svolgimento dell'assemblea stessa.

27.2. La dichiarazione resa ai sensi del comma 27.1. è trascritta nel verbale dell'assemblea e questo depositato presso il Registro delle Imprese. La medesima



disciplina si applica anche alle dichiarazioni di esistenza dei patti parasociali rese in assemblea e non comunicate alla società alla data di svolgimento della stessa.

- 27.3. I titolari delle azioni dedotte in patti parasociali aventi le finalità e gli oggetti di cui all'articolo 2341-bis del c.c., qualora non li abbiano dichiarati in apertura di assemblea, non possono esercitare il diritto di voto.
- 27.4. Sono impugnabili ai sensi dell'articolo 2377 c.c. le deliberazioni assunte con il voto determinante dei possessori delle azioni riferite ai patti parasociali aventi le finalità e gli oggetti di cui all'articolo 2341-bis del c.c. non dichiarati secondo le modalità previste dai commi 27.1 e 27.2.

#### **TITOLO IV**

#### **AMMINISTRAZIONE E CONTROLLO**

#### **Art. 28. Amministratore unico. Consiglio di amministrazione, composizione e riunioni.**

- 28.1. La società è amministrata da un amministratore unico o da un consiglio di amministrazione. Organo di vigilanza è il collegio sindacale.
- 28.2. Gli amministratori possono non essere soci, durano in carica per il periodo, comunque non superiore a tre esercizi, stabilito all'atto della nomina e scadono alla data dell'assemblea convocata per l'approvazione del bilancio relativo all'ultimo esercizio della loro carica. Gli amministratori sono rieleggibili.
- In relazione all'attività sociale, l'assemblea ordinaria può dotarsi di un regolamento nel quale vengano stabiliti i requisiti di onorabilità, professionalità e di indipendenza dagli amministratori;
- 28.3. Il consiglio di amministrazione è composto da un minimo di 3 ad un massimo di 15 membri, nominati ai sensi di legge.
- 28.4. Il consiglio nomina fra i suoi membri il presidente, quando a ciò non provvede l'assemblea; può inoltre nominare uno o più vice presidenti ed un segretario, anche in via permanente ed anche estraneo al consiglio stesso.
- Al presidente spettano i poteri e compiti previsti dall'art. 2381, primo comma, c.c.: al Presidente spetta il potere di rappresentanza ai sensi dell'art. 2384 c.c..
- 28.5. Il consiglio di amministrazione si raduna anche in luogo diverso dalla sede sociale,

purché in Italia tutte le volte che il presidente lo giudichi necessario o quando ne sia fatta richiesta scritta da 3 dei suoi membri.

- 28.6. La convocazione viene fatta dal presidente con avviso trasmesso a ciascun membro del consiglio e del collegio sindacale con mezzi che garantiscano la prova dell'avvenuto ricevimento almeno 8 giorni prima di quello fissato per la riunione o, in caso di urgenza, almeno 3 giorni prima.
- 28.7. Si riterranno comunque validamente costituite le riunioni del consiglio di amministrazione, anche in difetto di formale convocazione, quando siano presenti tutti gli amministratori e la maggioranza dei sindaci effettivi in carica.
- 28.8. Il direttore generale, se nominato, partecipa di diritto alle sedute del consiglio di amministrazione; qualora non sia amministratore ha facoltà di intervento ma non di voto.
- 28.9. Il consiglio di amministrazione è validamente costituito con la presenza della maggioranza dei suoi membri.
- 28.10. Il consiglio di amministrazione delibera validamente con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei presenti.
- 28.11. Le riunioni del consiglio di amministrazione sono presiedute dal presidente o, in mancanza, dall'amministratore designato dagli intervenuti.
- 28.12. Le deliberazioni del consiglio devono constare da verbale sottoscritto dal presidente e dal segretario.
- 28.13. I soci possono impugnare le deliberazioni del consiglio di amministrazione lesive dei loro diritti alle condizioni per cui possono impugnare le deliberazioni assembleari, in quanto compatibili.
- 28.14. Le riunioni del consiglio di amministrazione si potranno svolgere anche per video o tele conferenza a condizione che ciascuno dei partecipanti possa essere identificato da tutti gli altri e che ciascuno sia in grado di intervenire in tempo reale durante la trattazione degli argomenti esaminati, nonché di ricevere, trasmettere e visionare documenti.  
Sussistendo queste condizioni, la riunione si considera tenuta nel luogo in cui si trovano il presidente ed il segretario, la cui presenza è inderogabile per la validità della riunione.
- 28.15. Per la sostituzione degli amministratori nel corso dell'esercizio vale il disposto dell'art. 2386 c.c..

28.16. In caso di cessazione dalla carica, per qualsiasi motivo, di 4 dei componenti il consiglio di amministrazione, si intenderà decaduto l'intero consiglio, con effetto dalla accettazione dei nuovi amministratori nominati dall'assemblea di cui al seguente comma 17.

28.17. L'assemblea per la nomina di un nuovo organo amministrativo deve essere convocata d'urgenza dagli amministratori rimasti in carica od anche da uno solo di essi.

### **Art. 29. Poteri di gestione e rappresentanza**

29.1. All'amministratore unico o al consiglio di amministrazione spettano tutti i poteri per la gestione ordinaria e straordinaria della società.

29.2. Al consiglio di amministrazione e all'amministratore unico, ove nominato, spetta altresì in via non esclusiva, la competenza per adottare le deliberazioni concernenti la fusione nel caso previsto dall'art. 2505-bis c.c., l'istituzione o la soppressione di sedi secondarie, la indicazione di quali tra gli amministratori hanno la rappresentanza della società, la riduzione del capitale in caso di recesso del socio, gli adeguamenti dello statuto a disposizioni normative, il trasferimento della sede sociale nel territorio nazionale, salvi i casi in cui sia prevista dalla legge l'inderogabile competenza.

29.3. Il consiglio di amministrazione, nei limiti previsti dall'art. 2381 del c.c., può delegare proprie attribuzioni in tutto o in parte singolarmente ad uno o più dei suoi componenti, ivi compreso il presidente, ovvero ad un comitato esecutivo composto da alcuni dei suoi membri, determinando i limiti della delega e dei poteri attribuiti.

29.4. Gli organi delegati riferiscono al consiglio di amministrazione e al collegio sindacale, in merito alle operazioni di carattere straordinario a loro delegate, almeno ogni centottanta giorni.

29.5. Il comitato esecutivo, se nominato, si compone da un minimo di 3 ad un massimo di 5 membri.

29.6. I membri del comitato esecutivo possono in ogni tempo essere revocati o sostituiti dal consiglio di amministrazione.

29.7. Il consiglio di amministrazione può nominare un direttore generale, anche estraneo al consiglio, determinandone le funzioni e le attribuzioni all'atto della

nomina; non possono comunque essere delegati al direttore generale, i poteri riservati dalla legge agli amministratori e quelli che comportino decisioni concernenti la definizione degli obiettivi globali della società e la determinazione delle relative strategie.

29.8. Segretario del comitato esecutivo è il segretario del consiglio di amministrazione, se nominato, o altrimenti un membro designato dal presidente.

29.9. Per la convocazione, la costituzione ed il funzionamento del comitato esecutivo valgono le norme previste per il consiglio di amministrazione; le deliberazioni sono prese a maggioranza dei voti dei presenti e votanti.

29.10. Il direttore generale si avvale della collaborazione del personale della società organizzandone le attribuzioni e le competenze funzionali.

29.11. La rappresentanza della società spetta all'amministratore unico o al presidente del consiglio di amministrazione ed agli amministratori delegati, in via tra di loro congiunta o disgiunta secondo quanto stabilito dalla deliberazione di nomina.

La rappresentanza può inoltre essere conferita agli amministratori delegati dalla relativa deliberazione di nomina, che deve prevedere l'esercizio disgiunto o congiunto di tale potere e le eventuali limitazioni dello stesso.

29.12. Il potere di rappresentanza attribuito agli amministratori dall'articolo 29, comma 11, del presente statuto è generale salve le limitazioni risultanti dalle delibere di nomina.

29.13. Oltre al direttore generale, l'organo amministrativo (e ciascun amministratore cui spetta la rappresentanza, nei limiti in cui gli è attribuita) può nominare institori e procuratori per determinati atti o categorie di atti.

29.14. In ogni caso, quando il soggetto nominato non fa parte del consiglio di amministrazione, l'attribuzione del potere di rappresentanza della società è regolata dalle norme in tema di procura.

### **Art. 30. Compensi agli amministratori**

30.1. Agli amministratori spetta il rimborso delle spese sostenute per ragioni dell'ufficio.

30.2. Per i compensi degli amministratori vale il disposto dell'art. 2389 c.c..

### **Art. 31. Responsabilità per le sanzioni**

31.1. Con riferimento all'articolo 11, comma 6 del D.Lgs. 18 dicembre 1997, n. 472, la società assume a proprio carico, anche nei confronti delle pubbliche

amministrazioni o degli enti che gestiscono i tributi, il debito per sanzioni conseguenti a violazioni che i rappresentanti della società commettano nello svolgimento delle loro mansioni e nei limiti dei loro poteri.

- 31.2. L'assunzione vale nei casi in cui il rappresentante abbia commesso la violazione senza dolo ed è in ogni caso esclusa quando chi ha commesso la violazione abbia agito volontariamente in danno della società.
- 31.3. E' altresì esclusa nei casi in cui la colpa abbia quelle connotazioni di particolare gravità definite dall'articolo 5, comma 3, del D.Lgs. n. 472/1997.
- 31.4. La particolare gravità della colpa si intende provata quando i giudici tributari, investiti della controversia, si saranno pronunciati in senso analogo o quando venga riconosciuto dallo stesso autore della violazione che le prove fornite dall'ufficio o dall'ente accertatore sono tali da rendere evidente ed indiscutibile la macroscopica inosservanza di elementari obblighi tributari.

#### **Art. 32. Azione sociale di responsabilità**

- 32.1. Quando l'azione di responsabilità contro gli amministratori è promossa con deliberazione dell'assemblea, la società può rinunciare all'esercizio di tale azione o transigere sulla stessa, purché rinunzia o transazione siano approvate con deliberazione assembleare e non vi sia il voto contrario di tanti soci che rappresentino almeno un quinto del capitale sociale.
- 32.2. Possono esercitare l'azione di responsabilità anche i soci che rappresentino almeno il quinto del capitale sociale.

#### **Art. 33. Collegio sindacale**

- 33.1. Il collegio sindacale esercita le funzioni previste dall'art. 2403 c.c.; esso è composto di tre membri effettivi e due sindaci supplenti. Il presidente del collegio sindacale è nominato dall'assemblea.
- 33.2. Ai sindaci effettivi spetta il compenso stabilito dall'assemblea.
- 33.3. Il collegio sindacale deve indagare senza ritardo sui fatti denunciati da tanti soci che rappresentino il ventesimo del capitale sociale.
- 33.4. All'azione di responsabilità nei confronti del collegio sindacale si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni di questo statuto relative alla responsabilità degli amministratori.
- 33.5. La denuncia di gravi irregolarità della gestione è presentata al tribunale con ricorso presentato da tanti soci che rappresentino un decimo del capitale sociale.

### **Art. 34. Controllo contabile**

34.1. Il controllo contabile sulla società è esercitato da un revisore contabile o da una società di revisione iscritti presso il registro istituito presso il Ministero della Giustizia, nominati e funzionanti a norma di legge.

## **TITOLO V**

### **DISPOSIZIONI FINALI**

#### ***CAPO I***

#### **DEL BILANCIO**

### **Art. 35. Bilancio**

35.1. Gli esercizi sociali si chiudono al 31 dicembre di ogni anno.

35.2. Alla chiusura di ciascun esercizio sociale il consiglio di amministrazione provvede alla redazione del bilancio di esercizio ed alle conseguenti formalità rispettando le vigenti norme di legge.

35.3. Il bilancio deve essere approvato con delibera dell'assemblea entro centoventi giorni dalla chiusura dell'esercizio sociale ovvero entro centottanta giorni qualora particolari esigenze relative alla struttura ed all'oggetto della società lo richiedano: in quest'ultimo caso peraltro i componenti dell'organo amministrativo devono segnalare nella loro relazione sulla gestione (o nella nota integrativa in caso di bilancio redatto in forma abbreviata) le ragioni della dilazione.

#### ***CAPO II***

#### **DELLA DESTINAZIONE DEGLI UTILI**

### **Art. 36. Destinazione degli utili**

36.1. Sugli utili netti, risultanti dal bilancio, viene dedotto

- il cinque per cento, da assegnare alla riserva ordinaria, fino a che questa non abbia raggiunto il quinto del capitale sociale;
- il trenta per cento, da assegnare al fondo speciale di solidarietà, per far fronte ai bisogni delle persone indigenti, individuate dall'organo di gestione. La devoluzione del fondo avverrà nei modi e nei termini fissati con apposita delibera dello stesso Organo amministrativo.

- Sulla destinazione dell'utile residuo, e fatti salvi i limiti di legge, delibera l'assemblea che approva il bilancio.
- 36.2. Possono essere distribuiti esclusivamente gli utili realmente conseguiti e risultanti dal bilancio regolarmente approvato, fatta deduzione della quota destinata alla riserva legale.
- 36.3. Se si verifica una perdita del capitale sociale, non può farsi luogo a distribuzione degli utili fino a che il capitale non sia reintegrato o ridotto in misura corrispondente. L'assemblea può deliberare speciali prelevamenti a favore di riserve straordinarie o per altra destinazione, ovvero rinviare la distribuzione degli utili in tutto od in parte all'esercizio successivo.
- 36.4. Non è consentita la distribuzione di acconti su dividendi.

### ***CAPO III***

#### **DELLO SCIoglimento E LIQUIDAZIONE**

##### **Art. 37. Scioglimento e liquidazione**

37.1 Si applicano allo scioglimento ed alla liquidazione della società tutte le disposizioni di cui al capo VIII Libro V del c.c..

### ***CAPO IV***

#### **DELLA DEVOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE**

##### **Art. 38. Clausola compromissoria**

38.1. Qualora non ostino particolari divieti di legge, sono devolute alla decisione di un Collegio Arbitrale tutte le controversie aventi ad oggetto diritti disponibili relativi al contratto sociale ed, in particolare, quelle:

- insorgenti tra i soci;
- insorgenti tra i soci e la società;
- promosse da amministratori e sindaci o nei loro confronti;
- relative alla validità delle delibere assembleari;
- relative alla interpretazione e applicazione dell'atto costitutivo e dello statuto.

38.2. Il Collegio Arbitrale, composto da tre membri, è nominato, entro trenta giorni dalla richiesta fatta dalla parte più diligente, dal Presidente del Tribunale nel cui Circondario si trova la sede della società. Dopo la nomina i tre arbitri

provvedono a designare il Presidente del Collegio. In caso di mancata nomina del Presidente ovvero di disaccordo tra gli arbitri nominati, provvede, su istanza della parte più diligente, il Presidente del Tribunale nel cui Circondario si trova la sede della società.

- 38.3. Entro novanta giorni dalla costituzione il Collegio arbitrale decide a maggioranza dei membri secondo equità, salvo quanto previsto dall'articolo 36, primo comma, del decreto legislativo 17 gennaio 2003, n. 5. Quando decide sulla validità delle delibere assembleari al Collegio arbitrale compete sempre il potere di disporre, con ordinanza non reclamabile, la sospensione dell'efficacia della delibera.
- 38.4. Il Collegio Arbitrale stabilisce a chi fa carico il costo dell'arbitrato o le eventuali modalità di ripartizione dello stesso.
- 38.5. La soppressione o la modifica della presente clausola compromissoria, deve essere approvata con delibera dell'assemblea dei soci assunta con la maggioranza di almeno i due terzi del capitale sociale. I soci assenti o dissenzienti possono, entro i successivi novanta giorni, esercitare il diritto di recesso ai sensi dell'articolo 26 del presente statuto.

## ***CAPO V***

### **DELL'APPLICAZIONE DELLO STATUTO**

#### **Art. 39. Disposizioni generali**

- 39.1. Il domicilio dei soci, nei rapporti con la società o tra di loro, è quello che risulta dal libro dei soci.
- 39.2. I soci hanno diritto di esaminare i libri sociali obbligatori a sensi delle vigenti disposizioni di legge e di ottenerne estratti a proprie spese.
- 39.3. Le disposizioni del presente statuto si applicano anche nel caso in cui la società abbia un unico socio, se ed in quanto non presuppongono necessariamente una pluralità di soci e se ed in quanto compatibili con le vigenti norme di legge in tema di società unipersonale.
- 39.4. Per quanto non previsto nel presente statuto valgono le norme di legge in materia di società per azioni.



## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1999, *Le encicliche sociali, Dalla «Rerum novarum» alla «Centesimus annus»*, Milano, Edizioni Paoline.
- AIROLDI, G., BRUNETTI, G., CODA, V., [1994] 2001, *Economia aziendale*, Bologna, Il Mulino.
- ALICI, L., 2004, *Forme della reciprocità. Comunità, istituzioni, ethos*, a cura di, Bologna, Il Mulino.
- ALKIRE, S., 2002, *Valuing freedoms – Sen’s capability approach and poverty reduction*, University Press, Oxford.
- 2008, e COMIM F., QIZILBASH M., *The capability approach – Concepts, measures and applications*, Cambridge, CUP.
- ANDRINGA, L., 2004, “Una valutazione della Corporate Social Responsibility (CSR) alla luce dell’esperienza delle imprese di Economia di Comunione”, in *Per una economia di comunione – un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova Editrice.
- BENTHAM, J., [1776] 1990, *Un frammento sul governo*, a cura di MARCUCCI, S., Milano, Giuffrè Editore.
- [1776] 1982, *Il catechismo del popolo*, a cura di FORMIGARI, L., Roma, Editori Riuniti.
- [1789] 1998, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di LECALDANO, E., Torino, UTET.
- BENVENUTO, E., 1997, *Il lieto annunzio ai poveri. Riflessioni storiche sulla Dottrina Sociale della Chiesa*, Bologna, EDB.
- BOSI, P., (a cura di), 2003, *Corso di scienza delle finanze*, terza edizione, Bologna, Il Mulino.

- BRUNI, L., 2004, *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Roma, Città Nuova Editrice
- 2006, *Il prezzo della gratuità*, Roma, Città Nuova Editrice.
  - 2007, *La ferita dell'altro*, Trento, Editrice Il Margine.
  - “Relazionalità e scienza economica”, in *Nuova Umanità XIX (1997/3-4)*, 111-112, 437-454.
  - “Il bisogno di Poli”, in *Città Nuova 19/2006*.
  - “Il Polo e gli otri pieni”, in *Città Nuova 11/2003*.
  - 2004, e ZAMAGNI, S., *Economia civile – Efficienza, equità, felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino.
  - 2004, e CRIVELLI, L., (a cura di), *Per una Economia di Comunione – un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova Editrice.
  - 2004, e PORTA, P. L., (a cura di), *Felicità ed economia*, Milano, Guerini & Associati.
  - e GUI, B., “L’Economia di Comunione in quattro parole”, in *Economia di Comunione una cultura nuova*, Anno VI, numero 2, dicembre 2000.
  - e SUGDEN, R., “Fraternity: why the market need not to be a morally free zone”, in *Economics&Philosophy*.
  - e SMERILLI, A., “The value of vocation. The role of intrinsically motivated people in value based organizations”, in *Review of Social Economy*.
  - e UELMEN, A., “What is the EoC?”, *Living City*, June 2007.
- BRUSCO, S., e PABA, S., 1997, “Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta”, in BARCA, F., (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli.
- CIANCIO, C., FERRETTI, G., PASTORE, A., PERONE, U., 1995, ristampa 2000, *Filosofia, i testi, la storia*, Torino, SEI, Volume I e II.
- CILLERAI, L., 2004, “L’impresa nell’Economia di Comunione”, in *Per una economia di comunione – un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova Editrice.

- CODA, P., 2004, “Teologia e antropologia di Comunione”, in *Per una economia di comunione – un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova Editrice.
- CHIAPPERO MARTINETTI, E., E SEMPLICI, A., 2001, *Umanizzare lo sviluppo*, Rosenberg&Sellier.
- CREPALDI, G., e FONTANA, S., 2006, *La dimensione interdisciplinare della Dottrina sociale della Chiesa, uno studio sul magistero*, Siena, Edizioni Cantagalli.
- CRIVELLI, L., relazione tenuta all’incontro “*L’organizzazione aziendale al servizio della Comunione*”, nell’ambito del percorso formativo all’Economia di Comunione, tenutosi al Polo Lionello, località Burchio, Incisa in Val d’Arno (FI), 17 maggio 2008.
- DONATI, P., 1986, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Milano, Franco Angeli.  
 – 2005, “La sociologia relazionale: una prospettiva sulla distinzione umano/non umano nelle scienze sociali”, *Nuova umanità*, n. 157, pp. 97-122.
- FURNISS, E., 1965, *The position of the labourer in a system of nationalism – A study in the labour theories of the Later English Mercantilists*, New York, Augustus M. Kelley, Bookseller.
- GARIN, E., 1989, *Umanisti, artisti, scienziati – Studi sul Rinascimento italiano*, editori Riuniti.  
 – 1988, *La cultura del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore.  
 – 1993, *Dal Rinascimento all’Illuminismo*, Firenze, Le lettere.
- GENOVESI, A., 1963, *Autobiografia e Lettere*, Milano, Feltrinelli.  
 – 1777, *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti*, I Ed. Veneta, T. Bettinelli, Venezia.  
 – 1765, *Lezioni di commercio o sia d’economia civile dell’Abate Antonio Genovesi regio catt. di Napoli*, Remondini, Bassano, I Tomo.  
 – *Delle Lezioni di commercio o sia d’economia civile*, Napoli, Di Simone, [s.d.]

- 1984, *Scritti economici*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici.
- [et al.] *Riformatori napoletani* (scritti di), a cura di VENTURI, F., Milano, Ricciardi, 1962.

GUIDI, M., 1991, *Il sovrano e l'imprenditore. Utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Bari, Laterza.

GUI, B., 2004, “Le imprese EdC, tra non-profit e for-profit”, in *Per una economia di comunione – un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova Editrice.

HIRSCHMAN, A. O., [1977] 1979, *Le passioni e gli interessi – Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, editore Giangiacomo Feltrinelli.

– [1970] 1982, *Lealtà, defezione e protesta: rimedi alle crisi dei partiti e dello stato*, Milano, Bompiani

LUBICH, C., 2001, *L'economia di Comunione – Storia e profezia*, Roma, Città Nuova Editrice.

– 2005, *L'arte di amare*, Roma, Città Nuova Editrice.

– 2006, *La dottrina spirituale*, Roma, Città Nuova Editrice.

– “A Way of communion in freedom”, *Living City*, June 2007.

– “An economy based on giving”, *Living City*, June 2007.

– “Spirituality of unity: fulfilment at work”, *Living City*, January 2005.

– “Lavorare in Comunione, molte sfide e una proposta”, Messaggio per il congresso di EdC a Castelgandolfo del 30 novembre 2007 dal titolo.

MAUSS, M., 1965, *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi.

MILL, J. S., [1848] 1983, *Principi di economia politica*, a cura di FONTANA, B., con introduzione di BECCATTINI G., Torino, UTET.

– [1863] 1981, *Utilitarismo*, traduzione, saggio introduttivo e note di MUSACCHIO, E., Bologna, Biblioteca Cappelli.

- MORAMARCO, V., e BRUNI, L., (a cura di) 2000, *L'Economia di Comunione – Verso un agire economico a 'misura di persona'*, Milano, Vita e Pensiero.
- MUN, T., [1665] 1994, a cura di FORGES DAVANZATI, G., *Il tesoro d'Inghilterra – ovvero la bilancia dei pagamenti è l'indicatore della nostra ricchezza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- NUSSBAUM, M. C., [1986] 1996, *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna, Il Mulino.
- PADOVANI, A., 1968 , (a cura di), *Grande Antologia Filosofica*, Milano, Marzorati.
- PARETO, V., [1906] 1974, *Manuale di Economia politica*, Padova, CEDAM.
- PAROLIN, G., 2004, “La creazione di valore nelle aziende EdC. Ricerca su casi aziendali”, in *Per una economia di comunione – un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova Editrice.
- PAZZAGLIA, M., [1979] 1993, *Letteratura italiana*, Volume I: dal Medioevo all'Umanesimo, ristampa 1997, Volume II: dal rinascimento all'Illuminismo, Ristampa 2000, Bologna, Zanichelli. (per i riferimenti testuali degli scrittori dell'Umanesimo).
- PICCHIO, A., 1992, *Social Reproduction – The political economy of the labour market*, Cambridge, CUP.
- ROBEYNS, I., 2005, *The capability approach and welfare policies*, Conference on gender budgeting, Bologna, 28 gennaio 2005.
- ROCCHI, B., 2004, “Un sovrappiù di comunione: formazione e distribuzione del reddito nelle aziende EdC”, in *Per una economia di comunione – un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova Editrice.

RONCAGLIA, A., [2001] 2006, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Roma-Bari, Laterza.

– 2005, *Il mito della mano invisibile*, Roma-Bari, Laterza.

SALTARI, E., 1978, *Nascita e sistemazione dell'economia "marginalista". Jevons, Menger, Walras, Pareto, Böhm-Bawerk, Wicksell, Fisher, Robbins*, Torino, Loescher Editore.

SEN, A. K., [1987] 2006, *Etica ed economia*, Roma-Bari, Laterza.

– 1996, *Beyond liberalization: social opportunity and human capability*, London, Suntory – Toyota International Centre for Economics and Related Disciplines.

– 1985, *Commodities and capabilities*, Amsterdam, North-Holland.

– 2006, *Scelta, benessere, equità*, Bologna, Il Mulino.

SCITOVSKY, T., [1976] 2007, *L'economia senza gioia*, Roma, Città Nuova.

SMITH, A., [1776] 1973, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI.

– [1759] 1995, *Teoria dei sentimenti morali*, introduzione e note di LECALDANO, E., Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.

WALRAS, L., [1874] 1974, *Elementi di economia politica pura*, introduzione di PALOMBA, G., Torino, UTET.

ZAMAGNI, S., 2007, *L'economia del bene comune*, Roma, Città Nuova Editrice.

– 2004, "Le sfide dell' Economia di Comunione nell'età della globalizzazione, in Per una economia di comunione – un approccio multidisciplinare", Roma, Città Nuova Editrice.

Atti e relazioni dell'incontro "*L'organizzazione aziendale al servizio della Comunione*", nell'ambito del percorso formativo all'Economia di Comunione, Polo Lionello, Burchio, Incisa in Val d'Arno (FI), 17 maggio 2008.

E. DI C. S.P.A., 2006, *Porte aperte al Polo Lionello Bonfanti*, newsletter numero 4, ottobre 2006.

## **SITI CONSULTATI**

<http://www.edc-online.org/>

<http://www.cittanuova.it/>

<http://www.focolare.org/>

<http://www.ea2000.it/>

<http://www.edicspa.com/>

<http://www.gmep.it/>

<http://www.consorziotassano.it/>

<http://hdr.undp.org/en>

<http://www.emsf.rai.it>

## **RINGRAZIAMENTI**

*Ringrazio la professoressa Antonella Picchio, per avermi seguito in questo lavoro di tesi;  
ringrazio il professor Luigino Bruni, docente dell' Università Bicocca di Milano nonché  
esperto in Economia di Comunione, per la sua disponibilità ad incontrarmi e a darmi  
suggerimenti nel momento in cui questa tesi era ancora solo un' intenzione;  
ringrazio Carla Bozzani, della Segreteria Generale di EdC, per la premura, la velocità e  
la precisione con cui mi ha fornito i dati che le ho richiesto;  
ringrazio Giovanni Mazzanti della GM&P Consulting Network di Bologna che mi ha  
permesso di avvicinarmi al mondo degli imprenditori di EdC;  
ringrazio tutti gli abitanti della Cittadella del Movimento dei Focolari di Loppiano, in  
Incisa Val d'Arno, e gli imprenditori del Polo Lionello, per l'accoglienza riservata e la  
disponibilità a raccontare le loro esperienze;  
ringrazio infine tutti coloro che direttamente o indirettamente mi hanno supportato e  
aiutato in questi anni di studio e nella stesura di questa tesi.*